

HONOFRIO

LIBRARI L.

COSTANTE

RAPPRESENTATIONE SACRA

DI

MARC'ANTONIO PERILLO

Napolitano Ingelosito, Academico
Incauto.

Dedicata

All'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.

D. ANELLO PIGNATELLO

Principe di Monte Coruino, e Duca
di San Mauro.



INNAP. Nella Stampa di Honofrio Sauio
M.DC.LI.

Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signore.



Non posso, Eccellentissimo
Principe, di non fomenta-
re i vanti, che baldanzoso
oltre modo rendono la
b.a. di Marc' Antonio Pe-
rillo mio Zio, d'hauer per
suo Mecenate V. E. e d'esser altresì delle sue
gentilissime dimostranze favorito; ond' egli
discorrendo meco dell' infinite gratie, che
con larga mano li venivano dell' E. S. com-
partite, e riputandosene poco meritenole, on-
deggiava in gran tempeste de pensieri, in
che modo hauesse possuto sodisfar' in parte
à tanti obblighi, tenendo fiso sempre nel suo
cuore quel detto di Seneca, che non sia mag-
gior difetto nell'huomo, che l'ingratitude,
e mentr' egli haueua in memoria, che la
miglior custodia delle riceuute gratie è il
ricordo d'esse, e l'uso perpetuo del ringratia-
mento, haueua nel suo pensiero proposto, di
far sì con le sue poetiche fatiche, che col gi-

no de gl'anni hauesse possuto vantarsi d'ha-
uer qualche merito appresso V. E. Ma per-
che di repente, per mia disauentura, hà la
Morte in un colpo priuato à mè di lui, ed à
lui del suo giasto desio, hò pensato io sodis-
farlo, con questa occasione, che mi si rappre-
senta di dare alle Stampe questa sua dra-
matica testura, che l'ammirabil vita, e'l
glorioso fine del Sãto Eremita HONOFRIO
in sacro Theatro rapporta, giudicando non
poterla alla protectione d'altra Heroe rac-
comandarla, se non alla di V. E. e tãto più,
che veggo un bel concorso di riscontri, es-
ser questo mio proponimento secondato, po-
sciache feli venerabile Anacorita nacque
di Regia Stirpe nel Mondo, & hora celeste
Principe nell'Empireo al corteggio dell'E-
terno Monarca si gode le non mai caduche
donittir di quella felice Patria, era ben di
ragione, cho ad un terreno Heroe, e cõ l'im-
pronta del suo celebre nome alla luce del
Mondo egli si fesse; tralasciando il racõta-
re le tante eccelse grandezze, i titoli, i ge-
sti, e l'heroiache imprese de' suoi Progenitori,
e lo splendore anche de' suoi pregi, scorgen-
do

do che la picciola naue del mio povero inge-
gno, non si arrischia d'entrare nel vasto
Oceano delle sue glorie, temendo di non es-
ser sbattuta dal contrario vento del mio so-
uerchio ardire nella Scilli, e nella Carid-
di, di non ben' ispiegati concetti, e di poco
limata, & erudita fauella. Resti adunque
V.E per hora appagata di così picciol segno
d'affetto, e di ricuerla sotto lo scudo della
sua protectione, non tanto perche col dedi-
carcela io mostri il desiderio d'offerirmeli
seruo, quanto che da per se sola, essendo spẽ-
to l' Autore, resteria bersaglio alle velenose
lingue delle sciocche turbe de' Zoili, e d' Ar-
ristarchi, delche non può temere sotto la di-
fesa di V.E. alla quale humilmente inchi-
nandomi li bacio con vero affetto di deuo-
to cuore le mani. Nap. 20. Decembre 1650.

Di V. E.

Humiliss. Seruitore

Domenico Ignatio Mayone.



All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.
D. ANELLO PIGNATELLO

Principe di Monte Coruino, Duca
di San Mauro, e Principe del-
l'Academia degl'Infuriati
di Napoli.

DOMENICO IGNATIO MAYONE.

S'Apprestan solo à te là in Helicon
Intrecciate d'Allor vaghe Ghirlande,
Di Pindo gusterai l'alme beuande,
E ti faran le Muse ampia Corona.
Poich' ogn'una di lor si sforza, e sprona,
Di fregi ornar le tue virtù ammirande,
Mètre la Fama, quelle al Mondo spāde,
E del gran nome tuo rimbombo dona.
E'l tutto auvien, perche nel tuo composto
Gentilezza, Sauer, Gratia, e Valore,
Febo, Fato, e Fortuna, hanno riposto.
Onde giace à tuoi piè vinto l'Errore,
Che per te freno à l'ignoranza è posto,
E per te, Palla, hà il suo primiero honore.

In

In morte dell'Autore à 20. Ottobre 1650.

re *Domenico Ignatio Mayone nipote.*

Il Sig. Marco Ant.^o Perillo nell'Academia de'
SS. Incauti Secretario, detto lo Inglofito

72.

Anagramma puro.

Sì, sì dite Muse gentili,
Al corrent' Anno, la Sorte,
Al così dolc', e caro Poeta
Li diè già morte.

72.

*Aniso numerico in Dialogo fra Sebeto, ed Apollo,
in cui si racchiude l'Anagramma.*

66 54 34 48 53

Seb. Apollo piangi meco. Ap. ohimè, perche?

18 45 24 29 73

Seb. Ahi cruda, & fera Sorte;

17 82 20 54 20 37 46

Già Perillo il Poeta, il Dolce Cigno

44 35 17 55 81 68

Così caro à le Muse è gionto à Morre.

34 64 79 85 45

Apo. O del Gentil Parnaso vltimo danno

61 73 26 29 93 41

Miser', e quando fù, Seb. nel corrente Anno

1650.

Alfabeto numerico.

A b c d e f g h i K l m n o p q r s

I 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18

t u x y z

19 20 21 22 23

Dello stesso. Al medesimo.

Il Signor Marco Ant.^o Perillo Ingelosito
Academico Incauto. 50

Anagramma puro.

Era già il tuo Cigno sì lieto, ò Parnaso;
Ecco ti morì l'anno MDCL. 50

Madrigale in cui si racchiude l'Anagramma.

Orna di tetre spoglie
Il tuo bel Monte, ò vedouo Parnaso;
Deh piangi il duro caso
Del tuo Cigno sì lieto,
Che già morì; (ahi dispietate voglie
Di cruda morte) e mi colmò d'affanno,
In questo, a mia sventura, infelic' Anno.

Chiaue.

A	c	d	e	g	i	l	m	n	o	p
5	4	1	3	2	7	4	2	4	8	1
r	f	r	u							
3	2	3	1							

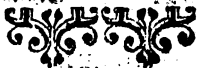
50

Dello

Dello stesso.

In morte del medesimo.

Plangete meco, e lagrimate ò Cori,
Con flebili sospiri, e mesti accenti,
Corran de i fiumi torbidi gli argenti,
Ogni pianta, ogni fior si discolori.
Bei canori Angelletti, i vostri amori
Lasciat' omai, e state solo intenti
Con rauchi canti, ad alternar lamenti,
Hor che spen'è PERILLO; à miei dolori.
O sempre inesorabile, e spietata,
Perfida, infida, e discortese Sorte, (uata.
Che d'ogni ben, quest' Alma, hai già pri-
Perche l'hore ver me non festi corte,
Che forsi facil più, t'era l'entrata,
E serbando egli in vita à me dar morte?



Dello stesso. Al medesimo.

*Per la Sacra Rappresentatione d'Honofrio
il Costante.*

**Il Signor Marco Antonio Perillo nel'Academia de SS.Incauti Secretario, detto l'Inge-
losito.**

75

Anagramma puro.

Mentre cantasti

Di così gran Santo

Le glorie; rise il Cielo,

Ma Dite con dolorosi lai pauentò

75

Madrigale in cui si racchiude l'Anagramma.

Mentre di sì gran Santo,

Che pria ne bassi chioftri

Trasse il natal, frà le Corone, e gl'ostri,

Ed hor del Ciel Heroe sublime tanto,

Le sue glorie cantasti;

Pauentò l'empia Dite,

Che fusser l'opre sue, fra noi, gradite.

Ma il Ciel ne rise,

E' in premio tu n'hauesti

Stanza la sù, frà i spiriti Celesti.

Chiaue.

A c d e g i l m n o p r s t u)
7 4 3 8 2 10 6 2 6 9 1 5 5 6 1) 75
L'Au-

L'Autore al suo Protettore Santo Onofrio.

Il Beato Padre Santo Onofrio Anacorita fi-
gliuolo del Rè di Persia, Vergine, Confes-
sore, e Martire di affetto 89

L'Elogio in Anagramma puro.

Caro à Dio fù pargoletto ,
E ne soffer's' Auerno
Tedio, Fati sì ferì, aspri dolori :
Amante, gode, 'n Ciel eterni Albori 89
*Si descrive l'Anagramma nel seguente
Sonetto.*

VRÌò Pluton, s'infellonì tremante,
Vomitò da le fauci, empio veleno,
In quel pñto, ch'Onofrio, e in quello istate.
De la sua madre s'animò nel seno;
Di sue future glorie, il bel sereno
Turbar tentò; ma il Pargoletto infante
Fù caro à Dio, fù sì di Gratie pieno,
Che le sue sprezzò, inuitto, insidie tante.
Duro à suoi colpi fù, qual sasso Alpino:
Rei ne soffer's' Auerno aspri dolori,
Che ritrar no'l poteo dal ver camino.
Hor chi non chiederà giusti fauori ?
E chi non l'otterrà da Heroe diuino,
Ch'Amante gode in Ciel eterni Albori ?

Opere,

**Opere, & altre compositioni del
detto Autore , che si han
da stampare.**

Rappresentationi sacre.

La sacra notte di N.S.
Saulo conuertito.
Christo in passione.
S. Francesco da Paula.
Gasparo il buono
Alessio il costante
B. Giouanni di Dio.
S. Filippo Neri.
Le grandezze di Maria.
Il Sepolcro di Christo.
Felice il Santo Prete Nolano.

Poesie profane.

Il Principe incognito Tragedia.
La Sacrificata fanciulla Tragedia:
L'infauستا notte Tragedia.
Il Musico ingrato Tragicomedia.
L'ombra sdegnata Tragicomedia.
Il Neo, comedia.
Ruggiero Amante poesia scenica.

Il Vecchio ingelosito boscareccia.

L'Anello incantato boscareccia.

La Ninfa incantata boscareccia.

Gli Esaltati bifolchi boscareccia.

Li Dui Pazzi Ecloga Napolitana.

Poesie Liriche, e prose.

La contesa delle Stagioni Idilij.

Poesie liriche libri 4.

Idilij, Ode, e canzoni.

Le Muse maccaroniche.

Discorsi Academici.

Intermedij.

Orfeo.

Il Giardino d'Armida.

Il Furbo rauueduto.

La Morte Trionfante.

Battista nel deserto.

Ricciardetto liberato.

Oracolo della Sibilla.

Catarina sposata a Christo.

Li trauagliuse ammure in lingua Napolitana.

In lingua Latina.

Anagrammata latina, & hetrusca lib. 3.

Nouena latina in musica.

Vi

L'Apparati per la Festiuità di S.Giouāni
Vi sono ancora tre altri Tomi del detto Autore, quali si ritrouano in potere de' Padri di Sāta Catarina à Formello, quali trattano circa l'arte distillatoria, e pharmacopola, cō vn Trattato delle Gioie, quali fè il detto Autore, per quelli voler fare stampare in faccia d'vn lor Frate, come altri del detto Autore ne vannò in volta.

Opere Stampate del detto Autore.

Il Parto della Vergine.

Giesù adorato.

Nouena.

S. Antonio da Padoua.

Paula illustrata.

La Pescatrice incognita.

L'Erminia cauata dal Tasso.

Il Corsaro Amante.

Orlando forsennato.

IN.

INTERLOCUTORI.

Solitudine }
Costanza } fanno il Prologo.
Pannutio Abbate
Thimoteo Romito.
Belial Demonio Tentatore di Pannutio.
Asmodeo Demonio Tentatore di Thimoteo.
Satan Demonio Tentatore d'Honofrio.
Honofrio Romito.
Tentatore d'Honofrio in forma d'Angelo in musica.
Oratione in musica.
Christo.
Ambitione.
Humiltà.
Asmodeo in forma di donna penitente.
Angelo custode di Thimoteo.
Astarot }
Lucibello } Demonij
Belial }
Lucibello }
Astarot } in forma di Monaci

Sa-

Satan
Asmodeo in forma di Persiani.
Belial
Angelo custode di Honofrio.
Angelo custode di Pannutio.
Lucifero.
Belzebù
Choro di Demonii in musica.
Michele Arcangelo.
Angelo.

**La Scena è nel Deserto
di Thebaida.**

IMPRIMATUR.

**Zufia Reg. Caracciolus Reg.
Garcia Reg.**

PROLOGO.

Solitudine, Costanza.

O Miei felici, e fortunati horrori;
Che dico horrori? anzi beati campi
Di Paradiso, Terra,
Che quanto in essa sparge
Coltiuator' industrie, e giusto, e santo,
Rende con ampia, e con seconda usura:
E ben vantar mi deggio,
Che di queste mie spoglie, il bel candore
Han più, che l'universo, almo splendore;
E se ne' miei deserti,
A' quai, da ignare genti
D'horridi, e d'aspri, si dà falso il nome,
Ritirando la luce,
Tramonta il Sole, e gli aurei raggi asconde,
L'almo Sol di Giustitia mai non manca,
La cui chiarezza eterna
Gli spirti illustra, e l'tenebroso velo
Strugge, e seren mostra stellato il Cielo;
Se l'visibile Sol giunge a l'ocaso,
Appar tantosto l'inuisibil Sole:
S'è l'opposto emispero
Fuggono i Raggi suoi, che recan lume
Al corpo, i rai de l'increato Febo,

A

Che

2 P R O L O G O.

Che porge luce à l'alma, hanno il meriggio;
 Se sparisce il creato
 Sole, quell'altro Sol si vede, e gode,
 Che creò quello, dico il Sol Diuino,
 Dal cui splendor, procede ogn'altra luce,
 Come da sempiterna.

Luce, da vital fonte,
 E da esser de l'esser de mortali,
 Dator de' ben, ristorator de' mali:
 Felicissime, dico,
 Solitarie mie stanze, ermi ricetti,
 Del mio Ciel poli, e spere,
 Che per Honofrio il grande,
 Il diuo, il forte, il nobile, il costante,
 Oggi vi cangerete in Paradiso;
 Ed ecco appunto de' trionfi miei
 La base, il fermamento;
 Ch'à l'azzurro vestir, d'argentee Stelle
 Tempestato d'intorno;
 A la destra, che in alto
 Solleuata ella porta, e à l'haſta, in cui
 Con la stanca s'appoggia,
 Che la Costanza sia ben riconosco,
 E quì lieta, e festante,
 Honofrio à celebrar viene il Costante.

Costanza.

O riposo de l'alme, ò grato seggio
 Del Diuo Amore, ò porto

Si-

Sicuro à tutte le fortune auuerse,
Ben degnamente preferita à tutti
I più ricchi, ampi Regni,
Cara mia Solitudine, de' miei
Effetti famosissimo Teatro;
O come, più del solito, hor ti veggio
Bella, e festante ben conosco hor'io, (lce,
Che'l nostro Honofricti tuoi splendori accre-
Tue bellezze dilata,
E d'eterni trofei doni t'arrecas:
Le tue candide spoglie, che l'intento,
Disegnan, di chi teco
S'accoppia d'amar sempre il bel candore
De l'alma, con fuggir ciò, che può quella
Macchiar, quel Pelicano,
Che nel tuo petto fa pomposa impresas:
Il solitario Augello,
Nobil cimier del capo tuo sì degno,
Ambi augei solitari, per natura:
Quel libro, ch' à tua stanca
Mano è gradito peso, onde s'accenna,
Che degli ospiti tuoi
Fine esser den' Dottrina, e Sapienza,
Ch' à contemplar l'inalzano i celesti
Arcani; che però, non solo ha gioia
Il solitario in se medesimo ogn' hora:
Ma negli Angeli ancora,
Ne gli huomin, ne le piante, e lodi rende,

In tutte l'altre cose, al Creatore,
 Che quiete, e riposo è d'ogni core:
 Questi, questi sì degni
 Geroglifici tuoi, oggi si vaghi
 Scerno, e così festosi,
 Che non picciol diletto,
 In rimirarli, prouo entro il mio petto.
 O come oggi m'alletti; ò se la turba
 De' miseri inquieti
 Ti potesse veder, co' proprij lumi,
 Tutti, dal tuo bel volto imprigionati,
 A' tuoi nobili amori
 Offererian, degne vittime, i lor cori.

Solitudine.

Ben t'apponesti al ver, nobil mia Diua,
 Virtù, che sempre in piè reggi, e mantieni
 I tuoi cari seguaci;
 Virtù, sopra di cui, tempo, ne moto
 Imperio hauer non ponno;
 Stabilità c'hai l'esser nel discorso,
 Sede nel intelletto,
 Ne l'operation foglio sublime,
 Anzi in Dio stesso, che di propria bocca;
 Io son Dio, disse, e non mi muto mai.
 Godo, ch'à goder meco
 Vieni del tuo gran figlio,
 E de l'ospite mio, gli alti trofei;
 Godo, ch'à vagheggiar vieni i trionfi.

Ch'al

Ch'al nostro Monofrio , il Ciel si larghi ap-
 Nel nobil campidoglio
 Di quest'ermo ricento,
 Per le vittorie illustri,
 Che riportò di tanti aspri nemici,
 Mercè tua, che costante
 Il rendesti, e di Dio stabile amante.

Costanza.

O quanti, ò dolce Solitudin, quanti
 Si preparano assalti al Campion nostro
 Da' suoi ferì nemici;
 Hor che l' hora è vicina,
 In cui piovierà il Ciel' ampi gli premi
 A le sofferte sue fatiche illustri;
 Vomiterà l'Inferno
 Tutti i suoi Mostri, e di letal veleno
 Vsciran di Cocito aliti infetti,
 Di Flegetonte i Cerberi, le Sfingi,
 I Gerioni, l' Hidre, le Chimere,
 I Centauri, le Seille, i Briarei,
 Le Furie, di Ceraсте i Crini auuoli,
 Con le Viperee sferze, e con le faci,
 E'l Nume istesso de l'oscura Dite,
 Con tutti i suoi seguaci horridi, e tetri,
 Rabbiosi, mostreranno
 Squallidi cefsi, auuelenati sguardi;
 Viulati stridenti,
 Manderan fuori, e più profani accenti:

6 PROLOGO.

Squarcerassi l'Invidia il crine, e'l petto,
 Strapperassi le viscere, e stridendo,
 Con bieche luci, mirerà del forte
 Guerrier di Christo i gloriosi fregi,
 Con quai verragli incontro il Rè de' Règi.

Salitudine.

Armisi il Mondo, in crudelisca Auerno,
 E schierate, o confale
 Da l'Inferne trincee
 Vengan le Truppe, e sgorghin le Falangi
 In queste felicissime Campagne,
 Con rugginosi ferri,
 E con zulfuree faci,
 Che sì munita, e forte
 De l'anima d'Honofrio troueranno
 L'Adamantina Rocca,
 E così inespugnabili que' muri
 De l'alte sue virtù, sì ben composti
 I Baluardi tuoi, Costanza invitta,
 In essa eretti, che vedran ben vani
 Riuscir lor' assalti,
 Repressi i lor furori,
 E da ferri fatali, e sempre inuitti.
 Di Militia Celeste
 Dissipati, e trafitti,
 Ingloriosi, poi faran ritorno
 Là vè non è giamai luce di giorno.

Co-

Costanza.

In bella vista, à noi
 Bellissimi saranno anco gli horroni
 D'vn assalita, e combattuta coppia
 Di Guerrieri di Christo.

Solitudine.

Ah, sì, t'intendo; l'vn Pannutio, e l'altro
 Timoteo; questi antico
 Ospite mio, Auuenturier quell'altro,
 Che, ne' recessi miei,
 Và cercando, e offeruando
 Di Christo i serui, e de' lor fatti eccelsi,
 Curioso, ma Santo,
 Ispiando i progressi,
 Per diuenirne poi tromba sonora:
 Non fauelli di questi, ò Santa Diua?

Costanza.

Di questi à punto; e perche, vn giorno, vinto
 Restò Timoteo, in singular tenzone,
 Dal fier nemico interno,
 Come tu sai, rinoueran gli assalti
 Oggi con esso i duo viè più famosi
 Capitani d'Auerno,
 La carne, e'l Tentator: ma troueranno
 Entrambi duro intoppo,
 Ostinata difesa à loro insulti;
 Che s'all'hor cadde, non restò già spento:
 Ma nouo Anteo risorse, e con possanza

Maggior, s'oppose a le nemiche posse,
 L'oppresso, le fugò, mostrò, si vide,
 Che, con mutata sorte,
 Vita hebbe il vinto, e'l vincitor la morte.

Solitudine.

Registrata ben tengo
 Ne' miei eterni annali
 Sì famosa vittoria: agognan dunque
 Forfi di nouo comparir' in campo
 L'Infernal potestà depresse, e vinte?

Costanza.

Sì ben, ch'oggi il vedrai.
Solitudine.

Ma spero ancora,
 Che qual'è il lor disegno,
 Non torneran di tal vittoria alterc.

Costanza.

Che vittoria; vedrai, qual nebbia al vento,
 Il lor vano sparir superbo ardire,
 Contro ambiduo, che non potran ne meno
 Da l'inchiesta sì pia
 Pannutio distornar, benche d'inganni
 Ordiran mille tele; ei, lor malgrado,
 Deuoto, il pio peregrinar seguendo,
 Haurà piena contezza.
 Di più ferti di Dio, con suo diletto,
 E terminando il viaggiar sì lungo,
 Trouerà il nostro Honofrio, e da sua bocca
 Vdi-

Vdirà di sua vita,
 Da pargoletto in fasce,
 Tutto il tenor, con merauiglia immensa;
 Del suo lieto passaggio
 Fia spettator; darà tomba al suo corpo,
 Dopò veduta la bell' Alma il Cielo
 Poggiar frà le Celesti Gerarchie;
 Indi, ad onta d' Auerno,
 Obbedendo gli anfi
 Del sommo Rè de Regi,
 Farà palesi al Mondo i suoi gran pregi.

Solitudine.

Oh, che stridi, oh che sdegni, oh che tempeste
 Mostreran l' ombre del Tartareo speco;
 Correran sangue, e Stigge, e Flegetonte;
 Tremar l' aria faranno,
 Scuoteranno il più stabile elemento,
 Con terribil muggiti;
 E in cento luoghi, e mille,
 Fumeran le foreste atre fauille.

Costanza.

Più di ciò pensa, che faran: ma al fine
 Piomberanno là, doue,
 Fra lezzi, ed vrli ogn' hor l' incendio pioue.

Solitudine.

Ben fortunati dunque
 Chiamai gli horrori miei,
 Mentre tanti prodiggi, e sì bell' opre

Ac-

10 P R O L O G O.

Accoglion ne' lor campi:
Ma non vedi Pandurio, ch'anelante,
Deuoto Peregrin, nulla curando
Del Sole i raggi ardenti,
Del deserto gli horrori,
Ne vien versando lagrime, e sudori?

Costanza.

Partianci dunque, ad offeruar festose,
Le tue tante grandezze.

Solitudine.

Anzi gli eccessi
De la tua gran virtù.

Costanza.

Per te, più forza
Acquistan l'opre mie.

Solitudine.

Per te, son lieti
I miei più solitari, ermi ricetti;
Onde, vinta da interna, estrema gioia,
Canterò tue possanze, e sò ben io,
Ch'approuerà ancor l'Eco il desir mio.

Costanza.

Ed Eco pur, compagna,
Risponderà al mio canto,
E direm, che da te viene il mio vanto.

Solitudine canta, e risponde l'Eco in musica.

Valli apriche, e colli ameni,

Antri freschi, e spechi ombrosi;

Dite voi; dolci e riposi

A la mia solinga stanza

Eco in musica

Non concede la Costanza?

la Costanza

Costanza.

Praei, herbe, e fiori adorni,

Ruscellecci, e chiari fonti;

Dite voi, quant' io formonti,

E gli effetti i desir miei

Eco

Non fortifcon per costei?

per costei.

Solitudine.

Eco

La Costanza mi fa bella.

Ella.

Costanza.

Eco

Solitudin'è mia Stella.

Ella.

Solitudine.

Eco

Cieli gli horrori miei sol, per lei sono. per lei

sono.

Costanza.

Eco

De le grandezze mie sol questa è il trono. è il

(trono.

Solitudine.

Eco

Non è così?

è così.

Costanza.

Eco

Non dico hor'io quì il vero?

il vero.

Tutte

Tutte Insieme.

O riscambio felice. *Eco* *Eco*
 felice. felice.
 O lieta sorte. O lieta sorte. O lieta sorte.

Eco *Eco*
 L'vna a l'altra è gradita. è gradita. è gradita.

Eco *Eco*
 L'vna a l'altra dà forza. dà forza. dà forza.

Tutte quattro Insieme.

E spirito e vita.

IL FINE DEL PROLOGO.



AT

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Pannutio.

D El gelato Aquilon l'aspre tempeste,
 Fugate eran dagli Euri,
 O postergate rimanean da quell i:
 Già nel obliquo cerchio,
 Dode segnando il Sol dritto il suo calle,
 Distingue, con bell'ordin, le stagioni,
 Cede d'Aquario il segno
 A i Pesci il dì crescente,
 Quando, soletto, vsciro
 Dal monisterio mio, doue di tanti
 Padri era il reggimento in mia balia,
 A questi ermi ricetti
 Spinfi i passi, voglioso
 Di cercar, di veder di tanti Santi
 Eremiti le stanze aspre, e solinghe,
 Per ammirar lor' opre eccelse, e pie,
 Nel seruir' al Rettor de l'vniuerso,
 E per apprendere anco se lor denno
 Ceder di maggioranza il grado i chiostri:
 Del Celeste Monton poscia, e del Toro
 L'au-

L'aureo Pianeta i segui
Trascorse, ed hor si troua
De' Gemelli sù gli vltimi confini,
Verso il Cancro drizzando
L'infocata quadriga,
Ne sodisfatto ancor de' miei desiri,
Di Thebaida i deserti
Scorrendo pur ne uò, con perigliosi
Disaggi, nel soffrire hor fame, hor seto
Hor sudori, hor'algori,
Hor Sol cocente, ed hor notturni horrori:
Ma dolci i soffrimenti,
Grati sono i tormenti
Per quel Signor, che ne saluò da morte;
Ei, pietoso, ricrea le nostre forze,
Ed ei le debil membra,
E lasse, à noi ristora:
Più giorni son, ch'entro solingo speco
Trouai Santo Eremita antico d'anni,
Ritto, e con giunte mani,
D'orar' in atto; e richiedendol' io,
Che si degnasse benedirmi; à miei
Brieghi vedendo io non venir risposta;
Attonito restai; ma preso ardire,
A lui m'auuicinaì, quando, in toccarlo
Appena, al suol cader disteso il vidi;
Al mio stupor s'aggiunse anco il timore,
E con Salmi, e con Hinni,

Co-

Cominciai ad orar : fatto più ardito,
Toccai le sante membra ingelidite;
E le sue vesti d'intessute palme,
Si fer minuta polue a le mie mani,
Dal che certo restai,
Che scorsi esser douean, non già pochi anni
Dal dì, che de l'orantè
Corpo, lasciata la prigion, volata
Se n'era al Ciel l'anima bella, e Santa:
Con la metà del mio mantello, il degno
Spento Veglio couersi, e l'altra parte
Per me ritenuti, iui restai, piangente,
E in oration, tutta la notte; e poi,
Su'l far de Alba, uscìi
Da quell'antro, e già son trè giorni, ch'io
Seguito hò il mio cammino,
Senz'alcun' incontrar frà questi horrori:
Mà qual' augusto, e ben formato speco
E quel, che colà veggio?
Chius'è l'uscio di quello, a cui ci guida
Acconcia, e bella strada;
Al Tugurio ombra porge
Antica palma, di soau' frutti,
Come ved' io, ripiena,
E chiara linfa, che dal vïno falso
Vscendo, vien raccolta
Di picciol fonte, frà muscose sponde,
Donde sgorgando in limpido Ruscello,

Sc

Se ne scorre, inaffiando, herbette, e fiori:
 D'alcun seruo di Dio vop'è, che sia
 Ricetto vn sì bel loco;
 Affiso in questo falso,
 Attenderò, finche quì venga: o Dio,
 Quanto prouido sei, quanto sei pio.

SCENA SECONDA

Thimoteo, Pamutio.

„ **A**ltro, ch'ombre grauissime, non sono
 „ I nostri giorni, e vna caridi, è'l mòdo,
 „ Ch'apporta a' nostri cori
 „ Perigli, e gran terrori;
 „ E vna Scilla, oue restano sommersi
 „ I mondani pensieri.
 „ La Tramontana sol de la speranza
 „ In Dio, ci guida al Porto.
 „ Di ficura salute; ella ci arreca
 „ Serenità di mente,
 „ Tranquillità de l'anima, del core
 „ Semplicitate, e vineolo d'amore.
 Pam. Benignità nel venerando volto
 Mostra Veglio sì degno,
 E'l sensato parlar così profondo
 Palesa, ehe gran Seruo egli è di Dio,
 O che letitia sente hora il cor mio.

Thi:

Tbi: Oimè, colui, ch' affiso

A piè de l' Antro mio giace in quel sasso,

Sarà spirto d' Inferno,

Venuto à disturbar la mia quiete,

Come soglion souente:

Ma han, con l' oration, sue forze spente.

Pan: Non temer nò, seruo di Dio, che sono

Huom peccatore anch' io,

Compaginato già d' ossa, e di carne,

Qual tu sei, e cercando

Vò per gli ermi ricetti,

Quei, ch' al gran Rè del Ciel rēdon gli omag- (gi

D' opre sante, e diuine,

Acciò, che per lor meriti, io ritroui

Il perdon de' miei falli.

Tbi. Rendo gratie al Signor, che m' assicura

Dagli oscuri nemici;

Perdon ti chiedo, genuflesso, ò Padre

Deuoto, e pio, se scorsi

In sinistro pensier del tuo cospetto,

„ Che 'l far' errore è natural' difetto.

Pan. Anzi io quì, riuerente,

Chieggió perdon à te, se troppo audace,

Venni à turbar la tua tranquilla pace.

Tbi. T' abbraccio, e stringo, ò mio fratel diletto,

E riposando entrambi

Sotto quest' ombra intanto,

De' nostri affari insieme diuideremo,

B

E lo-

E lodi al nostro Dio, ne renderemo.

Pan: Conosco hor ben, che l'offerir per Christo
E sudori, e fatiche,
Di frutti soauissimi, ci dona
Poi ricambi amorosi,
E a le nostr' alme grati almi riposi.

Thi: Hor narrami, ti priego,
Fratel Pannutio mio, l'alta cagione,
Che per sì perigliosi, aspri deserti
A vagar ti conduce.

Pan: Nouo stupore, incognito huom, non mai
Da me veduto, ò conosciuto altroue,
Del mio nome hà contezza,
E ben hor prendo auiso,
Che sia di Dio gran seruo,
Carissimo fratello,
Già che mostri d'hauer, qual del mio nome,
Notitia ancor di me, ti fò quì certo,
Che partij da' miei chiostri,
E'n queste solitudini ne venni,
Per cercar, e conoscere anco insieme
I gran serui di Christo,
Bramoso d'hauer parte
Con essi de' lor meriti sì grandi,
Conoscendo, che meglio ò l'esser buono,
Quì ne la solitudine, che dritto
Ne la comunità, poichè sovente
Inuidia partorisce, e s'ignora le scienze.

„ Ela

» E la vera bontà sol quella ancide.

Thi: Saggiamente fauelli; vfar si denno

» L'humane scienze, per cacciar le nebbie

» De' sensi, e per tener l'anima a freno.

» Non già, per tribuarne

» Le fastose chimere, e'l gonfio mostro

» Di superbia, inimica al Signor nostro.

Pan: Perdona ancor, se troppo

M'inoltro, amato Padre; haurei desio

D'udir, quanto tempo è, ch'à far quì stanza

Venisti, e da che spinto,

Con farmi degno di saper tuo nome.

Thi: Repulsa hauer non dè giusta dimanda,

Ne defraudar' io voglio

I tuoi desiri honesti: Hor sappi, ch'io,

Pria, che in questo deserto

Venissi ad habitar, ne' Sacri Chioftri

D'un Monaster famoso.

Ne la Contrada di Thebaida io staua,

Là, vè tutti impiegati

Erauamo à far cistule, contesse

Di vimini, e di tenere cortecce

Di piante; e vn giorno vennemi in pensiero,

Che soletto, e dagli altri

Diuiso, dimorando, haurei da Dio

Forse più merito riceunto (ò quanto

S'inganna human giuditio) e dato effetto

A miei disegni, in solitaria parte,

B 2

Lon

Lontana poche leghe
 Dal Monistero, mi condussi, e solo,
 Colà in angusta cella
 Dimorando, impiegato in quel primiero
 Esercitio, di quello,
 Ch'acquistaua di ciò, tanto ferbaua,
 Quanto al mio vitto solo era bastante,
 E di quel, ch'auanzaua,
 Ne faceva parte à poveri di Christo;
 Ma'l nostro empio nemico,
 Che nell'infernal centro hà pene eterne,
 Inuidioso del mio ben, tantosto,
 Con sue frodi maligne,
 Infidiò l'amato mio riposo,
 Turbando, fraudolente, ogni mia pace.

Pan: Ben, à ragion, de l'infernal serpente

„ Sibilo paudentoso

„ La tentation si appella;

A tuoi detti, m'accorgo, che tentato,

Aspramente, dal perfido tu fosti.

Thi: Misero mè, che troppo

Terribil fù quel sibilo; auuentommi

Con esso, aliti infetti, e sì mortali,

Ch'affascinommi, in guisa,

Che d'ogni mio discorso io restai priuo;

Hor nota pur come asfaltato, e vinto

Ne restai, poco faggio, e niente accorto;

Venne vn giorno à trouarmi

Rca

Rea femina,mentr' io,
Otioso(ah maluaggio otio,di quanti
Mali impensati à l'huom cagion tu sei)
Finiti i miei lauori,
Di corrente Ruscello in sù la riu
Assiso,riposaua,
E con bel modo,ed arte,
M'allettò,mi costrinse
A ricettarla meco,entro il mio stesso
Picciol' albergo,à me dicendo,ch'era
Religiosa anch'ella,
E di Dio fida Ançella;
La riceuei,e la ritenni,incauto,
E'l tentator maligno,
Preso l'occasion,condusse à fine
La sua maluaggia iniquità,di modo,
Che per lo spatio intero
Di dieci mesi,e sei,
(Ah scelerata coppia)
Restò da noi,Dio grauemente offeso,
Con la libidinosa,impura vita:
Ma nel fin,si compiacque
La Diuina Bontà, di richiamarmi
Da viuer così reo;scerfi il periglio
Manifesto,oue,à sciolta
Briglia,se ne correa la miser' Alma,
E ben considerando
Fra me,giusti i giuditij del Signore,

Pauentando, i donuti à me castighi,
Lasciai, con la rea Donna, anco l'albergo
A me sì infauſto, e del mio error pentito,
A queſta ſolitudine mi traſſi,
Doue trouai quel picciol sì, ma grato
Speco à me, che tu vedi
Colà, con quella fonte, e con la Palma
Che, per voler diuin, produce ogn'anno
Dodici rami, e ciaſcun ramo il cibo
Mi dà baſtante per vn meſe, e poi,
Compito l'anno intero,
E con eſſo le frutta, i noui rami
Rinaſcon, per l'altr'anno, e con le freſche
Linfe del fonte, la mia ſete eſtinguo:
In sì tranquilla vita,
L'alta Pietà di Dio, qui mi mantiene,
A mè, che sì l'hò offeſo, concedendo
Sì pacifico ſtato;
E già trent'anni ſon, che quì dimoro,
Senza paſſe allaggiar, ſenz'altro cibo,
Sol, che de' grati frutti
Di quella antica palma,
Qual ti diſſi, e tu vedi,
E ſenza haſſer giamai veduto altr'huomo
Da quel dì, che laſciai l'infauſto albergo,
In cui di perder l'Alma,
Inaueduto, corſi il gran periglio,
Solo, che l'tuo, (diletto

Pannutio mio) sì venerando aspetto.

Pan: O Santa Purità da tanti, e tanti
Crudi nemici insidiata ogn' hora;
Spirto di carne impuro,
Angelo di Satan, che infame, agogni
Vittoria hauer de le più salde Rocche
De l'Alme a Dio si care; oh che timore
Il tuo parlar, frate l'mi ha posto al core:
Ma dimmi, in cortesia; quando tragitto
Festi quì nel deserto,
Sentisti la tua mente,
E l'animo turbati in qualche guisa?
Che non può tosto rassettar gli spiriti
Mutatione improvvisa.

Tbi: Non sol di mente, e d'animo turbato
Restai, nel giunger quì; ma ancor nel corpo
Mi trouai così affittò,
Che sol pena, e dolor m'eran compagni;
Mi doleano oltre modo
L'interne parti, e hauea nel destro lato
Quasi rabbiosi cani,
Da quai stracciate m'erano, in tal guisa
Le viscere, che'l fu olo
Roder co' denti mi faceano, e'n quello
Rauuolgermi, qual bruto,
E pregaua il Signor, con vni affetti
Del cor, che si degnasse
Mitigar quel dolor così homicida;

È vna volta, disteso
Su'l sabion dimorando, in sì gran pene,
Aspettaua sol morte; ecco improuiso
Bellissim'huom dinanzi à me vidi io,
Ch'ergendomi dal suol, fratel mio, disse,
Qual graue mal così à languir ti mena?
Gli additai, con le mani,
La destra parte assai contigua al petto,
E quì, dissi, sent' io
Dolor' insopportabili, & atroci;
Prodigio inescrutabile, ma vero
Ti narro, che trapassa
Ogn'humano pensiero;
Ei, con le proprie mani, aprimmi il ventre,
E fuor l'Epa ne trasse
Ripieno di putredini spumose,
Da quai purgato'l tutto,
Con vn rasoio, che brandir lo vidi,
Al suo luogo il ripose;
Con insensibil' ago, indi l'aperto
Varco saldò, lo benedisse, e lieto
Rimanti, poi soggiunse, in tutto sei
Già risanato, à Dio le gratie rendi,
E non l'offender più, lascia ogni tema,
E contro il tentator s' sempre ardito,
Partì, ciò detto, e d'indi in poi, tal duolo
Non più m'afflisse, e mille volte, e mille,
Fù da me vinto il tentator nemico,

Da

Da cui sofferfi numero infinito
D'affalti, e di battaglie,
E sempre, con l'orar, vittoria ottenni:
De la faldata piaga ecco quì'l segno,
Vò, che lo vedi, ed ecco l'ago ancora,
Con cui, l'huom santo la cucìo; la serbo,
Pretiosa memoria d'un tal fatto,
E altr'huom da quel di pria, mi veggo in atto.

Pan: Con tua licenza, e l'ago,
• E la piaga baciàr vò, riuerente,
Esaltando il Signor de l'uniuerso,
Chè co' suoi santi serui
Opra cose ammirabili, ed eccelse:
Felice te, a cui tante
Gratie, con larghi nemi, ei pioe ogn'horà;
E con quanti del core affetti io posso,
E sò, ti chiedo in gratia, che quì teco
Ritenermi ti piaccia: il viver mio,
Chiudere à piedi tuoi bramo, e desio.

Thi: Questo nò, che di Dio
Non è tale il voler; ne tu potresti
Di Satan quì soffrir l'alpre battaglie.

Pan: A le Diuine voglie
Non ripugnando, appieno
M'acqueto, ed vbbidir voglio à tuoi detti,
Ma almen non sia d'un altro dono escluso.

Thi: Con libera fauella,
Dì pur, che, se ne resta

Ser-

Servito il Signor nostro,
Cosa non fia, ch' a te negar si deggia.

Par: Il tuo nome spiegarmi
Piacciat; di me poi,
Ne' preghi tuoi, memoria hauer ti degna,
Accio, che finir possa i giorni miei
Del Fattor nostro in grazia, e in opre di te;
E infm, prostrato a terra,
Da tua man, benedetto
Esser bramo, ed aspetto.

Thi: Giuste son tue richieste, e ben io deggio
Compiacertene, il nome
Mio e l'impeto, il Redentor mio Christo
Ti benedica, e ti difenda ogn' hora,
Da i nemici inuisibili, e ti letbi
Da' perigli del Mondo, al dritto calle
Guidandoti, accio possi,
Con tuo sommo diletto,
Tromba de' ferri suoi
Le spelonche, e i recessi, Hor vanne in pace,
Fratel Panattio, ch' io
Solitario, vò entrarne a l'antro mio.

Par: De gli Angioli, e di Christo
Sia sempre teco la difesa: o Dio,
Glorioso Monarca
Del vniverso, quante posso, e quante
Sò, gratie qui ti rendo,
Poiche degno mi fetti

Di veder il tuo seruo
Thimoteo; te lodando ogni momento,
Parto, a far cose, in tuo seruuigio, intento.

S C E N A T E R Z A.

Belial Demonio Testatore di Panurio.

A H stracchiòne infante,
Va pur, corri, oltremare,
A cercare, a perorar i miei nemici;
Appaga i cattivi tuoi desiri,
Ad onta mia, anzi di tutto Averno,
Che non fia, che mi tenga
Da Belial, s'altero
Lunga stagione, de' miei disporti andrai;
Che ben sai quante volte
Io t'hò ridotto a gli strimi confini
De la tua vita in queste roccie inculte,
E se'l Custode tuo m'ha soccorso,
E ti sottrasse a miei furori, il Cielo
Volle così: ma sempre
Non gireran per te gli astri felici:
T'ucciderò, ti squarterò, ne' pozzi
Del tartaro più cupi
Sepelliròti, e più di te di Giuda
Haurai, a tuo dispetto,
Eterno, e miserabile ricetto:

Tan-

Tanto contender meco

Osi tu? meco far tu del Gigante,

Vil Pigmeo? e non sà chi ti difende,

Che'l generoso intrepido mio core,

Non s'attra te, ne lei, ne il Creatore?

Trouate pur contro di me ripari,

E mezz i più gagliardi,

Solleuate i pensieri, armate il fenno,

Che vanto quì mi dò, forsi non vano,

Di farui, con le stesse

Vostr'armi guerra; con entrambi io voglio

Gareggiar, Belial vi sfida entrambi

A contesa mortale,

E Belial, che sembra hor sì schernito,

Mostrerà quanto val, quant'è possente:

„ Rammentati, Pantufio, ch'ogni nouo

„ Mutamento è esigione:

„ Di trauaglio anco nouo; hai preso ardire:

Assai ben follo, dal cianciar sì vano

• Di quel Thimoteo: ma già vdisti ancora,

Che del nostro Asmodeo fu scherno vn tēp.

Orsù a le proue, a l'arti, a l'opre, a l'armi;

Ecco Asmodeo, che seco

Mena Satan, d'Honofrio il tentatore;

Doue si vā compagni?

Di perdite habbiam noue, ò di guadagni?

S C E N A Q V A R T A.

*Asmodeo, Satan, Belial, tentatore di Thimoteo,
d'Honofrio, e di Pannutio.*

B Elial eh, così tu qui otioso
In turbolenze tante, e in tanti danni,
Che ci recano ogn'hor nostri nemici?
Sat: Che turbolenze, e danni? esitio estremo
Vuoi tu dir, ch' a noi tutti
Minaccian' i nostri Emuli, già parmi,
Che si faccian la sù grandi apparati
Di guerra contro noi:
Quell'ostinato Veglio,
Che'n Persia, mal per me, nacque, e porvène
In quest'aspre campagne, a nostri danni,
Vedrete (ah così falsi
Fussero i miei presagi)
Quanti ci apporterà danni, e ruine:
Antivedo gran cose
Di lui; che maledetto sia quel giorno,
In cui dal nostro Rè, mi venne imposta
La cura di sedurlo; al suo candore,
Con la tema, s'accresce il mio cuore:
Bel: Che tu, Satan, ti fagni
De gl'infortuni tuoi, de' fieri colpi,
Del sospetto homicida, e del timore,
C'Ho-

C' Honorio al cor t'auuenta
 Ogn' hor, con l'opre sue tanto famose,
 Ch'à tutti noi, non solo à te dan noia,
 Stà ben; ma ch'Asmodeo
 Di neghittoso, e di codardo il nome
 A Belial quì dia, soffrir no'l posso;
 Io otioso? che costretto sono,
 Peregrin diuenuto, e viandante,
 Con quel Monaco infanso,
 Viaggiar sempre, e non hauer riposo?
 Ne' confin de l'angusta
 Spelonca di Thimoteo si raggira
 Sol' egli, ed io, che mobil, come il Sole,
 Segno i vestiggi di Pannutio errante,
 Il titol d'otioso

Da lui riceuo; hor questo

Non è vn accrescer pene à miei martiri?

Asm. Come tosto t'adiri,

Belial; non son già le mie parole
 La spada di Michel, ne del tremendo
 Regnator di la sù fulmineo il telo,
 Che deggian lagrimosa
 Hor in te rinonar quella caduta
 A noi così infelice; il parlar mio
 Non dè recarti offesa;
 Poiche sai, che la perdita ch' affligge
 Vn sol di noi, tutti tormenta; lo scerno
 Così disgratiati i nostri sforzi,

E noi

E noi sì vilipesi, e lacerati.

Che tal volta, disfogo.

Il duol, parlando, e non sò quel, che dico.

Sat. Eh, che'l tempo non chiede

Si vane ciancie, e inutili lamenti;

Vegnamo à noi, cerchiamo

Di dar qualche rimedio, ò pur riparo.

A i danni, che s'ourastano; a la plebe,

A la vil canagliuola de l'Inferno

Si lascin tai colloquij, che faremo

Contro questi vecchjardi auidi, e vaghi

Di ruinarci, e di roccar l'Inferno?

» Siamo vniti; che l'arme

» Concordi, han maggior forza, e viè maggio.

» Ponno recar l'offeso, e dar dolore.

Bel. Vi dico il ver, che mi diffido in tutto

Di presagir qual fine

Il vagar lungo sortirà di questo

Augellon di Pannutio; va cercando

E di giorno, e di notte.

Spelonche, antri, e tuguri.

Di Romiti, e spiando.

Và le lor vite, credo.

Per diuulgarle poi con empia lingua.

Ne Cittadini chiostri, e far che gli altri

Prendan essemplio, o seguan tai vestigi.

Con vergogna, e disonore Regni fuggi.

Asm. E'l mio Timoteo, ah, perchè mi fia mio.

Vn

Vn tēpo, è ver; ma all'hor seguace, hor fero
 Nemico, non s'auanza
 Sempre ne l'astinenza,
 E nel far de' suoi falli
 Così ostinata, & aspra penitenza?

Sat. Honofrio, settant' anni

Guerreggiato hà con me, sempre vincente,
 Honofrio è di Satan terror; Satauno
 E fauola d'Honofrio; Honofrio è forte,
 Debil Satan; Satan vacilla, e trema,
 Honofrio, nel ben far, sempre costante,
 Sicura, nel suo Dio tien la fidanza;
 Honofrio ogn'hor s'auanza
 Ne' meriti, Satan perde ogn'ardire;
 Per Honofrio Satan bestemmia, e piange,
 Dio loda Honofrio, e di Satan si ride:
 In fine, egli è'l Signore, io sono il seruo;
 Ei libero, io soggetto;

Quanto vuol' egli, ottien; quanto bram' io,
 Sempre è voto d'effetto; hor non son questi
 Contraposti per me troppo funesti?
 Piu dirò; vedrò pur, già me l'auguro,
 Ch'ei Tri onfante, poggerà le Stelle,
 A ricener là sù corona eterna,
 Ed immortali honori,
 Io piomberò a l'Inferno,
 Benaglio di Lucifero a l'furori.

Bel. Pannatìo è mio tormento.

Asm.

Asm. Thimoteo mio timore.

Sat. Honofrio mio dolore.

Bel. Per Pannutio, il sospetto ogn'hor mi rode.

As. Per Thimoteo, la rabbia ogn'hor mi strugge.

Sat. Per Honofrio, l'invidia il cor mi fugge (to.

Bel. Nō sò più, che mi far. *Asm.* M'è cōtro il fa-

Sat. Sol per me, il Cie's'è di saette armato.

Bel. Disperate saran dunque le nostre (arditi.

Sperāze? *Asm.* E chi nō'l sà? *Sat.* Seguiam più

As. Che? *Bel.* L'imprefe. *As.* Le pdite vuoi dire.

Sat. Come ti perdi d'animo, *Asmodeo.*

Asm. L'animo pronto è sì, la forza è scema.

Bel. Ostinata contesa acquista il pregio.

Sat. Quāto è più dura, e' viè maggior l'honore.

„ *Asm.* Ma s'hà, nel perder, poi maggior ver-

„ *Bel.* Chi pugna con nemici (gogna.

„ Di lui più poderosi,

„ Se resta vinto, più degno è di scusa.

„ *Sat.* E se vince, più gloria

„ Si dona à sua vittoria.

Asm. M'accorgo al parlar vostro,

Che tenute sol' io son da codardo,

E pur, da voi non veggio

Vlcta ancor qualche vittoria illustre.

Orsù, ciascuno, al mal' oprar s'adatti,

Et offeruianne il fine.

Sat. Ecco Honofrio, mi vanto,

Cop noua inuention, la sua Costanza

C

Vin-

Vincer'oggi *Asm.* A le proue;
 Io parto ancor' inteso
 Ad espugnar Thimoteo. *Bel.* Del vagante
 Pannutio seguò anch'io la traccia, e spero
 Far qualche frutto. *Sat.* A l'arti,
 A l'astutie, Satan; il tuo nemico
 E fiore, e à lui t'astringe vn' odio antico.

S C E N A Q V I N T A.

Monofrio.

A Lto Signor, che Lume sei di Lume,
 Eterno, e vero Dio, di Dio verace
 Generato, e non fatto;
 Incomprensibil Dio, che sei nel mondo,
 Ma in quel non già racchiuso,
 Sei fuor del Mondo ancora,
 Ma non da quello escluso;
 Sei sovra il Mondo, e non fermato in esso,
 E sotto il Mondo sei, non già depresso:
 Nel Mondo sei, perche riempi il tutto,
 E al tutto sei presente;
 Fuori del Mondo sei, perche in te sono
 Tutte le cose, e stretto esser non puoi,
 Non già con attual presenza à loco:
 Ma ben potentiale, e questa appunto
 È la tua grande immensità, che quora

(Se

(Se vi fussero) empir Mondi infiniti
Sei soua il tutto, perche il tutto imperi,
E à te niun s'agguaglia;
E sotto il Mondo sei, poiche le cose
Tutte sostieni, e senza te, niuna
D'esse hauria sostistenza;
In ogni parte sei,
Non perche de le cose hai tu bisogno.
Che in esse son : ma perche quelle han voto
Di te, per hauer vita,
E sostistenza, ò Deità infinita,
Ecco il tuo seruo Honofrio, d'anni onusto.
Ma di meriti voto,
Offre à tè le fatiche,
I disaggi, e i sudori,
Che in queste sì deserte aduste arene,
Sotto feruido Cielo
Settant' anni hà sofferto;
O Vita, per cui viuo, e senza cui.
Vittier non sò, ne posso,
Deh perche non ti veggon gli occhi miei
Ne l'altezza, oue sei?
Ah, se in esser' è ancor quella sentenza,
Che niun può vederti,
E rimaner' in vita, dammi, prego,
Licenza, che la Morte
Inuochi, acciò mi tolga
Dal carcere terreno, in cui son chiuso.

C 2

Però.

Però, con patto, ch'io ti veda, e goda;
 Che, se felice sono hor, che ti bramo;
 S'hò diletto hor, che t'amo;
 E se prouo indicibile dolcezza
 Hor, che stanco mi rende,
 Ma non satio il desio, ch'ho di vederti;
 Qual gran felicità, qual gran diletto,
 Qual immensa dolcezza, io prouerei;
 S'adempissi, m' vederti, i desir miei?
 Ver' è, che la mia Fede
 Sempre, ò mio Dio, ti vede,
 E brama di vederti la Speranza;
 Deh concedi, che venga
 Quell' hora felicissima, e beata,
 Che veder' io ti possa
 Da faccia a faccia in quegli eterni giri,
 E nel goderti, adempia i miei desiri:
 O solitario speco,
 Che tante volte i miei sospiri, e i pianti,
 Da mie calde preghiere accompagnati,
 Accogliesti, v'olimpide, e chiar' onde,
 Che spegnete souente
 De l'arse labra; ma non già del core
 L'interna sete ardente
 Di veder' il mio Dio, il mio Signore,
 A la sua Maestà, fate voi fede
 Quanto, in eccesso, sia
 Di vederlo il desio de l'Alma mia:

Ecco appo voi m'affido,
 Stanco, dal caminar, lasso, per gli anni;
 Ma non già stanco, d'inuiare a Dio
 Prieghi, e sospir, ch'accoglia il desir mio.
 Tu, Custode, Angel Santo,
 O ch'io sia desto, ò dato al sonno in preda;
 Prendi di me difesa,
 Acciò da gl'inuisibili nemici
 Non habbia l'Alma mia letale offesa.

S C E N A S E S T A.

*Tentatore in forma d'Angelo, sopra vna Nube in-
 aria, cantando in musica,
 Honofrio.*

O Del gran Rè de' Persi vnico herede,
 Honofrio saggio, e pio,
 Porgi l'orecchie, e'l core,
 Ascolta il parlar mio,
 E quel, ch'à te comanda il mio Signore;
 Lascia, lascia l'Eremo,
 Vanne, vanne al tuo Regno,
 Che del suo Rege, e del tuo Padre è scemo;
 Prendi scettro più degno,
 Non di seluaggie fiere:
 Ma de' Popoli tuoi, che braman solo,
 Tè successor del Rè, tè suo figliuolo.

S C E N A S E T T I M A.

*Angelo Custode d' Honofrio in aria sopra un' altra
Nube, cantando in musica, Tentatore,
Honofrio.*

CHi sei tù? Chi sei tù? mentito Messo?
Chi è 'l tuo Signor sì forte?
Che quì t' inuia, dal seggio de la morte?
Qual imperio è concesso,
A lui di comandar, s' è seruo abietto,
E nel foco, e nel lezzo hà sol ricetta?
Mostra, mostra chi sei; te' l' comand' io,
In virtù del mio Dio.

Ten. Ah rigido comando,
Il Tentator son' io. *A. C.* Lastra le spoglie
Mentite, e vane, vrlando,
Là, vè t' affliggon, sol tormenti, e doglie.

Ten. E possibil, ch' ogn' hora
M' hai da turbar, fero nemico? *An. C.* O vago
Cesso, o come sei bello. *(fello.*

Ten. Sono spirito immortal. *An. C.* Ma iniquo, e

Ten. D' esser nemico à Dio solo m' appago. *(cora*

An. Oh che nemico, oh, che grā vati. *Ten.* E an-

Posso far guerra à voi. *Ang.* De la tua guerra

Sempre fia questo il fin: precipitoso,

Fiaccati il collo in Terra,

Così

Così si doma il tuo vantar fastoso!

Ten. Maledetto fra'l Ciel. *An.C.* Tù maledetto
Vanne à celarti entro i più cupi horrori,
Di solitari boschi. *Ten.* Io vò, ma aspetto
Tempo di vendicarmi,
Più ardito, più ostinato, e con altr' armi.

An.C. L'arme tue son gli ardori,
Che ti crucciano ogn' hora, e'l tuo ritorno
Sarà ben con tuo danno, e con tuo scorno.
Hor, ch'è partito il tuo nemico infame,
Consolato quì resta,
Honofrio amato, e fuor d'ogni tempesta.

Hon. Quel c'hò veduto è visione, o sogno?

Doue sei, mio Custode.

Angel di Dio sì bello?

Dch lascia, ch'io ti vegga, accioche possa
Render grazie, e dar lodi à tuoi favori,
Che dal nemico rio

M'han quì difeso: o caro Speco, accogli
L'antico hospite tuo, che ne' tuoi grati
Horrori, io voglio hor' hora

Prostrarmi inanzi al Crocifisso Amante,

E quanto deggio, e posso

Render le grazie à lui, di grazie tante.

C He titoli? che Regni? e che ricchezze?
 Che pompe, e che grandezze
 Prometti, ambizioso, ò mostro indegno;
 A chi è di Dio seguace?
 Se l'feruir tui è vero hōnore, e Regno
 Lieto goder diuittiosa pace?
 Lungi, lungi, profano;
 In questi hauer tu mai luogo non puoi:
 In vn cor vile, e insano
 Vanne à fondar' i folli desir' tuoi;
 Che quel, ch'al Cielo aspira,
 Non t'appregia, non t'ama, e non ti mira.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.



ATTO II. ⁴¹

SCENA PRIMA

Prologo.

DEh qual vita è la mia? misero, e quale
Mercè da Dio riceuerò, se vscita
Buon'opra ancor da me non è veruna?
Se fin'hor non pugnai, se non hò vinto,
In quest' erme contrade, alcun nemico,
Qual premio dunque attendo?
Chi non combatte, e vince,
Non otterrà giamai palma, e corona,
Lasciò scritto quel degno
Combattitor, quel vaso
Di Sapienza: io misero, che sono
Di vittorie digiuno,
Qual premio aspetterò? spando i miei passi
Per quest' aspri deserti,
Con fatiche, e sudori,
Inteso à ritrouar serui di Christo,
E à parte esser con essi
De le lor' opre sante, e penitenze,
E degno ancor non sono
D'ottener tanta gratia: ecc'hor mi sento
SI

Sì debili le membra, e vacillanti,
Per defecto del cibo, e per l'eccesso
Del lungo caminar, che più non posso
Regger sù i piè la mia corporea salma,
Che già tremula, al suol cader si lascia:
Ah, che pur troppo sono imbelli, e frali
Gli human composti, io lo cōfesso, e'l prouo
Hor' in me stesso; e se di Dio la mano
Possente lor non somministra aita,
L'infermità de l'animo può in breue
Annular' il lor' essere: ò sommano
Signor, se vostra imagine son' io;
S'è vostra somiglianza
Mi formar vostre mani,
Rammentateui, ch'io
Altri non riconosco per mio Dio:
Non riconosco altr' opre di buon Padre,
Se non le vostre: hor dunque, se vi piace,
Che in questi luoghi inculti,
Senz' hauer fatto alcun profitto, io mōia,
Pur che da voi concesso
Mi sia de' falli miei grato il perdono,
O beata mia sorte, (te.
Se in gratia vostra, ò Padre, io giungo à mor-

SCE:-

S C E N A S E C O N D A.

Oratione in musica, Pannutio.

I Nfinita Bontà,
 Il tuo seruo oggi mira,
 Con occhio di pietà:
 Odor soaue spira
 L'oratione, ò Signor, dinanzi à te;
 Soccorso habbia per me:
 Hor, se benigno sei,
 Suoi prieghi ascolta, ò Padre, e i desir miei.

Pan. Signor, sento mancarmi
 Le forze, e l'Alma al dipartir s'affretta
 Da l'egro corpo; hor tu, mio sommo Padre,
 Vno, ne la Sostanza,
 Trino, ne le Persone,
 Nell'Essenza, Infinito,
 Volontà Onnipotente,
 Benefica Virtù, Eterno Lume,
 Ragione incommutabile, Sounza
 Beatitudin, Giusto,
 Buono, Ammirabil, Pio, Maestà immensa,
 Mira, con occhio placido, e benigno,
 Il tuo seruo Pannutio in tal conflitto,
 Sposo, de l'Alma mia, Saluator mio,
 Commouansi à pietà, nel rimirarmi

Quel-

Quelle viscere tue così amorose,
 Ch' a la vista di Lazzaro già spento,
 E de le sue Sorrelle al pianto amaro,
 S'inteneriro, in guisa,
 Che, con sospiri, e lagrimose stille,
 Pietoso, accompagnasti
 De l'vn la morte all'hor, de l'altre il pianto.
 A le miserie mie porgi soccorso;
 Che, se mi miri sol (felice sorte)
 Eterna vita à me sarà la morte.

SCENA TERZA.

Christo, Pannutio, oratione in musica.

G Ran forz' hai, oration; tu sola puoi
 I Cieli penetrar, ne giamai, vota
 D'effetto, far ritorno;
 Flagello de l'inferno
 Sei tu; sei odorifero liquore
 Grato al mio Padre; e se da te vien'vnto,
 Da le lagrime tue resta compunto:
 Resta da te placato,
 E da quelle sforzato:
 De l'Alme inferme sei Medica pia:
 Tu rassereni i cori:
 Tu quelli da' terreni
 Pensier distogli; tu dal vizio rendi

Lor

Lor mondi, e puri: al Ciel tu lor sollevi,
 E tu lor più capaci, e degni rendi
 Ad acquistar spirituali i beni:
 Godi, esaudite son grà le tue voci:
 Dal tatto di mia man, prendan vigore
 Di Pannutio le membra, e inuigorito,
 Del deserto il camin
 Segua pur, e l'imprefa
 Sì pia non lasci, che'l Diuin soccorso
 Non gli verrà mai meno; e teco vnito,
 Ne l'opre sue sì degne, e pellegrine,
 Hauranno i suoi desir gradito il fine.

Oratione in musica.

SV, sù, Pannutio; il Redentor pietoso
 Già ti rende il vigore:
 Segui, segui il camin, prendi baldanza,
 Con hauer sempre in Dio fede, e speranza.
Pan. Oh, ch'eccesso d'amore, abbisso immenso
 Di pietà: più non sento
 Duolo, o stanchezza, e cessa ogni tormento:
 Leggiero, e snello, eccomi in piedi: amato
 Mio Ben, Redentor mio, Giestu benigno
 E chi hà fatto vn miracolo hor sì grande,
 Vn prodigio sì immenso,
 Se non l'Amor tuo diuo, ed infinito?
 E giache dolce inuito,

E comando amoroso
 Mi fai, Signor, che'l mio camino i' segua,
 Ecco, pronto, me'n volo ad vbbidirti;
 Tua Bontà mi dà l'ale,
 E tue lodi cantando,
 E rendendo infinite
 Gratie à tanti concessi à me fauori,
 Lieto, mi parto, e inchino
 Sì bel luogo, ou'hebbi io fauor diuino.

S C E N A Q V A R T A.

Ambitione.

D Vra impresa m'hà posta in sù le spalle
 Satan, il tentatore
 „ D'Honofrio: vn Campion forte,
 „ Vn veteran soldato
 „ Sì facilmente non s'espugna, e vince:
 Ver' è, che le più salde
 Rocche de' cori io fei cader; ben fallo
 Il suo Prence Lucifero, il più bello
 Angel, ch'era là sù, che dal Ciel cadde,
 E de la Grazia priuo
 Restò per sempre il vanto
 Fù mio; l'Ambition d'esser' vguale.
 Al suo Fateor, l'indusse
 A perder' il candor de la Natura;

Indi

Indi à far que' tracolli
Da la Luce, a le tenebre, ou' hor giace;
Da la gran Sapienza, a l'ignoranza;
Dal Godere, al penar; da l'Innocenza,
A la colpa infelice; e da l'Amore,
A l'odio, onde diuenne impenitente,
Ostinato nel mal, cieco nel vero,
Disordinato nel suo bene, infermo
Ne la virtù, ed escluso
Dal godimento eterno, e da la pace
Del suo Fattore, e del suo Dio verace;
Taccio l'altre vittorie sì famose
Acquistate da me, che son già note:
Hor' vn vecchiardo imbelle, e che da' Regi
Può vantar' i natali, sì ostinata
Difesa meco fà; l'Ambitione,
L'Ambition possente, e sì temuta,
Da Honofrio è sì schernita, e vilipesa?
In diece anni d'assedio, espugnò, vinse
Le Troiane possanze il Greco audace,
E in settant'anni, d'vn sol' huom le voglie
L'Ambition crollar giamei poteo:
Poe' anzi entro il suo speco
L'assalti, e Regni, e Imperi, e Monarchie
Gli fur' da me promessi,
E quasi à guadagnarlo io fui vicina;
Ma tantosto quell'empia
Mia nemica Humiltà comparue, e scudo
A lui

A lui si fe' contro i miei colpi; hor vedi,
 Come lo segue; fuori
 Già vengon da quell'antro;
 Quindi io partir non voglio,
 Se non torno à tentar la mia fortuna;
 Con noui affalti, e con più dure offese:
 Vna fral Donna così abietta, e vile,
 Che di ruuido faccio
 Veste le membra, e misero compagno,
 Porta seco vn' Agnel timido, e imbelle,
 Tanto può? tanto val? tanto m'annoia?
 Ma sola ella non è, c'hà tal possanza;
 La Gratia, che da Dio, per sua cagione,
 Concessa viene à chi con lei si giunge,
 E quella, che mi doma; o fiera doglia;
 Di Dio la Gratia d'ogni ardir mi spoglia.

SCENA QUINTA.

Honofrio, Humiltà, Ambitione.

S Ignor, dopò tant'anni,
 Ch'ia quest'Eremo ad habitar io venni,
 Per esser tutto tuo, non mai del Mondo,
 Permetti pur, che tormentato io sia
 Da' penosi pensieri,
 Che la dolce quiete
 De l'Alma mia, sì insidiosi, e feri,
 Ven-

Vengono à disturbar? ohime, s'io sono
 In tua disgratia, per error commessi,
 Onde lasciarm' in abandon ti piace,
 Il maggior mal quest'è, ch'io soffrir possa:
 Separarti da me? star' vn momento,
 Io di tua Gratia priuo?

E sventura, è dolor troppo in eccesso;
 Poiche, senza di te, lo stesso Cielo
 Per me sarà vn' Inferno;

Deh non mi abbādonar, dolce mio Christo,
 Gh'altre glorie non bramo,
 Se non te stesso, che sì adoro, ed amo.

Hum. Honofrio, non temer, che sempre à fiāchi
 L'humiltà, pronta à tua difesa, haurai:
 Guerra ti porti pur questa nemica
 Ambition superba,
 Che da me auualorato,

Vittoria haurai, godrai, morrai beato,

Ant. Honofrio, tu sei Rè; porre in non cale
 Il Regno, s'è ben comune,

Non è cosa di saggio, e à Dio dispiace.

Mon. Al Regno, ed à miei popoli 'l pensiero
 Pur si trasporta; se 'l voler diuino
 M'hauesse al dominar, non à la vita
 Solitaria chiamato,
 Permesso non hauria, che tanti lustri
 Hauessi nel deserto io dimorato,

Hum. Come vā più sicuro

D

Quel

A T T O
Quel nauiglio, che scorre vn cheto fiume,
Di quel, che solca il mar' alto, e spumoso,
Più sicura è così l'humil fortuna,
Chè non è la superba, e gloriosa.

Hon. Sò, che de le mortali

• Transitorie grandezze

• La sommità sempre è caduca, e spesso

• Il precipitio horribile ne segue.

• *Amb.* Quel dè chiamarsi buono,

• Ch'essa bontà non sol verso se stesso,

• Ma col prossimo ancor, perche l'huom nasce

• Per agiuuar gli altr'huomini, no 'l sai?

• *Hon.* Non sol nasciam per noi,

• Ma p'gli altri anco, è ver: ma sò, ch'ogn'vno

• Obligo hà di giouar prima à se stesso.

Hum. Il solitario, che nel diuò Amore

Stà sempre immerso, et il più reca al Mondo,

Col buon' esempio suo, con l'orationi,

Chè non quel, che de' popoli hà l'impero.

Hon. Quel sì famoso Rè de la Giudea,

Quel Dauide, ch'à tutti

Bramè sempre giouare, e con legame

D'amor, con tutti vnirsi,

Quando vedeasi in Cittadini muri,

Prà tante cure immerso,

Sospirana il deserto,

E la tranquilla vita, e dice a seco:

Chi l'ale mi darà, qual di Colomba

Leg-

Leggiera, accioche voli, e mi riposi;
 Separatò dal Mondo, entro gli horrori
 Del Deserto sì lieti, e sì beati?

Amb. Da la Gracia diuina
 Aggiutato, dè l'huom saggio, animoso,
 Il ben comun pretendere, e con opre
 Di Virtù, e di Dottrina
 Trauagliarsi, in produr giocondi frutti,
 Onde possa recar' vtile a tutti.

Hon. Per que' Deserti poi ne già solitto
 Di Palestina quel Rè Santo, ed iui
 Piangea, non solo i suoi commessi errori
 Ma i falli ancor del Mondo,
 Versando da' suoi lumi
 Viui fonti di lagrime, de' Cieli
 Penetraua le porte con gli ardenti
 Sospiri del suo core,
 E gioue uole a tutti era il suo amore.

Hum. Il saper consumar ben la sua vita
 , Pria, che venga la morte.
 , Cosa certo è degnissima di lode.
 , *Hon.* Quella serenità bramar si deue,
 , Ch'impedita da nubi esser non puote?
 E qual maggior serenità si troua,
 Se non quella d'un'animo tranquillo,
 E di mente quieta,
 Seruendo al Rè del Cielo;
 , Poichè la serenità che si fa à Dio,

E sciolta feruitù, lo sò ben' io.

Amb. La naue, c'hà buon' ancore, sicura

Esser può in ogni porto;

Così di ciascun l'animo tranquillo

Esser può in ogni luogo,

Sendo da la Ragion ben' gouernato.

Hon. Credo, ch'ancor frà gli aggi, e frà le pōpe.

Vn'huom, c'hà scettro, e impero,

Viuer può, sendo giusto, i dì sereni.

Mum. Ma la vita aspra, e humile

Affai più saluteuole si troua

De la soaua, e più di lei sicura

Hon. Del viuere l'asprezza, e però, sempre

A virtù amica, e chi no'l sà? si come

Da la delicatezza ella è scacciata.

Amb. Hauer corona, e scettro,

Popoli dominar, di Dio son doni;

Dunque se Dio li dona, anco l'approua;

Se l'approua è sua voglia;

Hor chi quelli rifiuta,

Merita hauer di sconoscente il nome.

Hon. Ma, s'al gran Rè de' Regi

Piacesse, che del Regno

Mio prendessi 'l dominio, e m'accertasse

Del suo voler; s'io ricusassi, ingrato,

Il suo souran comando,

Degno sarei di pene,

E di graui castighi: ma in tant' anni

Non

Non m'hà dato di ciò segno veruno,
 Come possibil' è, ch'ei si compiaccia
 Por su gli homeri miei sì graue incarco
 Hor, che son vecchio, e imbelle?

Hum. Dio fè condurti pargoletto in fasce
 Ne' sacri chiostri, e da vna Cerna il latte
 Succhiar' ancor; viuesti i teneri anni
 Cola poi semplicità; il diuo Amore
 T'ispirò, ti condusse indi al Deserto,
 E in sua virtù, quì settant'anni à Dio
 Seruisti, humile, e puro;
 Come hor, che sei vicino
 De la tua vita à terminar' il corso,
 Pensi, ch'ei voglia al Regno del tuo Padre
 Chiamarti? ah non t'auuedi,
 Ah non s'accerti, ch'è suggestione
 Questa de la superba Ambitione?

Non. Che duri affalti questi son? quai colpi
 Mortali proua il misero mio core
 Da sì crudel nemica?
 Deh, mio Signor celeste,
 Senza l'aita tua, come poss'io
 Far resistenza à sì letali offese?
 A l'oratione, a l'oration ricorro,
 A i sospiri, a le lagrime: fian queste
 L'arme per mie difese; al baluardo
 Sì forte de' tuoi piedi
 Ecco ne vengo, o Crocifisso Amore:

Ch' in battaglia sì dura,
Non hò difesa più per me sicura.

Hum. Pouera Ambition, come qui resti
Da vn' humil vecchiarel vinta, e schermita;
Ecco abbassati, ecco finiti i tanti
Tuoì sì fastosi vanti.

Amb. Abbassati i finiti? è tua sentenza
Irretrattabil forse questa? *Hum.* Effetto
E di cor risoluto, e meco vaito.

Amb. Gran timor' hò di voi, gran personaggi
Siete da spauentar l' Ambitione.

Hum. Quest' è la merauiglia, il vanto è questo,
Ch' vna Donna sì abietta, com' io sono,
E vn debil veglio, qual' è Honofrio, entrambi
Vincano te, che Gigantesca sei.

Amb. Vincer me voi? *Hum.* Tè sì la prima volta
E forse questa, che da me abbattuta,
Fosti, e posta in vil fuga? e tu non sai,
Che l' Antidoto io sono
Contr' ogni tuo pestifero veleno?

Amb. Ma l' Antidoto tuo nulla preualse,
Quando questo velen così possente
Attoslicò Lucifero, e i seguaci;
E difender ne men poteo da morte
Adam poscia ne l' horto
De le delitie, a la cui falce hor tutti
I descendenti suoi recan tributo.

Hum. Di ciò ti vanti? oh misera, douresti

Pianger più tosto, poichè da lo stesso
 Tosco, ch'or tanto celebri, restasti
 Offesa tu, con l'eterno duolo.

Amb. Io l'offesa? e per me, piombò nel centro
 Di quelle ~~Gerarchie~~ numer sì grande;
 E l'huom, ch'era immortale,
 Hor di morte è bersaglio al duro strale.

Hum. Il tuo superbo fusto
 Così ti rende ignata, soiocca, e spolta;
 Che fauellar ti fa senza discorso:
 Vedi, s'io dico il ver: tu ti credesti
 Spogliar de te create
 Sostanze il Cielo, e le lor vote sedi
 S'empiono ogn'hòr; anzi rapporta il magno
 Gregorio, che fia l'numero maggiore;
 Poichè si salueranno
 Tanti mortali, quante alate Menti
 La sù restar' del Dio Amore ardenti:
 E se l'huom, per te, cadde, o quanto bene
 Da quell'errore auenne;
 O quante glorie a me tua gran nemica
 S'accrebbero: odi, e gemi,
 Rabbiosa, latta, e fremi:
 L'Humiltà di Maria, del tanto orgoglio
 Tuo non fiaccò le corna?
 L'Humiltà di Gesù Verbo Incarnato,
 Non ti domò? non t'atterrò? e se volle,
 E permise, che l'empio

Lucifero il tentasse iui al Deserto

Di Palestina, oue si auualse il fero

Mostro di te, per vtil sol de l'huomo

Il fè; perche, vedendo,

Ch'vna assassina sì superba sei,

Che temeraria, ardisti

Sfidar' vn Dio, contender con vn Dio

Ei, che sì fragil' è, pigro non sia.

Tepido, e sonnacchioso

Contro l'infidie tue, contro le frodi

Ma desto, e vigilante,

Adopri l'arme mie, per tua difesa.

Ecco quai son tuoi fasti,

Ecco le tue vittorie, e i tuoi trionfi:

A così potentissime ragioni,

Diuenuta già sei mutola, e priua

Di moro: Hor chi di noi

Dunque è l'abietta, e vile?

Chi è Signora? chi vanta

Incliti fregi, e gloriosi allori?

L'Ambitione, o l'Humiltà? con chiara

Fauella, spiegai' hor, che te'l comando,

Come Virtù da Dio tanto pregiata,

E a Dio sì cara, e grata.

Amb. Tu sei la mia Reina, ah. *Hen.* Come tale,

Bacia il mio piede, e parti,

Che'l Deserto non può tanto arrecarti.

Amb. O perdute mie possessioni Satàn empio!

Vni-

Vnica sei cagion tu del mio scempio,
Hum. Ed io vò far ritorno
 A consolare Honofrio mio costante,
 Hor che inanzi a Giesù dimora orante.

S C E N A S E S T A.

Asmodeo in forma di Donna penitente.

D Oppiamente fallaci
 Son le speranze, il so, poichè le cose
 Sperate, o non auuengono, o auuenendo,
 Non recan mai quant'è da lor promesso:
 Ecco Asmodeo di nouo in campo insorge
 Contro quell'ostinato
 Penitente Thimoteo, la fortuna
 Ritentar voglio, con le insidie istesse,
 Con quai, trent'anni son, fu da me vinto,
 E da seruo di Dio, schiauo lo resi
 A l'impura libidine: ma lcersi,
 Con mio crudel marsire,
 A le speranze mie contrario il fine:
 Si dolse l'empio, si pentì, piangente,
 Abbandonò la profanata cella,
 E a questi maledetti aspri Deserti
 Si trasse a far degli error suoi l'emenda,
 Con penitenza sì ostinata, e ria
 Per me: pres' hò la forma.

Di-

53

A T T O

Di quella Donna io già, ch' all'hor l'indusse
A ritenerla seco, onde l'entrata
Facil mi fù di farlo à me soggetto:
Quest' abito m'hò preso,
Per mostrarmi deuota, e penitente,
Accioche, à prima vista
Non s'induca à fuggirmi; che, se giungo
A far, ch'ei si trattenga
A vdir le mie lusinghe,
L'impresa è vinta; e s'ei m'accoglie, è mio,
Senz'alcun dubio; che l'Agnel, che in vna
Medesima cauerna
Habita con vn Lupo, è mal sicuro:
Baderò quì d'intorno
Finche fuori ne venga ei da quell'antra
Infesto, ed otiofo alquanto il vegga,
Ch'aggeuol più mi fia
Ridurlo ad ascoltarmi,
E poscia adoprerò gl'inganni, e l'armi.

S C E N A S E T T I M A

Angelo Custode, Thimoteo.

Thimoteo, l'Angel retro, il Leon fiero
D'Auerno, con tuggiti horridi, e tristi,
Quì vicin si raggira,
Per diuorarti: hor ti conuien, costante,

Me

Mostrar' al paragon la tua forza:
 Dio permette così con le percosse,
 Esalta maggiormente i suoi Campioni;
 Combatti pur' ardito;
 Non temer, ch'io farò sempre al tuo lato,
 Inuisibil difesa, e saldo scudo,
 Ond'ei n'andra de la vittoria ignudo.

Tbi. Quai sono i meriti miei, Signor Celeste,
 Che mi rendi hor qui degno
 Di fisar, di goder, con occhio impuro,
 Questa pura Sostanza, Angel tuo degno?
 Ah, che prostrarmi al suolo,
 Co' ginocchi non sol, ma con la faccia,
 Ben deggio inanzi a sì Diuino Eroe,
 Che sì accinto si mostra a mia difesa.

A. Cu. Alzati, o buon Thimoteo: a Dio sei caro
 Sì, che vuol' affinarti,
 Qua' oro, al foco de' trauagli, al mondo,
 Per premiarti poi
 Con immortal corona, entro il suo Regno;
 Sotto false sembianze, il tuo nemico.
 A te già s'auuicina,
 Cercando rinouar l'antica guera.

Tbi. Ammaestrati tu, Virtù Celeste,
 Accioche vbbidente
 Al voler del mio Dio, resistere possa
 Ad ogni sua percolsa.

A. Cu. A veteran Soldato

, Non

, Non facilmente dal timor l'offese,
Che pronte hà le difese:

Inuisibil' in tanto,

Dal tuo remoto speco

Mirerò la battaglia: il Dio Amore

Erudirà tua lingua,

E le risposte ispireratti al core.

Thi. Che tarda à venir dunque il fraudolente,

Hor, che dal tuo fauor, Campion-fouranno,

Sì rincorato i son? tanta fidanza

Hò nel Dio degli Eserciti, che spero

La difesa euidente,

E'l pregio indubitato:

O per me lieto giorno, ò me beato.

S E N A O T T A V A.

*Asmodeo in forma di Donna penitente, Angelo
Custode, Thimoteo.*

Ecco l'Agnello indomito, e seluaggio,
Che spauenta l'Inferno;

Somministra l'ardir, Pluto, al tuo fido

Cacciatore, acciò possa,

Animoso, incontrarlo,

E vinto, e incatenato à te poi trarlo.

A. Cu. Trà speranza, e timor, vacilla il tristo;

E speranza, e timor son gran nemici.

Thi.

Thi. Ma che Donna quest'è, d'ispido sacco
 Adobbata, cui cinge
 Nodosa fune il fianco,
 E con candido velo,
 Coure i crini, la gola, il collo, e'l petto?
 Vagliami il mio Giesù. *Asm.* Oh che ti fia
 Tronca la lingua. *Thi.* Se non parmi altroue
 Hauerta conosciuta. *A. Cu.* E fu ruina
 Tua la sua conoscenza.

Asm. O Ciel, permetti, ch'io ritroui il tanto
 Mio cercato Thimoteo. *A. Cu.* Oh che gran

Thi. Chi sei, Donna? che cerchi (colpo,
 Tu per queste contrade erme, e solinghe?
 E qual Thimoteo qui nomasti? *Asm.* Il mio
 Alto Signor fia teco. *A. Cu.* Ottima aita.

Asm. Molti anni son, che cerco
 Di Thebaida i deserti,
 Con fatiche, e disaggi,
 Per hauer di Thimoteo il Giusto, e'l Pio
 Contezza, e non potei
 Trarne fin' hor nouella:
 Ma, se l'assenza, e'l tempo
 Non m'han tolta di lui la conoscenza,
 Del maestoso volto
 A l'aria, ancor ch'affai
 Da quel di pria mutato,
 Tu mi rassembri il desiato oggetto
 De' miei pensieri; sì, sei d'esso, e giunta

Già

Già del mio viaggiar sono à la metà;
 Ne vieterammi alcun, che le tue sacre
 Vesti non baci, e insieme perdon nō chiegga.
 Se troppo ardita, vengo
 A turbar la tua pace; il gran desio,
 C'hò di salvar quest' Alma,
 Affliger fa la mia corporea salma.

A. Cu. Buon principio a l'assalto; infami note,
 Buggiarda lingua, e men sognieri affetti.

Thi. Ah femina maluaggia, pensi forse
 Di nouo armarti à danni miei? stà lungi
 Da me, ch'aliti infetti
 Spiran le tue falsissime parole;
 Ridurmi forse agogni
 Al precipizio eterno,
 Col tuo parlar sì finto, e fraudolente?
 Thimoteo sono, è ver; ma quel di prima
 Non già; Thimoteo son, ch'ogni hora temo
 Di Dio lo sdegno, e tremo
 Del suo giusto Giudicio: il fallir mio
 M'attrista: ci è la morte, ci è l'Inferno,
 E'l penar sempiterno.

A. Cu. O che mortali offese,

Ti giugnon fin'al cor: ma più n'aspetti.

A. m. Pian, che di Dio fattura ancor son'io,
 Ne di Dio danneggiar l'opre si denno:
 Peccai, è vero, e ramentarti dei,
 Che senza qualche macchia,

Non

Non visse alcun mortale;
Ammendar i miei falli io bramo, e voglio,

Con aspra penitenza;

E se del tuo peccar cagione io fui,

Non ricuso il castigo: ma non vegna

Con ira; che, s'è tale,

Non è castigo: ma vendetta indegna.

A. Cu. Si sì, nel tetro inferno,

Perfido, hai tu castigo, e sempiterno.

Thi. Il castigarti a me non tocca; il giusto

Dio sol'è punitor d'ogni misfatto:

Teco amistà non voglio:

Tu se vuoi degli errori

Tuoi penitenza far, ch' ti ritiene?

Immensi son questi Deserti; puoi,

A tuo bell'aggio, ritrouar (ma lungi

Di qui) qualche spelonca,

Doue adempir potrai quel, che tu brami.

A. Cu. Quì stà il punto; non chiede

L'ingannator da te tanta distanza.

A. sm. Mi dicesti, poc' anzi,

Ch'io spiro aliti infetti; hor tu non sai,

Che'l Ceruo, col suo fiato,

Discaccia ogni pestifero veleno

Da l'infette cauerne? così devi

Prender, dal Ceruo tu l'esempio, e oprarti

Col conuersar tuo dolce, honesto, e santo,

Ch'altri dal mal si tragga, e da' configli

Tuoi

Tuoi poscia ammaestrato, al ben s'appigli.

A. Cu. Vdite, come il nouo

Hilarion di ben' oprar fauella.

Tbi. Ma tu non fai, che non si dà il velcho,

Se, con benanda, è cibo

Dolce non s'accompagna?

Hor così, sotto l'ombra

Di virtù, e di ben far', opra l'inganno

Il vitio, e l'vscio al tentator disserran

, Oltre, ch'esser non puote

, Lunga stagion sicuro

, Chi vicino al pericolo si troua.

A. Cu. Ben dici, e tu ne festi,

Con tuo danno la proua, e ancor la piangi.

A. sm. Lodo quel, che tu di; però non chiedo

Ch'ambi vn' albergo accoglia;

, Poiche fuggir si deue

, Il peccato non sol: ma di peccare

, L'occasion ancor, ciò non si nega.

Tbi. E che dunque vorresti? *A. sm.* Poco lungi

Da te, trouar recesso, acciò, tal volta

Venir potessi ad ascoltar tuoi santi,

Ed vtili consigli, onde riceua

La pentita Alma mia ristoro, e vita.

A. Cu. Thimoteo, gran faetta:

L'empio t'auuenta, corri al buon riparo

Il Cauriuolo poco lungi dal Cane,

Corre manifestissimo periglio

A. sm.

Asm. Tal ch'io son cane, eh? *A. Cu.* Can fiero, e

Thi. Tal ti mostrasti vn tempo, (vorace.

Quando la purità de l'Alma mia

Sbranaſti; hor' oſtinata

Pur ſei così à cercar la mia ruina?

Asm. L'oſtination, ch'à virtuoso fine

E drizzata, chiamarſi

Oſtination non deue, ma Coſtanza. (to

A. Cu. Chi è nel mal far coſtate, è beſtia in tut-

Thi. Chi non teme l'inganno,

Ne l'inganno ſouente inciampar ſuole.

Asm. Chi ti propone vn bene,

Non dè acquiſtar d'ingannator' il nome.

A. Cu. Nò è bene quel ben, che dāno apport a.

Thi. Proporre vn ben, da cui ſi teme il male,

Di cor maligno, e non di buono è ſegno.

Asm. Sia teſtimonio il Cielo,

Che s'io mi perdo, tu e agion ne ſei:

A. Cu. Qual perdita più ſpera vn, ch'è perduto?

Thi. S'iſpirate da l'Aura

Fuſſer del Diuo Amor le tue parole,

A compiacerti m'indurrei: ma temo,

Che qual pria fur, non ſian note buggiarde.

Asm. Buggiarde nò, che puoi vederlo à proua.

A. Cu. Ecco de la conteſa il fin vicino;

Hor' ſi vedran del vincitor' i ſegni.

Thi. Orsù, facciam la proua; hai pentimento

Dunq; del tuo fallir? *Asm.* Qual Dōna, ſono

Pentita. *Thi.* Piega le ginocchia à terra.

Asm.

Asm. Eccomi genuflessa. *A. Cu.* O che leggiadro
Spettacolo; venite

A mirarlo, ò del Cielo alate Menti.

Thi. Hor, se'l peccato rio trasforma l'huomo
In bestia, anzi in Demonio de l'Inferno;
Tu, per l'error, già sei
Bestia, e spirito d'Auerno, e come tale,
Chiedi perdon, pentita, e ti prometto
Farti tornar' in gratia.

S C E N A N O N A.

Ang. Cust. Choro d'Angeli, Thimoteo, Asmodeo.

O Miei sourani
Compagni, che dal Cielo
Veniste, a' miei richiami,
Del mio Thimoteo in rimirar, godete,
Le vittorie, e i trionfi.

Thi. Che vuol dir ciò? tu tremi,
Straluni gli occhi, in rimirar di Christo
L'imgo; il pentimento,
Che dicesti poc' anzi
Hauer degli error tuoi, dou'è? di pure,
Perdonami, Signor, pentita io sono,
Humil, t'inchino, e adoro.

Asm. Io pentito? io humil? io riuerente?
Io adorar chi mi cacciò dal Cielo?
Nò, che no'l farò mai. *Thi.* Dunque tu sei
Spirto del retro Inferno empio, e superbo,
E non, qua l'hor fingesti,

Pentita peccatrice. *Asm.* Io son d'abbisso
 Vn cittadin, di Dio crudel nemico:
 Ah, m'hai vinto, Thimoteo, e'l tuo Custode
 Già, con quegli altri suoi, di me si ride;
 Ingoiarem, o fiamme
 D'Auerno; ah Cielo ingiusto,
 In tal guisa, punisci vn sol misfatto
 Nostro? e de l'huom, che tante
 Volte t'offende, ogn'hor ti mostri Amante?
Thi. O gran Prodigio? hor vedi
 Come, in sua vece, l'infernal Megera,
 Nel luogo, oue, sì ardace;
 Tentò de' giornj estremi
 Del viuer mio furarm' il bel sereno,
 Lasciò sulfurea fiamma, e horribil lezzo?
 Alato, inclito Eroe, che quì da presso,
 De la vittoria mia, col tuo foccorso,
 Ottenuta da me, godi, e festeggi,
 Più, che in Ciel non son' astri, humil, ti rendo
 Gratie eterne, e scolpita
 Haurò sempre nel cor sì cara aita.
 Accogli, ò grato speco,
 Ne' penetrali tuoi sì à me giocondi,
 Il vincitor Thimoteo: tu farai
 De' miei trionfi il Campidoglio, e'l soglio.
 E in te saran gli amati miei foggioer:
 A prostrarmi, in te, vengo
 Inanzi al Redentor mio Crocifisso,

Ad offrirgli me stesso, per memoria
Degna de la concessa à me vittoria.

A. Cu. Sù, sù, con lieti, armoniosi canti,
Facciam festa ancor noi,
E di Thimoteo celebriamo i vanti.

Choro d'Angeli in musica.

G Ioisca, e giubili	Il Choro Angelico,
Vint'hà Thimoteo	Superbi gl'inferi:
O come stridono,	O come gemono
A tanta gloria	Di tal Vittoria;
Cantando, lodiamo	L'Eterno Fattore;
Sia gloria al suo Figlio,	Sia gloria à l'Amore.

C H O R O.

O Felice humiltà de' Penitenti,
Tu sei vera speranza
Di questi, ch'al Signor drizzan le menti,
Confessando gli error, con gran fidanza:
Tu con chi 'l tutto può gran forza ottieni;
Con facilità, l'invincibil vinci,
Il Giudice rattieni
Tremendo, e sì l'auvinci,
Che Padre pietosissimo si rende,
Onde, à sospiri tuoi, tutto si accende;
E già l'infernal mostro, à suo dispetto,
Da te sprezzato, e vinto, è à te soggetto.

IL FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

69 ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Belial, Astarot, Lucibello.

E Possibil, che sempre
Habbian da preualer contro di noi
Questi alati nemici? io son confuso,
Compagni miei; s'aita
Non hò da voi, mia fauola è finita.

Ast. Non così tosto cede
L'Inferno, Belial, ne à forza humana,
E ne meno à celeste;
Chi dunque ti contrista, e ti confonde?

Luc. Son teco Lucibello, & Astarotte,
Belial, di che temi?
Pensa, che siamo vsciti
Da l'Inferno à far fatti, e non parole,
E ci mirò sempre vincenti il Sole.

Bel. Quel Monaco ostinato,
Quel Pannutio, à cui diemmi
Per tentator' il Prence nostro, vanta
Lunga difesa contro me; s'auanza
Sempre ne' suoi disegni à me contrari
Di scorrer peregrino,

E 3

Que-

Questi horridi deserti,
 Per hauer de' Romiti ogn'hor contezza,
 E di lor' opre à noi sì infauste, poi
 Sarà sonora tromba, onde fian gli altri
 Pronti à prender' esempio, à farci guerra,
 Con venir, volontari, à confinarsi
 In questi aspri recessi,
 E con tanti disaggi, e penitenze,
 Occupar poi nel Ciel le nostre sedi:
 Per distornarlo da sì reo cammino,
 Che non fè Belial? à mille graui
 Perigli il fei bersaglio: ma quell'empio
 Suo Custode, e l'orar, ch'ei fa deuoto,
 Me l'han tratto di man; fin' a l'estremo
 Punto de la sua vita io lo condussi,
 Per inopia di cibo,
 E pur, mal grado mio, restò sottratto,
 Con celeste soccorso, ad ogni male;
 In fin con lui più Belial non vale.

Asf. E di gran conto il caso, e non si deue
 Lasciar così l'impresa in abbandono
 Contro costui, che di notabil danno
 Esser potrà cagione
 A l'imperio di Pluto: e le difese,
 Anzi à maggiori offese
 Ricorran; che queste,
 Rinouate più volte,
 soglion produrre il desiato effetto.

Luc.

Luc. Tronisi il rio Pannutio, non si badi,
 Si perlegua, e si uccida; io, io mi vanto
 Suenarlo, e farlo in pezzi,
 Benche fosser con lui mille custodi,
 E de' nostri nemici
 Mille falangi armate :
 Fummo dal Ciel precipitati, è vero,
 In queste parti inferne:
 Ma l'audacia, e l'ardir sempre è con noi,
 E guerreggianti sempre forti, e inuitti,
 Mertiam sossopra, e scompigliamo il Mòdo.

Bel. Non tanta furia, Lucibel, che l'ira
 , Pria nuoce a l'adirato,
 , Che a quel, contro di cui ella si mostra :
 , Le difficil' imprese,
 , Non si denno tentar, senza consiglio.

Ast. Il consiglio non suole
 , Corrisponder poi sempre à la fortuna.
Luc. I consigli souente
 , Son vinti da vna man forte, e possente.

Bel. Compagni miei, nè forza,
 Nè audace man quì gioua,
 Che, con mio danno, io già ne fei la proua.

Ast. Oprià dunq; gl'ingāni. *Luc.* Vliam le frodi.

Bel. Hor questo è il vero scopo, e quì drizzati
 Sono i disegni miei: reti, ed inganni,
 Frodi, insidie, ed aguati

Oprar n'è vopo. *Ast.* Fugga hor dal deserto.

Luc. Lasci queste contrade. *Ast.* E al Monastero
Faccia ritorno. *Luc.* E al gir'si fiacchi il collo.

Bel. Hor q̄sto è quāto habbiam da far' l'ingāno
Già frà me si è tramato; e se con questo,
Non vinceremo, il caso è disperato.

Ast. Che tardi dunque à dirlo?

Luc. Acciò, ratti, possiamo hor' eseguirlo.

Bel. Hor udite; noi trè ci adobberemo

Di monastiche spoglie,

E le forme prendendo

Di trè, ch'à lui più cari

Sono in que' chiostri, Peregrini erranti

Ci fingerem, ch'andiam di lui cercando

Per cose importantissime, e che vopo

Gli è far ritorno, ratto al suo Conuento,

E di ciò la cagione

Concerterem frà noi poscia, e'n tal guisa,

Hò speme, che'l trarremo

Da questi luoghi, e insiem cò lui n'andremo.

Ast. Buon'è'l pensier. *Luc.* M'aggrada, e forsi an-
Farem, che'l fin non vegga (cora

, Ei del ritorno. *Bel.* Basta, suole il tempo

, Impensate apportar molte auventure.

Ast. Viua il gran Belial; gran vanti, e lodi
Meritan le tue frodi.

Luc. Sò ben, che poi da Pluto

Haurai mille trofei, mille corone.

Bel. Quai ne l'insidie, miei compagni hor fiete,
Tai

Tarne le glorie, e ne' trofei sarete.

Ass. Andiam dunque à dar fine

A' proposti disegni. *Luc.* Viua, viua

Il nostro Belial. *Bel.* Viua Astarotte,

E viua Lucibello,

Che vinceran Pannutio il gran ribello.

SCENA SECONDA.

Pannutio.

C Canterò in eterno

Del mio Signor pietoso, e del mio Dio

L'alte misericordie; ò grand' eccesso

D'amor, mio core, Anima mia, deh come,

Non v'incendete à così immenso ardore?

O grandezza de l'huomo,

Il creò Dio, simil lo fè à se stesso

Sua imagine, e ritratto,

Per obligarsi, volontario, poi

Ad amarlo, e da quello

Esser, con iscambieuole riscontro,

Amante riamato; ma che dico?

Parue assai poco a l'amor suo, che fusse

L'huom simile à se stesso, ah, volle ancora

Sè far simile à l'huomo, e humiliando

De la sua Deità l'alta grandezza,

S'incarnò, si fece huom; perche vedendo

L'altra

L'alta sua Sapienza
Esser la somiglianza
Causa d'Amor, crescendo quella, insieme
Cresceffe anco l'Amore :
Hor chi fia, che non moia
D'amor, vedendo vn' Dio
Eterno, incomprendibile, ed immenso
Fatt'huom per l'huomo? ma più dico, scerno
Vn' abisso d'Amor' aprire' il varco
A nouo abisso; che ne men contento
D'hauer preso p l'huom, mortale ammāto,
Volle, per l'huomo, ancora
Sparger il sangue pretioso, e dino,
E la sua vita istessa; ò gran finezza
D'Amor, che passa d'ogni humana lode
I termini ; richiede
Sol da noi, che l'amiamo
Di tutto core, e niun si mostri ingrato
A l'ecceffo d'Amor, che ci hà mostrato:
Hor quanto più d'ogn' vn, deggio amar' io,
Pietoso Padre ; che, con la difesa
De l'Angel tuo, che in mia custodia desti,
Tanta cura hai di me? ne di ciò pago,
Vieni in persona a ristorarmi in questo,
Deserto non dirò, ma Paradiso,
Mentre illustrati son gli horori suoi
Da' risplendenti rai del tuo bel viso;
Caminerò, faticherò; riposo

Mi farà il viaggiar; diletto, e gioia
 Il faticar; satierà la fame;
 La sete almo ristoro,
 E gradite ruggiade i miei sudori.

S C E N A T E R Z A.

*Belial, Astarot, Lucibello in habito di monaci,
 Pannutio.*

*C*ompagni, ecco la Fera. (gnata.
Ast. Hor via, à farne preda. *Luc.* è guada-

Pan. O Dio, chi son costoro?

Bel. In così pochi mesi,

Hai perdura di noi la conoscenza,

O Pannutio Fratello, e Padre amato?

Ast. A che sospeso? hor non rauuisci i tuoi
 Sudditi fidi, e à te sì cari figli?

Luc. Quando per lontananza,

Vn non è de l'Amico oggetto à gli occhi,

Tal volta suol dal core,

E da la sua memoria anco hauer bando.

Pan. Vi riconosco ben; già sò, che siete
 Fratelli miei, da me lasciati al nostro
 Monister; ma qual fine

Vi porta in queste asprissime contrade?

Bel. Pannutio qui ci mena.

Ast. Pannutio ci fa gir così di persi.

Luc.

Luc. Pannutio è sol cagion de' nostri affanni.

Pan. Oimè, come son' io

Cagion de' vostri danni?

Ditel, vi prego, cari miei; ch'ondeggio

In vn mar di pensier, dal parlar vostro.

, *Bel.* Che dir vogliamo; vn Legno,

, C'hà perduto il Nocchiero,

, Mal v'è sicuro per l'ondoso Regno.

, *Ast.* E'l Nocchiero, che scorre

, Le procellose vie, senza la carta

, Del nauigar, ne scerne,

, Sotto núbilo Cielo, Astro, onde possa,

, Regolato solcar l'onde spumanti,

, Vop'è, ch'errante corra, e al fin si perda.

Pan. Confesso, che di questi

Enimmi vostri interpetrar non posso

I sensi, così aita

Mi porga il mio Giesù. *Luc.* Pannutio taci,

Taci, che questo tuo parlar ci porta

Più noia. *Bel.* Ci conturba. *Ast.* E ci tormēta.

Pan. Ed io, dal parlar vostro,

Sento pene più atroci; hor in qual guisa,

Con le parole mie, vi reco asprezza?

Bel. Perche finger con noi vuoi l'incapace,

E sappiam, che ci intendi.

Pan. E questo vdir mi fate? *Bel.* Ma ferma,

C'hor ti dissifrerem questi, che chiami.

Enimmi. *Luc.* Chi mi tien, che non lo sbrani

Ast.

As. Gli cauerai quella profana lingua.

Pan. Dite pur, c'hò desio

D'udir le vostre accuse, e i torti miei.

Bel. Eri tu nostra guida

Nel Monister, tu tramontana, e scorta
De l'opre nostre; hor noi, senza la carta

Del tuo gouerno, e senza i rai de l'Astro

Del tuo sauer, come possiam, nel mare

Sì periglioso già del viuer nostro,

Trouar del Ben' eterno

Il desiato Porto? hor tu non sai,

Che'l Prelato, che poco

Si cura de' suoi sudditi, non merta

Di Padre il nome nò, ma dè chiamarsi

Dissipator di quelli, anzi nemico?

Pan. A torto vi dolere

Di me, fanole son le vostre accuse;

• Non sapete, che contro

• Lo stimolo non val difesa, e duro

• E il calcitrare? hor se chiamato io fui

Da interna inspiration del Diuo Amore

A qui condurmi à visitare i santi

Serui di Dio, ad offeruar lor'opre,

Per cauarne poi frutti vtili a l'Alma,

Qual douea ritenermi

Altro desio, di questo affai men degno?

As. Il punto è, mio Pannutio, se fù questa

Inspiration, come tu credi, ò pure

Se fù vano desio di gir uagando;
 Ch'abbandonar furtiuamente vn bene
 Maggior, come fù m'io, per folle impresa
 Di cercar cose incerte, e di niun frutto,
 Hauer non può d'ispiratione il vanto.

Pan. E qual'è il maggior ben da me lasciato?

Luc. Il gouernar l'a te commessa Greggia.

Pan. Si ben, quando restati

Non fùssero in que' chioftri

Altri di maggior esser, ch'io non sono.

Bel. Tu fosti eletto dal comun consenso,

E te sol chiediam tutti,

E'l lasciarci così, fù mal consiglio,

Pan. Per alcun tempo, intesi

Assentarmi da voi, non già per sempre.

Ast. La residenza di chi regge apporta

A sudditi grand' vtile; e partendo

Tu da noi, fosti à noi

Di gran danno cagione;

E sai, che'l tuo Sigaor ciò non comanda.

Pan. Non fù mai pensier mio d'apportar dāno

A niun di voi, col mio partir. *Luc.* Sossopra

Và tutto quel Conuento,

Per non hauer del tuo partir contezza;

E nessun danno questo à te rassembra?

Il mormorar, ch' iui si fa; il sinistro

Giuditio, c'han di te; le scisme tante

Insorte; le fattioni,

Altre contrarie, ed altre in tuo fauore,

, Danni non sono? e chi è cagion dal danno,

, Non fai, ch'egl' il commette?

Pan. Merauiglia m'apporta il parlar vostro

Non poca; io sò di tutti

Que' miei Fratelli i meriti; lor' opre

Sì degne, il viuer santo, il zel, la fede,

La charità, e mill'altre

Virtù, per quai, son così cari à Dio,

Come creder poss'io,

C'habbian prodotto in essi

, Così tristi accidenti? *Bel.* La presenza

, Del Nocchiero è cagion, che salua, al porto

, Si conduca la naue,

, E l'assenza di quel, fa, che periglio

, Corra di naufragar; così, il Prelato

E vopo, che dimori

Ne la sua residenza, perche possa

Proueder' a' bisogni

Di quella, e temporali, e partenenti

Anco à lo spirto, e à guisa

Di buon Pastor, veder ben la sua Greggia,

E riconoscer, diligente, i volti,

De le sue pecorelle. *Pan.* O Dio, che dura

Contesa è questa; à restar quì mi esorta

L'inspirato desio deuoto, e giusto

Di visitar i Serui tuoi sì Santi,

Per questi aspri deserti,

El

- E' l'parlar di costoro, e tante inforte
 Nouità ne' miei chioftri,
 E trà i Fratelli miei, mi sforzan quasi
 A far ritorno. *Bel.* Eh pensa,
 Pannutio, ch' al perfetto
 Prelato, ch' ama i sudditi, gran fallo
 Dè parer, com' egli è; lo stare assente
 Da la sua residenza; ch' à chi ama
 Gran pena dà, in effetto,
 La lontananza da l'amato oggetto.
Alf. Non far che vinca il tuo mortal nemico
 Spirito tentator, che, qual Soldato
 Veteran, solo, hà mira
 D'è vincere il Prelato,
 Con farlo star lunga stagione assente
 Da' sudditi, e priuarlo
 De l'amore, e del zelo,
 Che con essi hauer deue; che 'n tal guisa
 Vinto il Superior, vengon poi vinti,
 Facilmente, i fuoi sudditi, lo sai?
Luc. Sò ben, che come pio, saggio, e zelante
 I nostri buon configli
 Non faranno da te posti in non cale;
 Onde con noi farai ritorno hor' hora
 A tuoi sì cari, ed hor sì abbandonati
 Fratelli, in gran dolor, per te, restati.
Bel. Pensa; ch' è meriteuol d'ogni male
 Chi sprezza vn buon configlio.

Pan. Io non disprezzo, nè, so stima, e molta

Del vostro configliar, che non reo parmi.

, *Ast.* Ma quel consiglio sparso sembra in vano,

, Quando, à lui manca il suo douuto fine.

Luc. Hor vienne dunque à ripigliar quel bene,

Che lasciasti più certo,

E di questo, ch'è incerto, hor non ti caglia.

, *Ast.* Quel, che non è sicuro

, Bene, apprezzar non desì.

, *Pan.* L'opra, ch'è degno fine

, Da la mente è guidata,

, Stimar sempre sì dè certa, e ficura.

, *Luc.* Saggio è colui, che'l freno

, Sà porre à suoi desiri,

, E con prudenza, l'opre sue misura,

, Pensando sempre al fine. *Pan.* Il fin sublime

A miei desiri lentò il freno, e ad opra

Sì degna fè impiegarmi, e sò ben' io,

, Ch'ogni cosa fortisce

, Felice fin, quando hà la mira in Dio.

Bel. Forfi, che l ritornare al tuo Conuento

A consolar noi tutti

Posti in tanti trauagli, e fluttuanti

Nel procelloso mar di mille mali,

Che sourastan, buon' opra non è ? il Cielo

Non gradiralla ? tu sei saggio, auuerti,

, Pannutio, ch'ou'è dono

, Di maggior Sapienza, il transgressore

F

Vien

Vien' infortunato posto a maggior colpa;
Alf. Deh vieni hor mai, dolceissimo Maestro.

E carissimo Padre; vieni, e porta,
 Con la presenza tua, pace a la guerra
 De' tuoi Fratelli il Sole

A le tenebre nostre, e la quiete
 Al nostro faticar, con tai disaggi;
 , Ch'ogni merto consiste

, In creder quel, ch'è vero,
 , Fuggir' il male, o far' il ben, che puoi:

Luc. Torna Panputio, non cercar d'altrove
 Più girar, solti caglia

Di tant' Anime poste in periglio;
 Torna; che l'esser vinto

Hor da la Verità, ti è somma lode.
Par. Torno sì, che a vostri giusti prieghi

, Negar non posso l'efficacia; voglio
 Sì ben' (e sò, che mi sarà concessa

Da voi tal gratia) per poch' altri giorni,
 Cercar questi Deserti, che presaga

L'Atma, par, che prometta a miei desiri
 Vn non sò che di gioia; itene in tanto

Voi, precedete il mio ritorno a i chiostri;
 Con la certezza del mio giunger presto.

Bel. Certezza lor da noi dar no potassi,
 , Panputio mio; che'l tempo

, E gl'improuisi euenti
 , Interromper tal volta

, So-

, Soglion l'altrui disegno, le speranze
 , Non son' altro, che sogni
 , Di quei, che veglian, come ben ti è noto.

Sat. Facciam così, compagni,

Teco verrem nel viaggiar per questi

Deserti, e *teco* a parte

Tranne pur de' disaggi, e de le gioie,

Ch' in liem posar n' andremo

A i chiostri, e tutti lieti indi faremo.

Pan. Non potrete, o Fratelli, il sò ben' io,

Resister, che han troppo

Duri i gran patimenti,

Che soffrirete. *Lur.* Hor tanto

Fie uol' fai le nostre forze? ha core

Ciascun di noi, che morte sprezza, et *teco*

Ne fia dolce il patir, grati i disaggi;

E già più mesi son, ch' in essi auterai

Siamo, in cercando te, come già vedi.

Pan. La compagnia de' buoni

Ricular non si de'; così vi aggrada,

Così piace ancor a noi, ma non partiamo,

Se pria, con l'arme invitta

De' l'oration, non ci rendiam sicuri

Da le nemiche posse; genuflessi,

Dunque preghiamo il Redentor pietoso,

Che ci guida, e ci scorga al fin bramato

D'approfittarci nel suo Amor. *Bel.* La piaga,

Ch'ò nel destro ginocchio, non concede,

F 2 Ch'al

Ch'al suol possa inchinarlo.

Asf. Io nel sinistro hò tal dolore immenso,
Che di senso, e di moto il rende priuo,
Sì che piegar' no'l posso, e me ne dolgo.

Luc. Ed in non solo ambi i ginocchi hò infermi;
Ma le gambe, le rene, i fianchi, e'l dorso
Doler mi sento, in guisa,
Ch'à pena posso sostenermi, in piedi.

Pan. Riposatevi dunque
Voi, ch'io per me, e per voi,
Prostrato a piè di questo Amante Amore,
Farò l'vfficio pio. *Bel.* Oh maledetto
Abbate. *Asf.* Infausta imago.

Luc. Apparenza funesta, odioso aspetto.

Pan. Diuina Maestà, Verbo Incarnato,
Genuflesso à tuoi piedi
Vn peccator tu vedi;
Ti supplico, Signor, che se trà i cari
Miei Fratelli è risorto
Scandalo alcuno, ed io cagion sia stato
De' falli contro te da lor commessi.
Tutto sopra di me venga il castigo.

Bel. Soffogherollo. *Asf.* Suenerollo. *Luc.* In polue
Minuta il ridurrò. *Pan.* Tu Pio, tu Amante,
Perdona i loro errori,

E me rendi berfaglio à tuoi furori. (tremo)

Bel. Non ardisco. *Asf.* Non posso. *Luc.* Io temo, e
Pan. Dolcissimo furor, cara vendetta,

Se

Se verran da tua mano,
 Che ne l'ire, e ne' sdegni,
 Sempre di gran pietà mostra gli effetti,
 E di misericordia i chiari lampi.

Bel. Quel, che pende in quel legno,
 Il partir ci comanda. *Ast.* O gran possanza.

Luc. O nostra gran vergogna.

Pan. O Maestro diuino,
 In così immenso, e tempestoso mare
 D'affanni, in cui vicino
 Sono à restar sommerso,
 Sii tu la Tramontana, onde guidata
 De le speranze mie resti la Naue;
 Tu illustra le mie tenebre, tu mostra,
 Tu m'insegna il camino,
 Che deggio seguir, senza timore
 Di naufragio, e di danno.

Bel. De le mentite spoglie (giù.
 Qui fò vn trofeo. *Ast.* Lo fò pur' io. *Luc.* Vi se-
 O nostro duolo eterno,
 Vergognosi trofei, misero inferno.

Pan. Siami da te concessa
 Tal gratia, per miei meriti
 Non già, che di niun d'essi io mi dò vanto;
 Ma, per quel, che tu sei,
 Per le viscere tue così pietose,
 Per queste sacre piaghe, e questo sangue,
 Che son di tal valore,

Che vaglion più, che mille mondi insieme;
E così al tuo soccorso,
A la tua scorta confidando, i santi
Piedi tuoi bacio, e parto
Co' miei Fratelli; hor il camin ci addita
Tu che sei Via, sei Verità, sei Vita,
Sù dunque amati miei? già che la scorta
S'è di Giesù inuocata,
Lieti andiam; sù, che tanto,
Otiosi, badar? mio Dio, che miro?
Che prodigi son questi?
Doue sparir coloro? qu'le spoglie
Religiose in sù i bastoni affisse
Scerno, senza, che d'huom forma vi sia,
Nè sostanza, nè moto; ah creder deggio
Dunque, che fur' adobbi
Mentiti questi di maligni spirti,
E non d'huomini; ò quante
Infidie, ò quante reti:
Ci tesson questi perfidi; più strana
Meraviglia; ardon tutte in tre fiamme,
E fetidi, le spoglie,
Che le membra fantastiche adobbaro.
De' rei nemici; ah ben conosco hor, come,
Se da la Diua Gratia non è l'huomo
Illustrato, e non prende
De' l'Oratione il sì efficace mezzo,
Trouar non potrà mai schermo, ò difesa

Con-

Contro queste iniquità possanti:
 In cenere comersi ecco que' finti
 Arnesi; hor sù Pannutio, partì e fuggì
 Luogo sì 'nfausto, dove hor sì vicino
 Fosti a precipitarti:
 Giesù mio, Amor mio, caro mio Bene,
 Quanto battina mia sfera s'estende,
 Ti ringrazio, ti lodo, e le tue glorie,
 Con la lingua, e col cor, cantando, leggo,
 Bieri d'ardire e coraggio,
 L'inspirato da te santo viaggio.

S C E N A Q U A R T A

Angelo Custode, Honofilo.

O Del Dio degli eserciti, ò di Christo,
 Capponcinu tace gran terror d'averno,
 Già vicina è quell' hora
 Tanto da te bramata,
 In cui dal terren carcere disciolti
 A quel fonte inescauto
 D'eterna vita spegnerai tua sete;
 Ti vedrai nella gloria,
 Col nostro Dio, per cui fin' hora ardesi
 In amorose fiamme;
 Andrai là vè t'aspetta, e ti richiama,
 Con braccia aperte, il Redentore Christo,
 Per farti (ò te felici)

Del suo Regno partecipe ; hor qual Giusto,
 Ne le sue man già sei: morrai: ma tocco
 Non farai dal tormento
 De la morte; onde fia
 Ricevuta da te, con tuo contento.

Hon. E' possibil, che tante

Brine di gratie piovano dal seno
 Sì fecondo di Dio sù questa vile
 Inaridita terra?

Quai sono i meriti miei? come ingradisce
 Il Iourano Monarcha vn sì vil verme?

Le miei sensi, i desiri,

La mia progenie, ed io stesso fiam tutti
 Tenebre, anzi fiam nulla; hor come, dunque,
 Nuntio di Dio, a così basso oggetto
 Ei fissa i rai del suo splendor diuino?

O grande amore, o gran pietà, com'io
 Nouella sì gradita

Ascolto, e resto in vita

A. Ch. Honofrio, tu sai ben, che quella morte,

Ch'era pena, e tormento

Del peccator, diuenne,

Per la morte di Christo, alta allegrezza;

E merito del Giusto;

Hor con tal merto, ei vuole

Riconoscer tuoi meriti

Che son da te, per humiltà, negati;

Godi dunque, e n'acquisti

L'ani-

L'Anima tua più forza, e più vigore,
Onde far resistenza

Tu possi al reo nemico infernal mostro,
Che con interni assalti,

Verrà à turbarti, insin ne l'hore estreme;
E già scerno i disegni

Suoi; già ne uien con noue mosse; io teco
Sempre sarò; s'ei prende

Forma, ed abiti strani; abito, e forma

Prenderommi pur' io;

Qual Remito, e compagno

Tuo mi vedrai, tal mi vedranno anch' essi,

E da ciò tu difeso,

E il lor maluaggio ardire:

Oppresso restaranne, e vilipeso.

Hon. Altro far non poss' io;

Se non sempre dar lodi al Rè del Cielo

Di fauor tanti, e à te, Nuntio celeste;

Venga pur caro il fine

Di mia prigionie oscura,

E vengano pur le potestà d'Auerno!

Co' lor soliti inganni;

Che, se l'mio Redentor tanto m'inalza,

Per sua gratia, e Bontà; se tu sei meco,

Paraninfo Celeste, e mio Custode,

Luogo hauer non potranno

In me. (certo ne son) tema ne danno.

A. Cu. Ecco son giunti in campo

I tuoi

I tui feri nemici, e già vicini
 Sono al Agone, a far contesa accinti;
 Ritiranci al tuo speco: oggi vedrai,
 Honofrio, scatenarsi
 Infuriate, e stolte,
 Tutte le potestà de' Regni bui:
 Ma venghan pur l'invidiose squadre,
 Ch'otiole, a difesa
 Tua, non resteranno in su le stelle
 Di Michel le Falangi:
 „ Andiam pur; che d'Invidia il mostro inde-
 „ Sempre contro se stesso,
 „ Con l'opre, e con gli accenti,
 „ Machina pene, e fabrica tormenti.

SCENA QUINTA.

Satan, Belial, Almodeo in habito di Cavalieri Persiani, Gboro di Demoni in habito di paggi.

Così dunque per noi
 Disperata sarà sempre la speme?
 Fievol l'ardire, e imbelle ogni possanza?
 S'è ciò troppo son questi
 Del Ciel decreti ingiusti,
 E troppo rea congiura
 Han fatta contro noi le stelle, e i fati,
 Con l'arme proprie, habbiamo

Da

Da morir sempre? e fian questi Deserti
De le nostre vergogne.
Funeste scene, e horribili teatri,
E de' trionfi de' nemici nostri
Alteri Campidogli, e sempre illustri?
Compagni miei, già siamo vniti; l'arme
Concordi, voi sapete,
C'han maggior forza; tenterem, faremo
Proua oggi qui de l'ultima fortuna;
Forſi, chi ſà, non pogerà le ſtelle
Honofrio, come vanta il ſuo Cuſtode,
Senza di precipitio alcun periglio;
Darem l'eſtremo aſſalto à queſta rocca
Sì inuincibil; da noi già ben diſpoſte
L'inſidie ſon, del noſtro ardir ſia poi
Spettator' il gran Pluto, e i Prenci ſuoi.
Bel. Eh Satan, tu ben ſai, che ſuol l'ardire
Apportar gran pericòl, ſe la forza
Non corriſponde a l'animo: voglio io
Da ciò inferir, che in noi
L'animo, con l'ardir, mai non vien meno,
E inſuperabil forza
Anco il poter, ah, ma che prò? ſe quando
Sù le Rocche de l'Alme
Inalborar penſiamo
De la vittoria lo ſtendardo; all'hora,
Contraminati da nemici, andiamo
Per l'aria in pezzi, e vinti,

Credendo trionfar, restiamo estinti,
Asm. Tutti fiam d'vna pece
Macchiati, e tutti noi tal male offende,
E ver, ma che per ciò? farem contenti
Neghittosi, e codardi,
Esser, senza pugar, vinti, ed ancisi?
Còbattiam pur con gli huomini, e col Cielo,
Cò gli Angeli, e con Dio, se ciò fia d'huopo,
Che pur vantar possiamo
Molte vittorie, e perdite assai poche:
, Nel guerregiar non sempre
, Vincer si può, ne sempre anco esser vinto;
Vincitori del Mondo
Furo già vn tempo i Persi; hor noi cò queste,
Che cinte habbiamo Persiane spoglie,
E forse ci son Auguri felici,
Vincer tentiamo i vincitor superbi,
E vengane che vuol; Satan ci hai tratti
Qui per pugar, non credo
Già per far vane ciancie,
Con sì grandi apparati; a l'opre, a i fatti,
Che questi hanno gli effetti,
Non i colloqui; nò, vani, & inetti.

Sat. Io con voi mi confido

Por da sezzo soffopra
De l'Empirea magione i Cittadini,
Non ch'vn veglio decrepito, ed imbellè,
Ed hor ne mostrerem non vili i segni:

Gia

Già concluso è frà noi l'ordin; non lungi
Di quì ben si discopre à gli occhi altrui
Quel padiglion sì bello, e sì superbo,
Quelle genti, quell' armi, è que' caualli
Pompofamente adorni:

Stan ben colà auifati

I compagni à dar già, quando fia vopo,
Fiato a le trombe; che i guèrrieri carmi,
Di magnanimo cor, d'animo Regio
Son possenti à destar sospiti affetti:
Noi già prossimi siamo a la spelonca,
Doue il nostro nemico

Intanato si giace; altro non resta,
Sol, ch'aspettar quando vien fuori; ch'iuui
Entrar così improuisi,
D'vn' animosità sospetta fora
Segno troppo euidente,

E ciò non gioua à chi esser vuol vincente.

Bel. E più, che ver; le cose alte, e sublimi
In fretta non si fan; ne'l Sol è tanto
Discosto dal Meriggio, che ne tolga
La speme affatto di ridurre al fine,
Che cerchiamo, l'impresa.

Asm. Lucibell', e Astarotte

Già cominciato han, con sì nobil gara,
A far' vdir le bellicole trombe;

Ed ecco appunto vn Veglio (stra:
Vien fuor da l'antro: Honofrio esser nō mo-
Sat.

Sat. Non già: ma chi sarà questo angel nouo?

Bel. Credo che nouo sia nostro nemico:

Non vedete, che collo

Torto, e che deuotion mostra ne' gesti?

Vdianne hor le parole.

S C E N A S E S T A.

Angelo Custode in forma di Romito, Satan, Bellal,

A/modeo, choro di Demonij.

F Elice me, che vn tanto

Maestro, e Padre oggi acquistai; son lieto

Sì, che del mio gioire io stesso appena

Capace sono; hor mentre team poch' anzi

Insieme orando, quì vicino vdimmo

Vn suon di trombe inusitato, e nouo

In sì deserte piagge,

E tal, c' Honofrio m' inuidò quì fuori.

Ad ossernar la nouità del suono.

Bel. Discepòlo, e compagno

D' Honofrio, al suo parlar, d' esser dà segno.

A. Cu. Teme il Maestro, che non sian maligne

Apparenze fantastiche de' falsi

Spiriti del tetro inferno: Ma chi sono

Costor? se ben rauuilo

Le sembianze, e gli adobbi,

Huomini son di Persia, o pur d' Egitto.

A/m.

Asm. Perfi appunto noi siamo,
 Buon vecchio, indovinafi à primi detti.

A. Cu. De l'eterno Monarca.

La pace fia con voi,
 Se fidi fiete di Giesù seguaci.

Sat. Ah maledetta lingua.

Bel. Profanissime note. *Asm.* Empio saluto.

Sat. Fidi fiam tutto al nostro

Signor, qual tu. *A. Cu.* Mentite
 Maluaggi ingannatori. Hor qual vi porta
 Proprio volere, ò sorte

A queste sì remote aspre contrade,

Con tante genti, ed arme,

Quai preffo à quella tenda io miro? e' i fuono

Di quelle trombe, pace, ò guerra à questi

Poueri alberghi, inutilmente, apporra?

Bel. Qual guerra, e à chi portar possiam già

In queste solitudini deserte? (mai,

Messaggieri di pace, e d'allegrezza

Siam pur tutti, e n'andiamo,

Più mesfon, vagando

Per quest'erme contrade, (ghi

Cercàdo il nostro Rè. *A. Cu.* Rè in questi luo-

Sì aspri? *Asm.* E Rè possente,

Legitimo Signor del nostro Regno,

Che di lui priuo, manifesto corre

Periglio di ruina; e ben contezza

Habbiam, che in queste parti,

Po-

Pouer'antro l'accoglie. *Sat.* E già speriamo
 D'esser giunti oggi al fine
 Del nostro lungo caminar? *A. Cu.* E come?
Sat. Il come è, che poc' anzi,
 Ne l'vscir, che tu festi
 Da quell'antro, t'vdimmo il suo gran nome
 Membrar, con nostro altissimo diletto.
A. Cu. Io Rè nomai? siete in errore, il mio
 Maestro, e Padre rammentai, che semmi
 Vscir qui ad offeruar di quelle trombe
 L'insolito rimbombo. *Bel.* Il tuo Maestro?
 E nostro Rè *A. Cu.* Honofrio? *Bel.* Honofrio
A. Cu. Paradossi, à Parabole apportate (apputo.
 Qui, per burlar' entrambi? *Asm.* Historie vere
 Son le nostre, e non fauole; cerchiamo
 Honofrio, successor nel nostro Regno
 Del Rè suo Padre, e vop'è, c'hor ne vegna
 A prender de' suoi popoli il possesso,
 A rallegrar quel Regno
 Posto in tumulto, e à recar pace à tutti
 Immersti in procellosi horridi flutti: (stro.
A. Cu. Honofrio Rè? *Sat.* De' Persi, e Signor no-
A. Cu. Vn decrepito vegliò, vn, ch'è vicino
 A chiuder di sua vita estreme l'hore
 Chiamate al Regno? *Sat.* Basta à noi, ch'ei
 Lo scettro, e si coroni (prenda
 Legitimo Signor del Perso Impero,
 E poscia, à suo voler, di quello inuesta
 Chi

Chi più gli aggrada, acciò s'acqueti il Regno.

A. Cu. Vedeste mai Honofrio? *Bel.* Pargoletto

Di là lo trasse il Rè suo Padre, e poi

Nessuno hebbe di lui giamai contezza.

A. Cu. Hor come dunque noto

Fù à voi, che ne' Deserti

Quì di Tebaida, ei se ne sta ramingo?

Asm. Molti di que' più vecchi

Padri, che son ne' chiostri

Del Monister, dou' allenato ei fue,

Giuditio fer, ch'ei quì dimora occulto.

A. Cu. S' Honofrio allontanossi

Da que' chiostri, e sprezzò Dominio, e Re-

E 'n questi aspri Deserti,

Solitario sen' venne à far' acquisto

Di Regno più sicuro, e sempiterno

Colà su nel' Empireo, gastigando

I sensi, con diggiuni, e con disaggi,

Per Amare di quel Dio, che soffrì morte

Per noi, come volete,

C'hor ei, così vicino

A riceuer di tante

Fatiche il premio, a gloria fral s'appigli

La Celeste lasciando, e senza fine.

Sat. A disputar quì teco

Venuti già non siam; del nostro lungo

Peregrinar' Honofrio, e sol la meta:

Chiamal dūque, accioch'ei porga l'orecchiè

A le nostre ragioni,

• E se son giuste, egli il giuditio faccia.

A. Cu. Oppormi à ciò non deggio;

Poi ch'el Demonio istesso

In giuditio a scoltato anco esser deve;

Hor farò, che quì venga.

Sat. Date ai cani metalli

Fiato, ò compagni, splendan l'arme, s'oda

L'anitir de' caualli, e de' stendardi

Lo suentolat s'ovvegga,

Acciò che l'Regio core

D'Honofrio à dominar desti gli spirti.

Bel. Verrà, verrà con noi

Senz' altro, ch'al suo petto

Susciterem d'ambitiose brame

Ingentiui possenti,

Con nostri efficacissimi argomenti.

A. sm. E s'al venir, restio

Ei mostrerassi, ben sapremo à forza,

Trarlo; che s'egli in questo

Viaggio, darà fine à giorni suoi,

Non otterai, Satan, quanto tu vuoi ?

Sat. E certo; et còlo, e seco

Pur vien quel maledetto suo compagno?

Ma vedremo à chi tocca oggi il guadagno.

SCENA SETTIMA.

Honofrio, Angelo Cust. Satan. Bel. Almodes
Choro di Demoni.

T Alche, come rapporti,
Qui giunte sono Persiane genti,
Per meco famellari? *A. Cu.* Appunto inanti
A tè lor vedi, e poco lungi in questa
Pianura aperta, armati
Pedoni, e Cavalieri,
Tende, insegne, e destrieri. *(dite)*
Hon. Quest'è vn grande apparato; hor che chie-
Da Honofrio, ò Persi? anzi dirò perduti
In questi solitari, ermi recessi.
Sat. Perduci nò, mentre il Rè nostro habbiamo
Trouato, da noi quiur
Lunga stagion cercato; anzi ch'innan-
Guadagno noi faremo, e tutti i nostri,
Se, come già speriamo,
Verrà con noi Honofrio al nostro Regno.
A. Cu. Hor, se nostro quel Regno, come a lui
Dar lo uolete? *Bel.* E nostro; ma per modo
Di sudditi, c'habbiamo
In Persia, Tarre, Titoli, e Domini;
Ma drittamente è suo, perche a lui spetta.
Come a figlio, ed erede

Del nostro Rè già spento.

Hon. Quàto tempo è, che'l Rè di vita uscio? (so;

Sat. Molti anni son. *Hon.* E chi n'ebbe il posses-

Dopè sua morte? *Bel.* La Reina. *Hon.* Ed ella

Viue ancor? *As.* Chiuse i lumi al sòno eter-

Scorsi, che fur poch'anni.

(no,

Hon. Chi fin' hora lo Scettro

Ne reffe? *Sat.* Il gran Consiglio

Di Stato, e quindi hebber l'origin tanti

Scompigli, che sossopra

L'han posto, e di sua perdita il periglio

E manifesto; e s'è quetar non viene

• Tiruero Signor nostro i gran tumulti,

E di straniero, e barbare nationi

Le pretendenze, è certa

La sua ruina, e perderassi ancora

• La Fede, e'l Diuin culto in quel gran Regno,

E tu sarai d'un tanto mal cagione.

Hon. Non sì tosto la Fede

Soglion lasciar, i Regni, e d'essi hà cura

Particular del Ciel l'alto Monarca,

Quando lor fedeltà scorge incorrotta.

• *A.C.* Ne le Militia gloriosa, inuita

De le celesti Gerarchie, son pronte

Quelle pure Sostanze,

Che Principati appellansi, ed à questi

L'Vniuersal gouerno

Partien d'un Regno; ond'essi

Essi-

T E R Z O.

Esseguon del Signor gli alti decreti;
In ciò far, sempre desti, e sempre lieti:

Hon. Hor voi dunque inuocate

Quelle Menti beate,

E ricorrete à Dio, con viui affetti,

Che n'haurete certissima l'aita;

E di me non vi caglia; poiehe venni

Qui, non per dominar, ma per seruire,

Come già fei, tanti anni,

Rinuntiando al mondo,

Sol per esser di Dio fedel seguace,

Ch'esser di lui buon seruo

Vero è Regnar, che porta eterna pace.

Bel. Il regger' i tuoi Popoli soggetti,

Con carità, e con zelo,

Non è cosa, che possa

Impedirti il camin di gire al Cielo.

Hon. Sì ben, che può impedirlo,

• Sendo il dominio come l'hedra appunto,

• Che con gli amplessi suoi, soffoga, e strugge

• L'albero: e l' dominar, perche si porta

• Le lusinghe di prospera fortuna

• Tanto to uccide quei, che stringe, e inalza.

Asm. Non è cosa nel mondo,

Che più notabil sia, bella, ed illustre,

Quanto il benificar la Paffia, e i suoi

Popoli, che son posti in gran periglio.

A. Cu. L'imperio, e i Mar due cose sono al modo

Piaceuoli, e soau

Da riguardarfi: ma à gustarle poi,
Son di pericòl grande apportatrici.

Sat. Ne le cose difficili, hauer mira

A perigli non deffi, ne à fatiche;

Ma il premio si considera: in tal guisa,

Chi per l'ondoso pelago, sue merci,

Porta à lontani climi,

Non hà mira à pericoli del mare:

Ma l'utile, e'l guadagno hà inàzi à gli occhi,

E nel core; hor così, chi vien chiamato

Dal Cielo de' suoi Popoli al gouerno,

Scento d'ogni timore,

Al premio, al bene, a l'util, c'haurà poi,

Dè tener sempre fissi i pensier suoi.

Hon. Quest' util, questo premio, e questo bene,

Quai dite uoi, c'hora pensar debb' io

D'hauer da riportare,

Se prenderò di Regno tal lo scettro,

In chi saran fondati?

Bel. Ne le prosperità, ne le grandezze

E ne l'esser Signor possente, e grande.

Hon. Queste prosperità, s'apron la strada

A grandi auuersitadi:

Le grandezze han difficil la salita,

Timida la fermezza,

E repentino il precipitio poi;

E l'esser molto grande, e poderoso,

E un

E un farfi à molta inuidia ancor soggetto.

Asm. Spauenteuoli pur sian queste cose,

E terribili sì, come rapporti,

La tua Virtù ben superar potralle.

, *Bel.* Pensa Honofrio, che dolce, e caro nome

, E la Patria, e morir fuor d'essa, è vn male

, Amarissimo, e graue.

, *Hon.* La propria Patria di ciascuno è quella

, Doue bene adaggiato si dimora.

, *A. Cu.* Giungi, ch'ò tutti chiudono i lor giorni

, Fuor dela Patria, ò che nessun da lei

, Lontan, termina gli anni;

Perche se questo Mondo è Patria à tutti,

Ne la lor Patria ciascun muore; e s'ella

Tal non è, dunque ogn'vno,

Fuor dela Patria, giunge a l'hore estreme.

, *Sef.* Dūque sia ver, ch' un' huom di Regia stirpe,

E grande, qual tu sei,

Morir quì voglia misero, e mendico?

, *Hon.* Chiunque segue, e abbraccia

, La pouertà, temer non può ne ladro,

, Che per camin l'assaglia, ne viuande

, Anuelenate, e ne men tanti morbi

, Che soglion infestar l'human composto,

, Per le souerchie morbidezze, e lussi,

, E'l pensar, che noi siam poluere, e fango,

, Humil render ci degnon gonfi, e alteri.

, *A. Cu.* E à chi assuefatto è nel soffrire,

La pouertà, l'asprezza,
 Gl'incomodi, e i disaggi
 Niun nocumento apportano, che stima
 Sicura la quiete entro i Deserti.
 Sian pur aspri, e terribili, gli basta.
 Ghe sol Dio sia con lui; qui lieto, aspetta.
 De la fral vita il fine,
 Per quella cominciar, che non hà fine.

Bel. Così, senza alcun frutto
 De le nostre fatiche, e del sì lungo
 Peregrinar, per ricercarti, in Persia
 Ritornaremo? e questa
 Corona, e questo scettro
 Riporterem sì vilipesi al Regno?
Asm. Mira, come fedeli, i tuoi soggetti
 Per noi t'inuiano, in aureo vaso, ò degno
 Signor, Reggio Diadema, e Scettro Augusto,
 In segno, che te solo
 Chicdon, per Rè: Deh vieni,
 O nostro Sole, ad illustrar quel tanto
 Ottepebrato Impero;
 Vieni a la Patria, che il lasciarla, senza
 Cagion, di poco amor, è segno espresso,
 E l'non desiderarla, atto è crudele.

Hon. Altro Regno io non sò, ne men conosco
 Altra Patria, che questo
 A me caro Deserto, e grato specor
 Qui fin hor vissi, e qui morir' io voglio.
 E trop.

E troppo lungi dal morir non sono;
 Dolcissimo morir, ch' à me cagione
 Sarà d'eterna Vita,

Con la Gratia però del mio Fattore,
 Per cui sol questo petto arde d'amore.

A. C. De' serui del Signor che'l tutto impera

Vno in Sostanza, e Trino

- , Ne le Persone, altro non è la morte,
- , Ch'vn' Alba serenissima, che reca
- , A le lor' Alme il desiato giorno,
- , Che non haurà mai fine :

E se viuon qui poveri, ed abietti,
 Se sprezzano i Dominij, e le Corone,
 Nel lor ponero stato,

La sicurezza stiman più felice
 Di qualsiuoglia Impero;

- , Poiche, come non è senz' alcun fumo
- , Il foco, così al mondo
- , Gloria non si ritroua, à cui non fia
- , L'invidia inseparabile compagna :
- , E Rè Honofrio, è ver; non perche à lui

Questo Reggia diadema, e questo scettro
 Spettan, qual successore nel Perso Impero;

- , Ma perche qui se'n viue,
- , Prouero d'appetiti, in queste asprezze,

E in tal felice stato,

Dominando se stesso, è Signor vero,
 Ne d'altri scettri hà cura,

E ne

E ne d'altre corone,
 Pompe vane del mondo, atomi, e nulla;
 Ecco, mirate pur che son cotesti
 Scettri, e diademi, Terra vil, minuta
 Poluo, e tantosto in quella
 Risoluo nsi, qual prima
 Materia lor, da cui l'origin tranno:
 Questa conca, che d'oro
 Si splendido, e lucente appare, è fango,
 No'l vedete? *Sat.* Noi siamo
 Ingiuriati *Bel.* E scorno,
 E vituperio grande a Persia tutta,
Asm. Un vil Romito abigatto
 Ci confonde così? *A. Cu.* Questa corona,
 Di più pregiate gemme
 Tempestata, ornar dè d'Honorfrio il capo,
 Come Rè vero, da cui vinti, e domi,
 Col mondo, e con la carne,
 Resta l'empio Satan suo gran nemico.
Sat. E manifesto il vilipendio. *Bel.* L'onta
 E chiara. *Asm.* Vendicarla dunque è uopo.
Sat. Ecco il mio ferro ignudo.
Bel. E l'mio: sueniamo
 Questi rei. *A. Cu.* Se potete. *Hon.* Se concesso
 Tàto a noi tien da Dio. *Sat.* Sèto arrestarmi.
Bel. Oltre gir'io non posso. *Asm.* Immobil sono.
Sat. Ite voi, tate, c'hor quì vengan tutte
 Le genti, e dispiegati

Sian

Sian gli stendardi, *A. Cu.* Entriamo,
 Noi nello speco, Honofrio, che col nostro
 Glorioso Vessillo, e trionfante,
 Viscirem più animosi.

Sat. Non gioua l'intanarui in picciol antro,
 Che sarà questo forse il vostro auello.

Bel. Deh Satan, de' nemici
 Nostri l'insidie temo:

Asm. Immobil', io m'arresto, e tutto tremo.

Sat. Lasciam pur queste spoglie
 Mentite, e ne le forme,
 Che più horribil possiamo,
 Mostriancì lor. *Bel.* Le lascio, ma m'aiuso,
 Che nulla anco faremo.

Asm. Non vedete, che i nostri
 Compagni vengon timidi a l'assalto,
 E'l suon di quelle trombe,
 Par, che flebile, e rauco anco rimbombes?

S C E N A O T T A V A.

*Custode nella sua forma d'Angelo, Honofrio, Satan,
 Belial, Asmodeo.*

Ecco il Rè, ma non vostro; ecco lo scettro,
 Poderoso, che stringe; ecco il Vessillo
 Sì temuto da gl'Inferi, e dal Cielo,
 E da' mortali riuerito in terra,

O non

O non più Persi, ma perduti spiriti,
 Non sempre innitti, ma ben vinti ogn' hora:
 Inalza, Honofrio, inalza
 Questa sì trionfal sacrata Insegna
 Contro questi empì mostri,
 Che pensauan portar di te le spoglie,
 Per lor trofei, ne l' infernal lor Regno.

Hon. Insorga il mio gran Dio contro sì rei
 Mostri, e fian dissipati i suoi nemici;
 Fuggan da la sua faccia
 L'ombre odiose, e tetre:
 Il mio Giesù vi scaccia, e vi confonde,
 Iniqui seduttori; Io Rè non sono,
 Ma di questo gran Rè fedel vassallo;
 Tal uissi, e tal morir voglio anco: hor come
 Sparir le vostre insegne?
 Io non vi miro più quì Persiani:
 Ma Cerberi d' Auerno horridi, e brutti,
 E le vostre Falangi,
 Come precipitose,
 Non corrono à l' offese
 Contro vn Vecchio decrepito, ed in'erme?
 Chi lor rende sì timide, ed inferme? (se i
Sat. Hai vinto, ò Cielo ingiusto. *A. Cu.* Ingiusto
 Tu, che pensi d' opporrti à suoi decreti:
 Mira, Honofrio, godendo,
 Mirate, empì, gemendo,
 Come in sulfuree fiamme ardon le vostre

Tende, e l'insigne, ed assorbite à vn tratto
 S'hà vn' aperta voragine le squadre
 Vostre sì poderose. *Bel.* E questi sono
 Del Ciel decreti giusti?

A. Cu. Giustissimi, e n'tal guisa

Vostre superbie atterra,

Asm. E de l'huom la superbia v'è impunita?

A. Cu. L'huom si pente, e si ammenda,

E voi siete nel mal sempre ostinati.

Sat. Che vuoi da noi, Custode? *A. Cu.* Che volete

Da Honofrio voi? *Bel.* Faccia l'vfficio nostro

Di tentare. *A. Cu.* Io fo il mio

Di custodire, e di difender. *Asm.* Poscia,

Rigorosi con noi, sì ci offendete.

A. Cu. Perché è vopo le vostre

Offese rintuzzar, con altre offese,

E sterparle, nel modo,

Con cui, d'asse si trahe chiodo, con chiodo:

Ma, pur meco, sì audacia

Fauellate? ciascun si prostri al suolo,

Tremante; i vostri cessi

Sì laidi, ed orgogliosi, in cotal guisa,

Il Cielo calca, abbatte, e vilipende,

E tal vostra superbia honor vi rende.

Sat. In soccorso d'vn'huom, ch'è di vil tetra,

Pronto ogn' hor scende il Cielo;

Per noi sordo è Pluton, cieco è l'Inferno:

A. Cu. Così piace al mio Dio. *Bel.* Fiàme d'abisso

•••••

h-

Ingoiateci almen. *Asm.* Voi più pietose,
Sepellite, con noi, nostre vergogne.

A. Cu. Vostro degno ricetto

Sian' esse pur; restate

Qui sì mal conci, intanto;

De le perdite vostre Honofrio hà il vanto.

Sat. O Satan infelice. *Bel.* O sfortunato

Belial. *Asm.* Poco accorto

Asm. o deo. *Sat.* Sò còfuso. *Bel.* Tu ci hai tratto

A queste insidie. *Asm.* Siam, per te, sì mesti.

Sat. Trionferan dunque di noi gli alteri

Nemici? *Bel.* Tu già l'vedi. *Asm.* E scerni'l dāno.

Sat. O Lucifero, accorri al nostro scorno.

Bel. Vendica le nostr' onte.

Asm. Se così ci abbandoni, hor chi dopo

S'impiegherà più ne' seruiggi tuoi?

Sat. Partiam di qui, fuggiam

Questa infesta cauerna.

Asm. Andianne pur, di Lupi in guisa, vrlando,

Per le perdute prede;

Poiche di noi ciascuno

Di vittoria si troua ancor digiuno.

Bel. O Notte horrida, e tetra,

Che da l'Inferno t'incamini, come

Non desti al nostro Prencipe di noi

Sì tristi auisite ancor de' danni suoi?

CHO-

C H O R O.

I Nuenteor nono ogn'hora
Sia di frodi, e d'inganni il Serpe antico;
Rinforzi pur gli assalti, in varie guise,
Che renderà conquise
Le forze sue quel, ch'è di Christo amico,
E'l Custode Celeste,
A sue difese accinto,
Radice a bel seren le sue tempeste,
E'l reo nemico disprezzato, e vinto;
Sì che, mal grado suo, s'annede il tristo,
D'ogni speranza ignudo,
Che contro il Ciel non è difesa, ò scudo.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Honofrio.

Honofrio Rè? nel fin de' giorni miei
L'empia Sfinge d'Inferno
Mi suggerisce nel pensier, canoto
Insieme già col corpo,

Così vane, e sciorchissime chimere?

Io dominare? io Rè? ch'vn' pugno sono

Di poluere, e di mani

Il tributo pagar deggio à la morte?

„ Forfi non sò, che ver Signore è quello

„ Che sà predominare i suoi desiri,

„ E sottopor sà quelli à la Ragione,

„ Che del viuer lodato è Imperadrice?

„ Le dignità mortali

„ Non son come le nubi, che in vn tempo

„ Stesso, hor picciole, hòr grandi,

„ Appaiono, e dappoi

„ Si risolvono in nulla?

Ecco hor s'auanza à tramontare il Sole,

E dà segno, che à noi si fà vicina

L'opaca notte; hor così l'huomo appunto

„ Quan-

„ Quando canuto hà'l crin, carico d'anni
 „ Certo è già, che tantosto
 „ La Sorella del Sonno
 „ Notte estrema gli appresta, e i funerali :
 Già m'auisò poc' anzi 'l mio Custode,
 Ch'vn gran seruo di Dio quì giunger deue,
 Frà poco, e sarà quello,
 Che darà al corpo mio, diman, la tomba;
 Voglio dunque inuiarmi ad incontrarlo,
 In questo poco, che di giorno auanza,
 Già che liberi, e sciolti,
 Mercè al Celeste aiuto,
 Sono i pensieri miei
 Da l'aspre insidie de' nemici rei.

S C E N A S E C O N D A

Astarot, Lucibello.

Questi Deserti di Thebaida, sono
 De le misere perdite d'Auernò
 Lagrimoso Teatro;
 Ci richiamò dal disperato Regno,
 Poc' anzi, Belial, per suo soccorso,
 In distornar quel maledetto Frate
 Da l'impreso camino,
 E non ci valse il monacarci, e poco
 Profitteuoli furo i nostri inganni,

H

Fic

Fieno li gli argomenti, e senza frutto;
Noi scherniti, esso vinto, e'l Ciel festante;
E ben vedesti, Lucibel, con quanta
Rabbia, da noi partissi,
Bestemmiando, & urlando; e penso, e credo,
Che di questi dirupi, ad intanarsi
Gito ne sia ne' più profondi orrori:

- „ Infìn, chi contro il Cielo?
 - „ Quando si fa, quel, che si può; se forza
 - „ Superior poi rende
 - „ Voti d'effetto i nostri alti disegni,
 - „ Conculcato l'ardire, e vani i vanti,
 - „ Colpa nostra non è; l'empia Fortuna
 - „ D'ogni sperata gloria i raggi imbruna.
- Luc.* A dirti l' ver, mi sento

In guisa tal di rabbia colmo, e d'ira,
Che strapperei ancor le corna à Pluto,
In pensar, ch'vn huom vile, vn loto, vn nulla
Resister possa à nostre forze inuitte;
E se inanzi, che'l Sol suoi raggi asconda,
Non fò di nostre ingiurie, e di nostr'onte,
Contro di quel Pannutio aspra vendetta,
Racchetarmi non posso; Lucibello
C'hà vinto i più Santoni, hor'è schernito
Da vn sì uil Fraticello? e'l posso, e'l deggio
Soffrir? non nò, vada fossopra il mondo,
E restin vendicati
I miei scorni, i tuoi scherni,

Che

Che son vergogne ancor de' Regni Inferni.
Ast. Prontissimo Astarotte
 Haurai sempre à seguirti
 In ogni tua fortuna ò buona, ò rea,
 E se fuggito è Belial, se colmo
 Di timor, s'è nascosto
 Ne le più tetre, ed horride cauerne,
 Facciam pur noi le sue vendette, e nostre;
 Che chi hà maggior possanza,
 Mostrar ben de' maggior' anco baldanza.

S C E N A T E R Z A.

Belial, Astarot, Lucibello.

S On quì, son quì presente,
 Non fuggituo, ò timido compagno;
 Che non sì tosto cede
 Belial l'ostinato
 A' suoi nemici 'l campo; io, che di mille
 Vittorie arricchir soglio
 Spesso l'Inferno, io fuggituo, e vile?
 Io frà le tane, e le cauerne ascoso?
 Mi riuedran le Stelle, il Sole, e Dio
 Sempre audace, ed inuitto;
 E se bramate vendicar vostr' onta
 Voi, far vendetta anch'io
 De' miei oltraggi agogno:

Pannutio ancor partito
Non s'è di quì; cercando
Và pur questi recessi ermi, e solinghi;
Quì 'à poco, ogn' vn di voi
Ritrouerassi à vista
Di tragedia per lui horrida, e trista.

Ast. Congiurati anco noi
Siam quì, per far le nostre, e tue vendette,
Belial, poich' entrambi
Teco fummoscherniti, ed oltraggiati.

Luc. E qual le nostre peregrine spoglie
Arsero in viue fiamme,
Tal'habbiam noi di sdegno incendio al core.

Ast. Scouriam dunque frà noi
Nostri disegni, e vanti,
Acciò che in miglior guisa,
Restino concertati i nostri affalti.

Bel. Fuor di quest'antro è Monofrio; il vidi hor'io;
Poco lungi di quì, gir mormorando
Quelle sue note à noi cotanto infeste,
Al Ciel sempre riuolto:
Pannutio, à lunghi, e frettolosi passi,
Verso questa spelonca
S'incamina; hor'io voglio
Nella bocca de l'antro
L'aria addensarm' intorno, acciò giungèdo
Ei, non lo vegga, e passi à sua mal'hora;
E così dal mio petto

Sgom-

Sgōbrerò quel, che m'ange, empio sospetto:
Asi. Di Belial ben tal pensiero è degno:

Ottimo diuersiua
 Questo sarà d'allontanarlo affatto
 Da questo speco infauito; io voglio appresso,
 Con tragico successo,
 Secondar tuoi desiri:
 Pochi passi è lontana
 Da qui profonda buca
 D'antico pozzo, d'erbe, e di virgulti
 Couerta sì, ch' accorger non si puote
 Di lei niun viaggiante;
 Di condurui Pannutio iq ui dò speme,
 E poi, precipitoso,
 Far, che si resti iui, per sempre, ascoso.

Luc. I vostri ritrouati

Eccellenti son tutti: ma, se in tanto,
 Pria, che quì uenga, con Honofrio à fronte
 Si troua, affatto uani
 Saran uostri disegni; onde uoglio io
 Preuenire, ouuiar tanto disturbo
 Con deniarlo da l'incontro infauito
 D'Honofrio, e già pensato
 Hò frà me, come ciò sortir mi possa:
 Pensier uostro fia poi
 Di far di lui quāto uolete uoi.

Bel. Opportuno pensier, di Lucibello
 Degno parto; ogni nostro

Disegno era, senz' altro, irritato, e nullo,
 Senza tal providenza: Horsù ciascuno,
 S'incamini à ridurre il suo proposto
 Da la potenza à l'atto;ecc' io, primiero,
 A que'sche dissi dò principio;resti,
 A mia voglia, a mio cenno, l'aria intorno
 Condensata à quest'antro, e in essa inuolto
 Anch'io, sia'l quì vederti a gli occhi tolto.
Ast. Ascoso è Belial, seco pur resta
 Inusfibil lo specchio; hor senz' induggio,
 Andianne à compir noi le nostre imprese;
 Tu à deuiar Honofrio da quel Frate,
 A guidar' à la buca io l'Vcellone.
Luc. Andiam; ci diuidremo in que'surone.

S C E N A Q V A R T A.

*Ang. Cust. di Honofrio, Ang. C. di Pannutio,
 Astarot, Lucibello, Belial,*

Ferma, empio. *A. C. di P.* Arresta i pafsi,
 Scelerato. *Ast.* O pefier vani. *Luc.* O disegni
 Interrotti. *A. C. d' H.* Al cospetto
 Mio, non profterni a terra il tuo vil cefso?
A. C. di P. Vanne al fuol, fero mostro, e vilipeso
 Ogn'vn, de' nostri piè resti scabello.
Ast. E troppo indegnità questa, ch'oprato
 Con noi. *Luc.* Scherno in eccesso

E pur

E pur questo. *A.C.d'H.* Oh, ch'Eroi
Da rispettar: quest'aria così densa
Nel'antro del mio Honofrio, hor che disegna?
Dissoluasi in vn tratto; ah maledetto;
Insidioso pur, co'tuoi maluaggi
Compagni, disturbar tenti la pace
D'vn', ch'è di Dio seguace?

Bel. La potestà, ch'à noi dà il vostro Dio,
Voi d'annullar tētate. *A.C.di P.* Ah velenosa
Cerafa, abbatti, al par de' tuoi seguaci,
Sotto il mio piè le corna, e'l teschio infame.

Bel. A Belial, à Belial tai scherni?
A Belial tant' onte? il nome mio
S'interpetra vn, ch'è senza
Giogo, e non hà Signor; come il tuo piede
Hor mi è giogo, e mi fai tù del Signore?

A.C.di P. Questi sono i castighi
De la vostra superbia; tal l'Eterno
Dio al vostro poter termine impone.

Ast. In qual guisa, da noi
Fù quel gran Giobbe offeso,
Voi ben sapete, e pur Dio vi concorse;
Come hor dunque, impedendo i nostri vffici,
Vi vsurpate di lui l'alta possanza?

Luc. E questa, c'hor vsate,
Non è superbia? hor come
Resta impunita? è noi siam sì depressi?

A.Cu.d'H. Se l'Eterno Monarca

Permise à voi d'offender Giobbe il giusto,
Ciò fè, per vostra interna
Confusione, e per far chiara al Mondo
La sua uirtù, che poi
Fù da lui premiata,
Con eccessi di doni,
E di glorie, onde in Ciel' hor uiue, e gode;
Hor queste uolenze,
Che uolontari, usar uolete noi
Co' serui suoi, uol Dio, che sian da noi
Represe, e noi ministri
Del suo uoler (non già, qual uoi, superbi)
L'impediamo, abbattiam, con uostro scorno.
Hel. Scorno à noi? *A.C. di P.* Tu già l'uedi.
Ast. impedimenti al poter nostro altero?
A.C. d'H. Oh, che possanza imbelles.
Luc. Noi abbattuti, e siamo
Angeli ancor? *A.C. d'H.* Mentite;
Siete Angeli d'Inferno horridi, e brutti,
A le fiamme dannati, & a le pene.
A.C. di P. Vostro mal grado, già Pāntio giūge,
A questo speco, Honofrio uerrà ancora
Qui frà poco, e felice.
Termine haurà del mio buon Frate il lungo
Peregrinar'; à tè, che senza giogo
Esfer ti uanti, e à niun Signor soggetto,
Ed hor stai così abietto
Sotto il mio piè, comando.

In

In nome di quel Dio, che da l'Empiro
 Ti discacciò, per tua superbia insana,
 Che'n quel pozzo profondo, in cui uoleui
 Trar Pannutio, te'n uadi hor, co' tuoi rei (gi,
 Cōpagni, ad intanarti. *A. C. d' H.* Itte. maluag-
 A far' hor miserabil compagna
 A costui, che di giogo, e di Signore
 Pondo, e dominio alcun non riconosce;
 Siete fuor di speranza;
 Di domare i superbi,
 In cotal guisa, il Ciel' hà per vsanza.

Asf. Ingiustissima pena, empio comando;
 Io vò: ma verrò poi, da quella terra,
 Nouo Anteo vigoroso, a far più guerra.

Luc. Rigoroso decreto a nostro scherno;
 Ah Lucibello, vn Angel nò: ma quello
 Che la sù regna hor ti dà tal flagello.

Bel. Godi crudel nemico, hor che depresso
 Son le nostre possanze,
 Da tè non già: ma da maggior impero,
 Da cui son fulminate
 Contro di noi sì horribili sentenze:
 Ah Belial, tù, che temuto al Mondo
 Sei così, volontario, hor gir ne vuoi
 A profondarti? non nò, a ciò non uoglio
 Cōsentir. *A. Cu. di P.* Ti trarran colà di questi
 Calci le spinte. *A. Cu. d' H.* E questo noderoso
 Cerro; uia, mostro indegno.

A. Cu.

A.C.d'P. Via, che veder' il Ciel nō sei già degno.

Bel. Resister tento, e più mie forze sceme

Riconosco; m'arresto, e pur mi tragge

Violenza inuisibile; infelice

Belial, quì bersaglio à mille angoscie.

A.C.di P. Vbbidisci, maluaggio. *A.C.d'H.* Vāne,

Bel. Vò, sì, che più non posso (ingrato.

Far resistenza à Di; ah, uò; ma appreso

M'adoprerò, con ostinato ardire,

Ch'altri poi uegga al fine,

Nel precipitio mio, le sue ruine. (salti,

A.C.di P. Fiaccati il collo hor', empio, che gli as-

.E l'ardir tuo, con tuo maggior tormento,

Resisteran, qual lieue arista, al uento.

A.C.d'H. Ecco Pannutio appunto

Quì giunge, e ancor di lungi

Honofrio già ne ujene; in tanto noi

Discorriam quì d'intorno

Vittoriosi; à lor difesa intenti.

A.C.di P. E diam lode al Signor, Dio de' niuēti.

SCENA QUINTA.

Pannutio.

D Eterminati, e certi
Hauer de' suoi Consigli un' huom costate;
Cercar determinai questi Deserti

A spri,

Aspri, e solinghi, per hauer contezza
De' serui del Signor, c'han quì ricetto,
E per restarui ancor, se così vuole
Del mio Dio l'immutabile decreto:
E'n sì degno desio

Esser costante, e stabile uoglio io.

Oprino pur le Poteità d'Auerno

Le loro insidie, che giamai potranno

Dal mio pensier mutarmi,

Dal camino arrestarmi,

Benche pien di disaggi, e di fatiche;

» Che poco nocumento

» Arrecano gl'incomodi à coloro,

» Ch'assuefatti son già nel soffrire:

» E se scuopre la pietra

» Lidia de l'oro la bontà, il tranaglio

» Mostra qual sia de l'animo il ualore;

» E la uita tranquilla

» Appellarfi può Mare

» Morto; de' ciascun dunque affaticarsi,

» Costante, nel pugnar co' suoi nemici

» Inuisibili, al premio sol drizzando

» I pensieri, e de l'opre

» A la prontezza accender sempre il core,

» Membrando la gradita

» Lode de la mercè, ch'a ciò l'inuita:

A questa dunque l'animo hauend'io

Volto, qual Gloria al Sole,

Peregrinar non cefso, e nulla ftimo
I difaggi, per giunger' al bramato
Segno, a chi fon drizzati i miei penfieri;
E già che 'l Sole homai giunge a l'Occafò,
E vicina è la Notte,
Fia ben, che mi ritragga
Sotto quel Monticello, oue s'inalza
Dal fuol piccolo faffo,
In cui prender ripofò
Potran le membra affaticate, e laffe
Dal lungo caminar; quì fò difegno,
Per quefta Notte anco reftarmi, s'altro
Non m'ifpira il Signor, che confortarmi
Non cefsa mai, con le fue Gratie : ò come
Bella è la Solitudine; ella è degno
Efercitio del faggio,
E di Dio vero albergo: Ma qual veggio
Irfuto Mostro quì drizzar fuoi paffi?
Saluami tù, mio Redentor benigno;
Che in tanto io, per fuggir periglio, e danno,
Di quefto faffo in sù la cima afcendo,
E nel folto cefpuglio,
Ch'è quì, m'appiatterò, finch'ei fe'n vada
Altroue; hor mentre, per la tema, tace
La bocca, a te, Signore,
Inuierà le fue preghiere il core,

S C E N A S E S T A.

Honofrio, Pamutio.

„ **S**pirito, ed ombra è l'huomo, e la speranza
 „ E l' vero condimento,
 „ Ond'egli hà'l nutrimento;
 De la speranza io parlo,
 Chauer dobbiamo nel Monarca Eterno,
 Che l'humana è inganneuole, e fallace;
 Voglio perciò, inferir, che sempr' è vopo
 Pregar l'alto Fattor, che ci conferui
 Ne la sua Gratia, che con essa, intenti
 Sempre faremo à le celesti gioie,
 Appunto come il ferro,
 Che dà la calamita
 Tocco, a la Tramontana ogn'hor, si volue;
 In questo nudo sasso
 Riposiam, finche l'hora
 Più tarda mi richiami
 A la pouera cella, e potrò intanto
 Solleuar il pensiero, ed internarmi
 Ne l'amara memoria de la morte.

Pan. Esser mostro non sembra
 Costui: ma vn'huom, d'aspetto
 Terribil molto, ignudo, e da quei lunghi
 Capelli, che in candor, vincon la neue,

Qual

Qual seluaggio animal, tutto è conerto;
 Con tortuosi auuolgimenti, e folti,
 D'edera intorno cinte
 Porta le rene, e paruemì poc' anzi
 Vdir da la sua bocca
 Fauella humana, e l'esser da lui lungi
 M'impedi, che distinti
 Non ne ascoltassi hor'io chiari gli accenti:
 Già tutto in se raccolto,
 Affiso, tace, in gran pensieri inuolto.

Hon. Chi scacciar da se vuol lungi'l timore

- „ Dela morte, a la morte
- „ Pensi; poiche peggiore
- „ Morte non vi è di quella,
- „ Che tutta in vna volta
- „ Se'n vien, senza, che pria di lei si membri;
- „ Perche d'essa l'oblio
- „ Fà parer, qual non è, sì bello il mondo,
 E quindi auuiene al miser' huomo incauto,
 Che, per goder de le mondane cose,
 Lascia Dio, e in lasciarlo,
 Il perde, ch'è la perdita maggiore,
 Che imaginar si possa;
 Poiche, perdendo Dio, perde se stesso;
 Sì che concluder gioua,
 Che si come impossibile si crede,
 Ch'vn affamato non ramembri il cibo,
 Così impossibil sia,

Che

Che chi saluar si vuol, non si rammenti
 E de la Morte, e del Giuditio estremo:
 Ma colà sù, frà quelle piante, io veggio
 Starfi appiattato vn'huomo,
 Di mè forsi temendo,
 Già chi sia, ben conosco, e vò chiamarlo:
 Vieni à mè, huom di Dio, lascia il timore,
 C'huom' anch' io son passibile, e mortale,
 Qual sei tù, e quì venni
 A patir nel Deserto aspre fatiche,
 Per amor di quel Grande,
 Ed Eterno Monarca,
 E per saluar' ancor l'Anima mia.

Pan. M'hà scouerto, e chiamommi
 Con sì dolci parole, ch'animoso,
 E consolato, hor corro à suoi richiami. (na,
Hon. Chi può, chi può giamai, con lingua huma-
 Celebrar del gran Dio la Prouidenza.

Pan. Eccomi, huom santo, inanzi a te prostrato.

Hon. Deh figliuol mio, stà sù, che non conuienti
 Star così inanzi à mè, sendo di Dio
 Humil seruo tù ancora,
 E Pannutio t'appelli,
 Vero amico de' Santi; hor fiedi meco;
 Poiche dal camin lungo, e da la tema
 Di vedermi così, molto sei scosso.

Pan. A tuoi dolci comandi, vbbidente,
 E lieto mi vedrai, già che mi accorgo

Ben,

Ben, che chi mi guidò per questo Eremo,
Hor' adempiro à pieno hà miei desiri;
E se ben le mie membra
Sentono alcun diletto
Spiritual, non hà però perfetto
Refrigerio la mente, e men quiete,
Se da la tua benignità concesso
Non mi vien' (a te'l chieggiò, con deuote
Core, e per quel gran Nume,
Per cui, poc'hà, dicesti esser venuto
In questi sì solinghi aspri Deserti)
Che, con chiara fauella,
Da la tua bocca, oda il tuo nome, e insieme
La Patria, e quando, e come, e da che spinto
Il tuo venir quì fue,
E la contezza ancor de l'opre tue.

Hon. Già che scerno, ò diletto
Fratel, con quanta auidità, tu brami
De la mia vita faticosa, e dura
L'ordin saper, non voglio,
Che sian voti d'effetto i tuoi desiri:
Onde, con verità, con cor sincero,
Piena à te ne darò notitia; hor odi
Pur', e ne l'ascoltarmi, a Dio dà lodi.
Honofrio è'l nome mio (sian da me lungi
D'ambition l'aure maligne) e sono
Di Regia stirpe; hebbe colui, ch'al Mondo
Mi generò, di Persia il gran domino,

E do-

E dopò molti lustri,
 Che senza prole hauer da la sua sposa,
 Visse, con gran desio d'hauerne, al fine
 Diuenne la Regina
 Grauida, e immantinente il fier nemico
 De l'humana natura,
 Sotto mentita forma
 Di Peregrin, gli apparue, e con fallaci
 Suoi argomenti, a credere l'indusse,
 Che non di lui, ma d'un de' serui suoi
 La sua moglie era grauida; e se certa
 Contezza hauer del vero, intorno a questo
 Misfatto, ei desiaua, empio consiglio
 Diede a l'incauto Rè, ch'entro le fiamme
 D'acceso rogo, il parto
 Gittar facesse poi, perche, s'egli era
 Sua legitima prole,
 Saria restato in mezzo al foco illeso:
 Credulo il Rè, promise
 D'eseguir' quel diabolico parere,
 E così fè; poiche, tantosto, ch'io
 Dal grembo uscii de la pudica Madre,
 Fui nel foco gittato;
 Ma per Voler Diuino,
 Si diuiser le fiamme, e illeso in quelle
 Restand' io, con le mani
 Giunte, le braccia, e gli occhi al Cielo alzai,

I

In

In tal guisa, mostrando
 Di render grazie a Dio, d'un tanto honor
 A tal prodigio, attonito restando
 Il Genitor, s'auvide,
 Che di tartareo spinto
 Inganno fù quel pessimo consiglio,
 Indi gli apparue vn Angelo, e riprese,
 Con rigide parole,
 De l'incautezza sua l'error sì graue:
 Comandogli dopoi, che si partisse
 Da la Regia, e menasse il pargoletto
 Seco là vè da l'immutabil voglia
 Del Rè fouran, guidato
 Fosse il suo viaggiar, ed accertato,
 Che gran seruo di Dio,
 Esser doueua il suo figliuolo al Mondo;
 E che'l chiamasse HONORIO, ubbidiente
 De l'Angelo a i comandi il padre mio,
 Si parti verso i monti
 D'Egitto, mēe trahendo in falce attolto,
 E nel camin, ad incontrar lo venne
 Candida Cerua, e genuflessa, a piedi
 Suoi giacendo, diè segno,
 Che la mandaua il Ciel, per mia Nutrice;
 Ispirato da Dio, ciò 'l Rè conobbe,
 E lodando il Fattor protido, e pio,
 Col suo latte, nutrirmi
 Fè, nel lungo viaggio;

Giun-

Giunse poscia in Egitto,
 Ne la Prouincia di Tebaida, e di
 Solitaria trouate vn Monistero
 Detto Ereti, oue chiusi
 Cento Religiosi eran ne chioftri,
 Colà termine impose al suo cammino;
 In vdir la venuta
 Del Rè, colmo restò di meraviglia
 Del Monister l'Abbate,
 E l'ricco con allegrezza immensa
 Indi in lui la stupor vie più s'accrebbe,
 Quando del figlio vdi l'historia, e come
 Per Diuino voler' ci cot' giunse,
 E me vedendo pargolo in falcia,
 Disse, come nutrirsi
 Potrà sì bel bambino, in questi chioftri
 Se donna qu'non cy che dar gli possa
 Il latte, poiche lungi
 Siam troppo da le ville,
 Non che da le Cittadi alche si fosse
 Il Rè, che come quella Ceresa haueua
 Somministrato al fanciullino il latte,
 Per Prouidenza altissima, e diuina,
 Così, per l'auuent' fatto anco hauria;
 Vdi, con altrettanta meraviglia,
 De la Ceresa il prodigio all'hor l'Abbate,
 E ritenerci entrambi
 Ne' chioftri contentossi, e così lieto

Partissi il Rè, lasciandomi in quel luogo
 Con la Cerva, che il latte
 Somministrarmi per tre anni interi,
 Quai compiti, partissi,
 Ne più la vidi, mentre io colà vissi.

Pan. Quanto meraviglioso

E Dio, nel'opre sue tanto eccellenti;
 Quant'è misterioso

Ne' suoi inescrutabili secreti?

Misteri, in ver, che riguardar si denno

Sol, con silenzio; perche vera lode

E tacer de le cose

Alte, che con parlarne,

Non poter d'esse vn' atomo:

Hor narrami, ti priego.

L'opre, che da te uscirono

Ne la tua fanciullezza, entro que' chiostri;

Poiche à creder consento,

Che non fur già di picciolo momento.

Mon. Dirolle ancor; rammentomi, ch'entrato

Nel primo settenario, spels' io giua,

Com'vso è de' fanciulli,

Dal Dispensiero à chieder pane, e quello

Riceuuto da lui, n'entrava in Chiesa,

E inanzi ad vn' Altar, s'aura di cui

Era scolpita di Maria l'imago,

Che Giesù pargoletto

Stringeasi al sen, con amoroſe braccia,

▲ quel

A quel dicea, con semplice fauella:
 Tù, qual son' io, sei pur fanciullo: io spesso
 A chieder' tò del pane,
 E me ne satio, e te non veggio mai
 Mangiar, che vuol dir questo?
 Hor prenditi del mio, mangia tù ancora;
 E tei prendeasi il pane, e mi pareo,
 Che inanzi à me mangiasse:
 Hor, perche io spesso andaua
 Per pane al Dispensiero,
 Entrò egli in sospetto, e curioso,
 Vossè veder, se di quel pane io solo
 Mi cibbaua, ò pur troppo
 Prodigio, ad altri il daua, & offeruando
 Ciò molti giorni, da nascosta parte,
 Tal merauiglia vide, onde tantosto
 Il referse à l' Abbate,
 Il qual, con tutti i Monaci, ch' vdiro
 Sì gran prodigio, pensar puoi, se così
 Restaron di stupore,
 E di comun parere, ordin fu dato
 Al Dispensier, che quando
 A chieder' iò del pan gito à lui fusi,
 Di darmelo negando,
 Dicesse à me, ch' à quel fanciullo, à cui
 Souente io n' haueua dato,
 A dimandarlo andassi, e vbbidente
 Il Dispensier, così mi disse appunto

Quando del pan' io lo richiesi; Her' io
 Coral risposta vdi,
 Del fanciullo è l'immagine sant'io
 N'andai e dissi: il Dispensier non vuole
 Più darmi del suo pane: ma mi ha detto,
 Che mi doni del tuo, e immantinente
 Stese il fanciul le braccia, e un pan mi porse
 Bellissimo, e sì grande,
 Che non potea portarlo; io tutto lieto
 A l'Abbate, e a que' Monaci, il recai,
 E tutti di stupor colmi e di gioia
 A intonar cominciaro ad alta voce
 TE, DIO LAUDIAMO, ed io
 Per divina virtù, risposi apresso,
 TE, SIGNOR, CONFESSIAMO.
 Pan. Ah, ch' a ragione honora
 Ogni Terra te, Sommo Eterno Padre;
 Poiche ripieni sono le Terre, e i Cieli
 De la tua Gloria maestosa, e grande;
 Ecco, in vndendo sol da la tua bocca
 Narrar cost' stupendi, eccelsi fatti,
 Intenerir mi sento.
 Le viscere hor qual gioia, e qual diletto
 Hebbero all'hor que' serui
 Di Dio, che degni fur d'esser presenti
 A merauiglie tante.
 Da spezzar ogni cor d'aspro Diamante?
 Hon. Brillauan d'allegrezza, e ciascun d'essi

Ad istruirmi si sfornau d'ogni
 Non fante Dottrine,
 Con vera carità con puro zelo
 Governato, ed amato
 Era da tutti, sì che ne restai
 Nel l'osservanza de' Diuin Profeti,
 E ne le sacre lettere anco istrutto:
 Auanzandomi poi negli anni, udisi
 Da essi raccontar mirabil cose
 Del santissimo Elia nostro gran Padre,
 E del Discepol suo caro Eliseo,
 Del Precursor di Christo
 Battista, e di tant' altri
 Santi Eremiti, e ne l'udir sì spesso
 Di quelli commendar tante astinenze,
 E miracoli tanti, a poco a poco
 Si svegliò nel mio cor sì gran desio
 D'abbandonar' il Mondo, e d'accostarmi
 A la Patria Celeste, à tutta possa,
 Con riper mie speranze
 Tutte in poter del sempiterno Amante:
 Ch'al fin, con generosa
 Risolutione, a' miei pensier sì giusti
 Determinai di dar tantolto effetto;
 E senza più indugio,
 Animoso, dal letto
 Vna notte m'alzai, e preso meco
 Alquanto pane, e pochi

Legumi, à me bastanti
 Per quattro giorni, vscij dal Monistero;
 E à viaggiar mi posi, hauendo pria,
 Con prieghi affettuosi,
 Supplicato il Signor, che mi guidasse
 A luogo destinato
 Da la Sua Maestà, per mio ricetto;
 E così, caminando
 Soletto, giunsi nel Deserto appunto
 De' Monti, ed iui di restar pensando,
 Ecco mi apparue inanzi
 Improuiso splendor, qual' infocata
 Colonna, e precedeamì; ond' io, temendo
 Di tal prodigio, fei pensier, che vopo
 M'era di far ritorno al Monistero;
 Ma ciò Dio non permise;
 Poichè tantosto da quel lume vscio
 Vn Huom di vago, e gratioso aspetto,
 E fatto à me vicin, con chiare note,
 Mi disse; Honofrio, del Signore, e nostro
 Di là la pace sia reco;
 Non temer, che 'l Custode
 Angel tuo son, da l'alta Promidenza,
 Deputato in tua guardia, da' natali
 Tuoi, fin' al punto, di tua vita estremo,
 E per cotesto Eremo
 Custodiròtti, e guiderò tuoi passi;
 Camina pur, con humiltà, dinanzi

Al Signor, faticando
 Lieto, con diligenza
 Custodendo il tuo core,
 Senza lagnarti, i giorni tuoi menando,
 E sempre nel ben far perseverando;
 Da me tu non sarai
 Abbandonato mai;
 Finche l'Anima tua, candida, e pura
 Non condurrò frà quei beati spiriti,
 Sciolta dal mortal velo
 A goder, in eterno, il Ben del Cielo,
 Tutto ciò l'Angel disse, e fummi scorta
 Nel camin cominciato,
 Sì che, settanta, e sei miglia, con questa
 Cara Guida, n'andai,
 Segnando hor piano, hor' erto
 Il sentier d'aspro, e d'horrido Deserto.
 Pan. Ecco pur come aperta
 Ti mostrò Dio la sua grandezza immensa,
 Che non sol ti mandò l'alato Messo
 A custodirti dagli human perigli,
 Ma ad agiutarti, a illuminarti, e certo
 A render ancor te de la salvezza
 De l'Alma, ch'ei tant' ama, e tanto apprezza:
 Ma dimmi pur, se cosa
 Memorabil t'occorse
 Nel lungo viaggiar, insin al fine.
 Quando quì ne giungesti,

E in

E in sì remoto speco albergo *transi*.
Hon. Dopò il lungo camin di tante miglia,
 Come poc' anzi vdisti,
 Giunsi col mio Custode Angel Diuino:
 A vn ben formato speco, di cui chiuse
 Eran le porte, e à quel fatto vicino
 Per saper s'alcun vi era, entro racchiuso,
 Humilmente chiamai, con alta voce,
 La benediction chiedendo, come
 Fra' Monaci si suole,
 E n'uscì fuora vn Eremita, e seruo
 Di Christo, onde vedendol, mi buttai
 Prostrato al suol, per adorarlo, & egli
 A me la man porgendo,
 Mi leuò sù da terra, e de la pace
 Mi diede il bacio, e disse mi; Tu se
 Honofrio mio fratello,
 Amator de l'Eremo, entrane meco
 Dunque, e Dio ti conceda,
 Ch'abbia in te sempre il suo timor ritetto,
 E l'opre tue fian grate al suo cospetto.
 Entrai, mi riposai più giorni loco,
 Desiando veder l'opre sue degne,
 E la sua vita solitaria e santa,
 Ed ei, ben onoscendo i desir miei,
 Con parlar maestoso, e con immenso
 Carità, dichiarommi,
 In qual guisa io douessi, e con quai merzi

Su-

Superar del nemico
Satan l'insidie, e diemmi
Molti, in fin, salutiferi configli;
E scorsi alcuni giorni,
Ch' in darmi auuertimenti egl' impiegossi,
Per man mi prese, e disse;
Vien meco, o mio diletto.
Figlio, più dentro nel Deserto, done
Troverem la tua stanza, in cui soletto
Habiterai, dou' il tuo gran valore
Mostrerai, done, ardito
Campion di Christo, virilmente dei
Combattere, e del rio
Tentator vincerai l'insidie, e l'arti,
Doue di tua virtù la speranza
Farai, gli alti precetti
Di Dio, con fedeltà, sempre osservando,
Che son soau, e certi,
Confirmati in eterno,
Quai fissi hauer del cor de' ne l'interno:
Di tanto amor, le grazie à lui rendendo.
Vbbidiente, fero entro il Deserto
N'andai, e l'camin nostro
Fù all'hor di quattro giorni, e d'alcrettante
Notti, e nel quinto dì, giungemmo à questo
Luogo, ou' hor siam, che Calidioma è detto;
Doue appo la spelunca, angusta giace
Sì, ma comoda Cella.

Da

Da tante palme circondata, e d'acque
Limpide, a piè de l'Antro, e sì bel fonte;
Qui si fermò l'Huom santo, e à me riuolto,
Ecco, ò diletto figlio,
Il luogo, disse, a te dal Signor nostro
Apparecchiato; in esso
Stanzerai, tutto il tempo
De la tua vita, e gran Campion di Christo,
Qui pagnerai contro il comun nemico:
Si trattenne qui meco
Ben trenta giorni il venerabil Veglio,
Istruendomi ogn' hora
Ne l'osservanza de' Diuin Precetti,
E de l'opre sì degne
Degli antichi Eremiti, da quai tanto
Amata fù la solitaria vita;
E volendo partirsi, in gratia chiesto
Da me gli fù, che la progenie, e'l nome
Suo saper' io potessi; ed ei cortese,
Rispose, che chiamato
Era Ermèo, e traheua
L'origin da Isacar; indi combiato
Prendendo, dopo breue
Orar, partissi, e ritornò al suo speco;
E solea poscia ogn' anno
Venire à visitarmi,
E con sante parole, à consolarmi:
Indi venuto à me, come soleua

A ri-

A rivedermi, vn giorno, in salutarmi,
 E in abbracciarmi, cadde il santo Veglio
 In terra, morto, e rese
 Lo spirto al Rè del Ciel, frà le mie braccia;
 Io doglioso, e piangente,
 Nel miglior modo, che potei, quì presso
 D'l'antro mio, nel suol tomba à lui diedi;
 E così, da quel giorno
 Fin' hor non vidi mai semblante humano,
 Se non hora Pannutio, quì da Dio
 Mandato, à farmi lieto,
 Per suo pietoso, e liberal decreto.

Pan. Fò pensier, Padre mio, che in q̃sto Heremo
 Non già pochi trauagli,
 Ne picciole fatiche
 Per Christo, habbi sofferto;
 Deh fammi ancora, il tuo patire aperto.

Mon. Carissimo Fratel, credi, ch'à molte
 Tentationi, e infermità bersaglio
 Io fui, di modo, che souente, à morte
 Vicino mi trouai,
 Soffrendo fame, e sete, ardor di Sole
 Ne' giorni estiu, e gielo
 Di freddissimo verno,
 Che le viscere, e l'alma
 Mi conturbauan sì, che appena il fiato
 Trar potea dal mio petto,
 E disperato quasi era di vita:

Dir

Dir non potrei gli affanni, e le fatiche
Da me sofferte, il gran dolor, le piaghe,
L'infermità, i bisogni,
E l'interne battaglie de' nemici;
Per l'ingiurie del Tempo
Si lograr le mie vesti, e nudo il corpo
Restommi il che mi diede,
A dir il ver, gran pena, e grave affanno:
Ma mi soccorse la Pietà superna,
Con darmi sofferenza in tal martire,
E fé, che le mie membra
Da tanta moltitudine de' capelli
Restasser, qual tu vedi, hor sì couerte:
L'Angel di Dio portauami ogni giorno
Vn pane, acciò il mio corpo
Ristorato, potesse,
Continuar, con più feruor, dopoi
Del Signor' i seruigi, e 'n coral guisa,
Per tre anni, nutrirmi
Il pietoso mio Dio; poscia, negli altri
Quarant' anni, ch' appunto hor hanno il fine,
Scorgendo ben la Sapienza eterna
Del Fattor mio, che in esso
Tutte le mie speranze hauea riposte,
E che ben castigato era il mio corpo,
Di queste palme i rinascanti frutti
Fè, che somministrassero a me il cibo
Per tutto l'annò, e giornalmente furo

Da

Da me raccoltise in vece
Di pane, vsati, insiem con alcun herbe
Seluaggie sì, ma al gusto mio soau,
Qual di mèl docti fante.

Pan. Colmò il cor di rapore

M'hà reso il tuo parlar; ma chi può mai
Giungere a penetrar con l'intelletto,
Di Dio le merauiglie? For sol mi resta
D'vdir, se in questi sì detori alberghi,
Viene alcun, ne' solenni
Giorni, a recarui il Pan Celeste, e Diuo
Del pretioso Corpo,
E Sangue del Signor, che non cred'io,
Che priuo qui si reste
Chi serue Dio, del cibo almo, e celeste.

Hon. Sappi, frate Panautio, eh' ogni giorno

Di Domenica, vien l'Angel di Dio,
E da sua man riceuo il caro Pegno
De la nostra salute,
E tal gratia è concessa ancor' a tutti
I serui del Signor, che in questo Eremito,
La santa Penitenza han per compagna:
E'n quel giorno, che preso
Vien l'Angelico Pan da nostre bocche,
De la Grazia ripieni
Del Paraclito Spirto,
Alcun non è, che senta fame, ò sete,
Ne tentation, ne diuol, ne affanno, e fugge

De

De le passate passioni ancora
La memoria da noi;
E quando alcun desia
Spiritual consuolo, è trasportato,
Con lo spirito, dagli Angeli del Cielo
In Paradiso, e scerne
De' Santi iui la gloria, risplendenti
Come Soli, e lor' Alme
Miste frà quell' Angeliche Falangi;
Poi, come tramortito, in se ritorna,
E gli par, che in vn altro
Mondo si troui, e oblia l'angustie tutte
Passate, onde ciascuno,
Che in tale stato quì ne viue, è spinto
A maggiormente inferuorarsi poi
A pugnare, à soffrir disaggi, e pene,
Per far gradito acquisto
De la Patria Celeste, e del suo Christo.
Pan. Colmo di tanta gioia il cor mi sento,
In vdir così eccelle merauiglie,
O mio gran Padre Honofrio, che felice
Ben posso riputarmi, e già sì pago
Son, che de le fatiche, e de' perigli,
Che soffersi, nel lungo
Peregrinare, ogni memoria oblio;
Fortunati miei passi,
Beati miei disaggi,
Per quai, sì meriteuol' hor son' io

Di

Di veder tè, d'vdir da la tua bocca
 Opre sì egregie, e in verità confesso,
 Che m'han le tue parole
 Penetrato le viscere; e già il core
 Per te, sento aunampar di santo Amore.
Hon. Horsù, caro fratel, diam luogo homai
 A' tuoi bisogni, e 'l fauellar si lasci,
 Che già la Notte è sorta, e di ristoro,
 E di riposo hai gran bisogno, e scerno,
 Che se non prendi cibo,
 Pericolar potresti;
 Entriam dunque ne l'Antro; hor mira, come
 La gran Bontà, la Prouidenza eterna
 Del Signor nostro accorre
 A le necessitè de' serui suoi;
 Ecco là in mezzo, sù quel sasso, acceso
 Si scorge vn lume, e in esso anco vn bel pane
 Con quel vaso ripien di limpid' acqua;
 Hor vien, ch'apparecchiato
 Hà per te sol, quel cibo, Angel beato.

Pan. Viua Dio, benedetta
 Sia la sua Maestade, à la presenza
 Di cui ci ritrouiamo, che giamai
 Mangerò di quel Pan, ne le mie labra
 Attingerò in quel vaso,
 Se la tua Carità, non mi concede
 D'hauerti in ciò còpagno. *Hon.* Hor nò vdisti
 Poc' anzi di quai cibi io mi nutrisco?

K

Pan.

Pan. E ver: ma à questa volta,

Per amor mio, sodisferai miei prieghi.

Non. Andiam, ch'al tuo voler còuien mi pieghi.

SCENA VII.

Belial , Satan , Asmodeo.

Belial infelice.

Sat. Sfortunato Satā. *Asm.* Tristo Asmodeo

Bel. Di vergogna son colmo.

Sat. Di dispetto son pieno.

Asm. Di rabbia ardēte hò vn Mōgibello in seno.

Bel. Quel Pannutio m'hà vinto.

Sat. Quel Honofrio m'hà vcciso.

Asm. Quel Thimoteo ogni ardir da me hà diuiso.

Bel. Giunt' è Pannutio al fin de' suoi desiri.

Sat. Giunt' è Honofrio à formontar nel Cielo.

Asm. Giunt' è Thimoteo è render me di cielo.

Bel. Di Belial nulla più val l'ardire.

Sat. Di Satan è perdūto ogni valore.

Asm. D'asmodeo ghiaccio è l'infocato ardore.

Bel. Pannutio, con Honofrio, à mensa stanno.

Sat. Honofrio, con Pannutio, à Dio dan lode.

Asm. Thimoteo mi beffeggia, e con Dio gode.

Bel. O luogo per me infausto.

Sat. Spelonca per Satan troppo funesta.

Asm. Antro, donde à me viene ogni tempesta.

Bel.

Bel. Hor che farà Lucifero?

Sat. Che diranno i compagni?

Asm. Diran, che sono affai nostri guadagni.

Bel. Io per me, non sò più, che far mi deggia.

Sat. Io, per me, son già fuor d'ogni speranza.

Asm. Io, per me, priuo son d'ogni baldanza.

Bel. Gran cose haurà da dir Pannutio al Mòdo.

Sat. S'appresta per Honofrio in Ciel gran festa.

Asm. Accresce à me Thimoteo ogn' hor tēpesta.

Bel. Miseri noi, già 'l suono

De la Tartarea tromba intonar' odo.

Sat. De le Tenebre il Prence a noi ne viene.

Asm. Minaccia tutto Auerno a noi gran pene.

S C E N A V I I I.

Si muta la Scena in Inferno .

Lucifero, Belial, Asmodeo, Satan, Belzebù, Astarot,

Lucibello , Choro di Demonij

in musica.

DI quai contrari auisi odo il susurro
Frà le Stigie cauerne,

O voi, che meco a parte

Siete ne' danni, se compagni alteri

Negli honor foste vn tempo, e ne l'impresè,

Benche per noi sì perigliose, e dure?

K a

Qual

Qual rimbombo di perdite, e di oltraggi
 In questi luoghi inferni,
 Vola frà l'ombre del Silentio, e tutte
 Le bolge ingombra del Tartareo Regno?
 Lucibello, Astarotte, ed altri mille
 De' nostri, ne recar poc' anzi infauste
 Notte dagli alberghi de' mortali
 Di voi, che siete Principi maggiori
 Del Regno mio: ma già, che 'l suon tremèdo
 Di ferruginea Tromba hor v'hà quì tratti,
 Fate noti i rapporti, e mi sian conte
 Le proue d'un Satan, d'un Asmodeo,
 D'un Belial, che vanti
 Si dieron, ne l'uscir da' nostri Abissi,
 Di por sopra il Mondo;
 Hor qual mortal possanza
 Resister potè a voi, che siete il nerbo
 De le mie forze? il rimirarui hor' io
 Così mesti, e dimessi al mio cospetto,
 Segno mi dà d'affai sinistri euenti:
 „ Muta lingua, non gioua,
 „ Perche dà segno, nel silentio inuolta,
 „ O di colpa, o di mente inetta, e stolta.
Beli. Signor, già che ti aggrada
 Vdir' i nostri casi, e l'onte nostre,
 Anzi di tutto Auerno, io vò primiero,
 Mentre taccion costoro, aprir le labra
 D'atro liuore infette,

Ancor,

'Ancor, che fian gli accenti á te noiosi,
 5 Che tal volta itacer, non è di colpa;
 » Ma di celata rabbia vn segno espresso;
 Econ breui parole,
 Dirò non già miei falli, ò vile ardire:
 Ma de' nostri Nemici
 Le difese, l'offese, i danni, e l'onte:
 Qual' insidie, qual frodi, e qual' inganni
 Non oprai, per distorre
 L'ostinato Pannutio da l'impresso
 Camino, e dal cercat gli ermi ficetti
 Di Tebaida, oue alberghi
 Hanno in tane, e spelonche
 Tanti huomini, terror di tutto Auerno?
 Quei, che compagni meco
 Furo in ciò, dir potran le mie fatiche;
 Ma sparse tutte al vento,
 Mal grado mio, per la Celeste aita;
 Infìn, vittorioso,
 Scorre il Deserto, e dopò hauer più cose
 Di que' Vecchi vedute eccelse, e diue,
 Hà pur trouato Honofrio, quel sì antico
 Nostro mortal Nemico,
 E da lui stesso vdira intera hà tutta
 Di sua vita la serie, e già ne stanno
 Entro il suo speco a me sì infasto, ed iai
 Con Salmi, & Inni, & altri lor deuoti
 Uffici a Dio dan lodi;

Ne di tutto l'Inferno

Lor potrian mai distor l'arti, e le frodi.

Lucif. Buoni auisi son questi; tu che rechi,
Asmodeo, de' tuoi fatti alteri, e grandi?

Asm. Belial tutto rabbia io tutto foco,

Confuso Belial, vinto Asmodeo:

I miei fatti a te conti

Ben sono, o Rè di Stigge, m'intuasti

Tentator di Thimotheo, il vinsi, il trassi

A la libidinosa impura vita:

Ma che prò? scorse diece Lune, & altre

Sei di più, si disciolse

Da' lacci miei, fuggì a l'Heremo, ed iui,

Con aspra penitenza,

Pianse, e purgò gli errori suoi commessi:

Tornai, tentai, con noui assalti, trarlo

Da sezzo a le mie voglie,

Con mille insidie, e con sottil' inganni,

E con l'aiuta di quel suo Custode,

S'è pur sempre sottratto a le mie frodi;

Sì che deluso, e vinto

Rimasto io son, da maggior forza estinto.

Lucif. Miglior nouella, in così pochi mesi

Termino la vittoria d'Asmodeo:

Ma in lunga ferie d'anni,

E stabil la sua perdita; Hor vdiamo

Di Satan le prodezze,

Pria con Honofrio pargoletto, e poi

Con

Con lo stesso più adulto, ed hor sì veglio.

Sat. Io non vò già miei vantì

Quì rapportar, che noto

Ben troppo è quanto io fei

Con Honofrio bambin, giouane, e vecchio

Che già le prime proue

Ti son conte; de l'ultime potranno

n Dart' intera contezza

Tutti costor, che fanno a te corona:

Questo solo dirò, ch'al nouo giorno,

Glorioso, le Stelle

Poggerà Honofrio; al Nume

Di la sù così piace; io mi confesso

Vinto, ne posso, ò vaglio più con esso.

Lucib. Questa la somma è degli auisi? e queste

Son le vostre prodezze, e i fatti egregi?

Neghittosi, e codardi, che gran cose

Vantaste, e sol vergogne,

E perdite recate al mio gran Regno;

Ite pur, oriosi

Campioni sol di larue, e di chimere,

Fieci in parole, ed humili ne' fatti:

Io stesso, io stesso andronne

Ad emendar gli errori vostri, in altri

Modi più forti, e di mestier m'è farlo:

De le ingiurie, e de l'onte

Mie quì si tratta, e del mio scettro, affatto

Vilipeso, e schernito,

Ed io starommi intanto

A diporto? Non nò chi de l'honore

Di Lucifer gli cale, e del suo Regno,

Il segua, e mostri quanto ppò il suo sdegno.

Ed. Solo non già, che tutti

Teco verrem, Compagni

Formidabili, e inuitti,

A le guerre, a gl'incendi, al sangue, ed anco

A le morti, quai fummo

Colà soua le Stelle

Con l'alate Falangi a noi ribolle;

Saprà pur Belzebù, con mano ardita,

Librar, e ferro, e face,

E con aure letali;

Di Tartareo velen, d'aliti immondi,

Infestare, appestar ben cento Mondi.

Asl. Ne qui pigro Astarotte

Fia, che rimanga; anch'io sparger m'affido

Aure maligne, e infette, e gli Elementi

Attossicare, e strugger' i viuenti:

Fedel sempre a' tuoi, tal sempre a' fianchi

Tuoi mi vedrai, più pauroso, e fero

Forse d'alcun, che d'esser tal si vanta:

Io, con audaci moti

Commouerò, scompiglierò le sfere,

E porterò, con pauroso aspetto,

Guerra al Ciel, morte a l'huomo, a te diletto:

Luci. Che più dūque s'induggia? aspettiam tutti

Vn

Vn tuo solo comando, e guardo, vn cenno,
 E vedrai quanto pronto
 Sono al mal far le potestà d'Auerno:
 „ A l'opre sù, che niun dolor' è pari
 „ A quel d'hauer perduto il tempo indarno;
 „ Sù, che l'occasione, è come il lampo,
 „ Che tosto nasce, e subito, dispares:
 Vsciamme fuor, da le fulture grotte,
 E più dense portiam' ombre a la Notte.

Choro di Demanij in musica.

Son qui pronti, e ferro, e face;
 A far guerra vsciamo accinti
 Fuor de' ciechi Laberinti,
 A turbar de l'huom la pace:
 Furie, sù, sù,

Oia scuna qual fù,
 Con angui letali,
 Con faci mortali,
 E con flagelli viperini ardenti,
 Attoschi, sferzi, atterri, arda i viuenti.

Bel. E vo po, ch' al parlar, segnano i fatti.

Asm. Del Ciel son l'opre, e nostre son le ciancie.

Sat. L'esito approua gli atti: andrem sì bene,
 Ma tornerem con più vergogna, e danno.

Lut. Seguiran ben' i fatti, e vederemo,
 S'oprar sà solo il Ciel, cianciar l'Inferno;

L'esito

L'esito approverà di chi fian l'onte,
 E'l danno: sù, sù, Prencipi, mouete
 L'armi a l'esempio mio, che già primiero,
 Corro a i perigli; ogn' vn mi segua, e vibri
 Ferri, faci, e serpenti,
 S'atterrino que' spechi,
 Doue Honofrio, e Pânutio a noi fan guerra;
 E doue quel Thimoteo si racchiude:
 Dirocchiam le Montagne, e sotto i sassi
 Habbian misera tomba
 Quanti in Tebaida, a nostri dâni, han seggio;
 Ci riuedan le Stelle, e questa Notte,
 Che radoppiato veste oscuro velo,
 Sia memorabil sempre al Mondo, e al Cielo.

S C E N A I X.

*S. Michele Arcangelo in Aria, Belial, Asmodeo,
 Satan, Angeli Custodi d'Honofrio, di Pannu-
 tio, e di Thimoteo in terra con spade in-
 focate, Lucifero, e gli altri.*

DVnque l'hasta fatal, che sù l'Empiro
 Fiaccò le Corna al vostro altero orgoglio,
 Così poco stimate, empì rubelli?
Beli. Principio di vittorie. *As.* C'haurà il mezzo
 Di scherni. *Sat.* E'l fin di danni, e di ruine.
S.M. Come di Dio la destra

Ful-

Fulmini irata, e rigida, in oblio
 Già posto haucte, ò maledetti? al nome
 Di Giesù sì possente, itene a Terra,
 Maluaggi mostrie 'l suolo,
 Con le ferine zanne
 Rodete; vscite, vscite,
 Commilitoni miei con gl'infocati
 Ferri, al vincer' vsati,
 Fate di questi rei vèdetta, e stragge.

C. di H. Perfidi, a noi dispetto? *C. di P.* Al Cielo
C. di T. Al gran Dio resistenza? (guerra?
S. M. Calpestrate, abbattete,

Domate queste Sfingi atre, e superbe,
 Che volean gli Elementi
 Por soffopra, e annullar tutti i viuenti.
Luc. Michel, che vuoi da Noi? così dal Cielo
 Son fulminate in noi sentenze ingiuste?

C. di H. Le vostre audacie sono
 Ingiuste, e non le Leggi
 De l'infinita Sapienza Eterna.

Belz. Custodito, e stimato
 Vien da lui l'huom sì vile?

Lucib. E noi, che fummo in Ciel con voi creati,
 Siam così conculcati?

C. di P. Quest' i meriti sono
 De la vostra superbia sì ostinata.

Ast. E de l'huom la superbia, quando il pomo
 Gustò vietato, inteso a farsi vn Dio,

Così

Così s'annulla, e di perdono è degna?

C. di T. Sì ben, perche, da moto proprio spinto,
Non peccò l'huom: ma voi, d'inuidia colmi,
Ingannaste la donna, ed ella l'huomo,
E però a l'huom pentito

Dio concede il perdono, e voi condanna.

Beli. Hor doue son le tante furie, e vanti?

Asm. Non fiam noi soli hor' i codardi, e lenti.

Sat. Quest' i gastighi son de' miscredenti.

S. Mic. Che più contender, e mpi' irene al Cētro,

Ne le fiamme intanateui, e nel lezzo,

Vostri eterni ricetti;

Colà di brace ardenti

Vomitare atri nemi, ed aere infeste:

A gli abissi, a gli abissi horridi, e retti

Vi caccian' fulminanti i nostri ferri;

Colà ciascun si legni,

Ne l'atra pece, e ne' sulfarei stagni.

Luci. O forze mie p dure. *S. M.* Vn vil, che puote?

Beltz. O speranze annullate. *C. d' M.* Di speranze

Esser non può capace vn disperato.

Asi. Vendicheremo vn dì tanti dispreggi.

C. di P. Che vendetta può fare in bello stuolo?

Lucib. Fuggon tutti, restar non vò qu' solo.

Beli. L'esercito Infernal già volge il tergo.

Asm. Seguono a forza, attimoriti il Duce.

Sat. Questi trofei vn folle vanto adduce.

C. di T. Chi non prezò la pace,

Giustamente hà di guerra eterna face.

S. Mic. Lasciat' han pur, mal grado lor, le belle
Region de' Mortali.

Le ribellanti schiere, e 'l Ciel sereno

Mostra de le sue spere i bei ricami;

Ne starà guari a illuminar gli Eoi

La matutina Stella :

Voi, fidi miei, restate

Ad eseguir gli vffici

Vostri, dal Rè superno a voi prescritti,

Ch'io sù l'Empireo fò ritorno, ed iui

Appresterò, rasseignerò le squadre

De l'alata Militia, che nel nouo

Giorno, venir douranno

A riceuer d'Honorfrio la bell' Alma,

E frà noi ne verrà, con sommi honori,

A trionfar di sue fatiche tante,

Nel seno accolta da l'Eterno Amante.



C H O R O.

S'Vn, ch'è seruo di Dio faurito, e santo,
 Ne l'estremo spirar l'aura vitale,
 Di sicurtade il vanto
 Non hà contro l'Inferno, e teme, e trema
 L'infidiose reti
 Di quell'odio ostinato,
 Che sempre a' danni suoi si mostra armato,
 E a deuiar lo spinge
 Dal dritto calle; hor quãto hà maggior tema
 Chi ne' peccati immerso,
 I suoi giorni menò sempre inquieti?
 Deh, col Sangue di Christo, Alme redente,
 Il desìre, e la mente
 Impiegate, in pensar' a quel gran passo,
 Da cui dipende, ò di gradito bene,
 O lagrimosa eternità di pene;
 E con buon' opre, hor che possiam, viuendo,
 Oblighiamo il Signore a darci aita,
 Ne l'ultimo passar di nostra vita.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Honofrio , Pannutio.

D Olcissimo fratel, se questa notte, (to,
 Nel vegliar, ne l'orar, patisti alquã-
 E meco fosti di tal' opre a parte,
 Rendianne a Dio le lodi,

C'hà così consolati i nostri spirti,
 E pasciute nostre alme,
 Con sì grati ristori; e saper dei,
 „ Che non così divide il foco ardente
 „ La ruggine dal ferro,
 „ Come l'orar notturno
 „ Rende mondi, e purgati
 „ Gli huomini da la ruggin de' peccati:
 „ L'angel, quanto più in alto
 „ Vola, tanto viè più si fa sicuro
 „ Da le panie, da' lacci, e da le reti
 „ De' cacciatori; e così appunto noi,
 „ Quanto eleuate a Dio
 „ Più nostre menti habbiamo,
 „ Tanto più da l'insidie de' nemici
 „ Sicuri ci rendiamo.

Pan.

Pan. E quando hebbi io giamai,

Ne la mia vita vn simile ristorò,

Qual' a me fù concesso in questa notte,

Da Pannuntio notabil, mentre in vita

Starà, d'albergar teco,

E d'udir tue santissime parole?

Fanne tu fede, o Sole,

Che sì chiari, e lucenti

Scopri i bei raggi, e rendi il vago al Mondo;

E qual maggior diletto

Prender potea, che di star teco, o cara

Meta del mio peregrinar sì lungo?

„ Il muschio sparge il suo soave odore,

„ E ne riempie l'aria, onde ricrea

„ Color, che son da presso,

„ E l'huom buono, e l'huom santo

„ Spira per tutto odor grato, e giocondo,

„ Con la sua vita Angelica, e chi fecq

„ Conuersa, ne vien sempre

„ Ripien d'alta allegrezza, e ristorato:

Ma donde auuiene, o Padre, che 'l tuo volto

Così mutato, e impallidito io veggio

Di repente? alcun male

N'è cagion forse? ohimè, scouri al tuo seruo

Pan, utio il tuo dolore,

Che di cordoglio m'empie, e di timore.

Hon. Non temere, o frate! l'Onnipotente

Signor t'hà quì drizzato,

Acciò,

Acciò, che il corpo mio da te ricqua
 La tomba : hoggi quest' alma,
 Dal vincol de la carne
 Libera, e sciolta, al Creator dè girne;
 Ed ecco hà già adempito
 Il mio Signor sì pio
 Le promesse à me fatte, e 'l tuo desio.

Pan. Deh, che noua funesta
 Di morte ascolto? ohimè; per sì poc' hore,
 Dunque à me fù concesso vn tanto bene?
 Oh, che dolore, oh, ch' improvise pene.

Hon. Dolcissimo fratello, il debitore,
 „ Suol, con animo lieto,
 „ Render altrui quel, che gli deus; har noi.
 „ In tal guisa, dobbiamo
 „ La nostra vita à Dio render, da cui
 „ Improntata ci fù, per sì poch' anni,
 „ Senza di ciò mostrar querela, ò duolo.
 „ Oltre, che s' assomiglia il viver nostro,
 „ De la Rondine al nido,
 Che di fango, e d' ariste è sol composto:
 Tu, quando ritornato
 In Egitto farai,
 Palea à tuoi fratelli,
 Del Monistero, e à tutti,
 Ch' adoran Dio, e di Dio sono Amanti,
 Come impetrato hà dal souran Monarca
 Honofrio, che ciascuno,

L

Che

Che inanzi al suo cospetto
Farà di me memoria,
O sacrificio, o scriuerà la vita
Mia, o leggerà quella, o manifesta
Altrui faralla, ne la guisa appunto,
Che da me vdisti, sia libero, e sciolto
Da l'infidie nemiche
Del tentator maligno,
E tutti i falli suoi gli sian rimessi,
Orde là sù ne la Celeste Sede,
Con le beate Menti,
Sia de l'eterna heredità capace;
E se sarà impossibile ad alcuno
Di far oblationi, o sacrifici,
Vesta vn pouero ignudo,
O per amor di Christo,
O in mia memoria, doni
Limosina a gli afflitti, e bisognosi;
E se ciò, per inopia, non potesse
Compire, accenda almeno,
Per carità verso di me, vn poco
D'odorifero incenso al Signor nostro,
Et io spargerò prieghi
Al cospetto di Dio sempre per esso,
Acciò, che 'l faccia degno,
Per sua Bontà infinita,
Di goder seto il ben d'eterna vita.
Pan. Pregoti, o mio benigno, amato Padre,

Ne ti turbar, se troppo audace io sono,
A por questo tramezzo al tuo parlare:
S'alcuno, per verissima impotenza,
Adémpir non potrà quant' hai proposto,
E trouerassi afflitto,
Che potrà fare, acciò non resti priuo
Di queste gratie tue, di questi doni?

Non. Se da bisogno estremo,
O da qualche difetto alcun fia scosso
Sì, che ne men potesse
Di fresch' acque donar picciol vafello,
In mia memoria, stenda almen le braccia,
E con la mente in se raccolta, dica,
In honor de la Triade Celeste,
L'oration dominical, trè volte,
E intercessor per esso
Prometto io d'esser dianzi al Signor nostro,
Acciò, che à lui le giuste
Gratie, che chiede fian concesse, e poi
Goda la gloria fra celesti Heroi.

Pan. Ed io chieder sol voglio
A te, benigno Padre, à Dio sì caro,
Quest' vna gratia, se pur degno sono
D'ottenerla da te, ch' à me concesso
Sia di restar, mentre haurò vita, in questo
Tuo benedetto solitario albergo,
Volgendo al mondo sì fallace il tergo.

Hon. Deh, nò, figlio diletto,

Non ti turbar, che in verun modo puoi
 Ottener ciò; poiche da Dio mandaro,
 Non fosti peregrino, entro il Deserto,
 Per habitarvi: ma perche a la terra,
 Raccomandi 'l mio corpo,
 Che t' allegri co' Giusti, che quì fanno
 Ne l' aspre solitudini dimora,
 Ed indi facci manifesto al mondo
 Quant' hai veduto, e vdito,
 E quanto ancor ti resta
 Da veder, e da vdire in questo Eremo:
 Tornerai ne l' Egitto,
 Doue de la tua vita i lieti giorni
 Menerai, con dar fine
 A la buon' op'ra cominciata, e poi
 De la tua vita ne l' estremo punto,
 E dopò, ch' ottenuto
 Del suo conflitto haurai l' alta vittoria,
 Premiata farai d' eterna Gloria.
Pan. Certissimo già son, Padre amoroso,
 Che quanto a Dio tu chiederai, concesso
 Ti farà, per le tante
 Lunghe fatiche tue, per le battaglie
 Da te sofferte in questi luoghi alpestri,
 Per amor suo; sì che ti prego hor' io,
 Inanzi a' piedi tuoi quì genuflesso,
 Che benedirmi, ti compiaci, in modo,
 Ch' esser simile a te possa quì in terra,

Ne

Q U I N T O. 105

Ne le virtù, sì che il mio spirito venga
 Indirizzato a quei celesti ardori
 E teco poi, ne la futura vita,
 A parte io sia de le dolcezze eterne:
 Questo sol chiedo, e tanto
 Bramo da l'amor tuo sì giusto, e tanto.
Non. Pannutio, le tue nobil richieste
 Ferme saranno, e stabili, tal dono
 Ti concede il Signor; viui pur lieto,
 E ne la fè costante,
 Drizza, co' tuoi pensieri, ogn' opra a Dio,
 Fortifica il tuo core,
 Ne' suoi santi comandi;
 Sollecito nel bene
 Sii sempre, con tuoi feruidi desiri,
 E de l'eterna vita
 Pegno spera sicuro:
 Ti conseruin di Dio gli Angeli amanti,
 E da l'insidie, e pessimi consigli
 De' nemici inuisibili difeso,
 Immacolato, e puro,
 Ti conducano poi, nel giorno estremo,
 A l'eterno riposo;
 Ti benedicin dunque, ò mio diletto,
 L'eterno Genitor, l'immenso Figlio,
 E l'increato Spirto,
 E in te lor Gratia diua
 Discenda, ch'ogni core, ogn' alma annua:

Hor genuflesso anch' io, con giunte palme,
E co' lumi stillanti
Affettuose lagrime del core,
Orar voglio al mio Amante, al mio Signore:
Altissimo, Inuisibile, e Increato .
Dio, la di cui possanza
Vince ogni conoscenza, ogni pensiero,
De la cui Gloria non è lingua alcuna,
Che possa fauellar, ne altrui spiegarla,
La cui Misericordia è senza fine,
Humil' ti lodo, benedico, e adoro,
O da me sempre amato, ò da me sempre
Seguito, da quel giorno,
In cui nacqui; à te grido, à te ricorro,
Magnificando il tuo gran nome, inuoco
Te sol', te sol' io chiamo;
Essaudisci i miei prieghi
Tu, che mirasti ogn' hor l'humiltà mia,
E in man de le nemiche
Poteità de l'inferno
Non mi lasciasti, per pietà, giamai:
Ma fermasti, possente,
In luogo spatiofo, i piedi miei;
Ti supplico, Signor, che con tua destra
Onnipotente, in mia difesa accorri,
Acciò non sia quest' Alma,
Quando dal corpo vscirà fuor turbata
Dal mostro de l'inferno.

E la sua paudentosa oscura faccia
 Non vegga: ma co' santi
 Angeli tuoi, da te ne venga accolta,
 Ne l'eterno riposo
 Concedendo à lei luogo; e chiede ancora,
 Che del tuo Popol fido habbi pietade;
 Ti prego, in fine, ò Maestà suprema,
 Che s'alcun mio deuoto
 T'inuocherà ne' suoi bisogni, e parte
 Darà di sue fatiche,
 Per mia memoria, a' poueri, i suoi prieghi
 Siano da te essauditi,
 E sian i suoi peccati à lui rimessi;
 S'altri in angustia si trouasse, ò pure
 Di procelloso mare in mezzo a l'onde,
 O in carcere ristretto,
 E temesse d'irato
 Giudice la sentenza, e con deuoto
 Cor, dirà: Onnipotente, alto Signore,
 Habbi di me misericordia; il chieggiò
 Per li meriti d'Honofrio
 Tuo fedel seruo: pregoti, mio Dio,
 Che come m'hai promesso,
 L'orationi lor siano essaudite,
 E gratie habbian da te sempre infinite;
 Ed io ne le tue mani
 Raccomando il mio spirto,
 Come disse il tuo Santo

Dauidè, e sù la Croce,

Al tuo gran Padre tu poscia il dicesti;

Ricento, diletto

Signor, ch'io lieto, le tue gratic aspetto.

Pa. Deh doloissimo Padre; ohimè, che'l veggio

Abbandonato in terra, e la sua faccia

Come foco rinfleggia;

Con le man giunte, fissi hà gli occhi al Cielo;

Tacitamente orando,

E quel, che dica vdir non posso; ò Dio,

Che sento vn' improvviso

In questo loco odor di Paradiso:

Ma qual nouo stupor veggio, che tutto

Mi cotua di timor? l'aria turbata

S'è di repente, il lampeggiar sì spesso,

E l'horribil tuonar soffrir non posso;

E già, per gran timore,

Indurite te membra, non hò forza

Di sostener la mia corporea salma

Ne ginocchi, onde al suolo

Me stesso, ch'io cada, vaita; ò Signor mio,

Ch' i miei spiriti mancar già quì sent' io.



SCENA SECONDA:

S'aprono i Cieli.

Choro d'Angioli in musica, con Turribuli, e lumi accesi, voce di Christo in musica, Pannutio, Anima d'Hanofrib' condotta in Cielo.

Gia fine han tue fatiche, Anima bella,
E dal mortal tuo velo
Disciolta, viuerai, godrai nel Cielo,
Lucente più de la diurna Stella:
Già fine han tue fatiche, Anima bella!

C H R I S T O.

Vieni, o diletto mio,
Vieni al tuo Amante Dio;
Vieni a la tua bramata alma quiete,
Fra i Santi eletti miei,
Che se viuesti a me, già mlo tu sei.

Choro d'Angeli conducono l'Anima.

Gia fine han tue fatiche, Anima bella,
E dal mortal tuo velo

Di-

Disciolta, viuerai, godrai nel Cielo,
Lucente più de la diurna Stella;
Già fine han tue fatiche, Anima bella.

*Condurrenno l' Anima d' Honofrio, e si chiudono
i Cieli.*

Pan. O beati miei lumi,
Che mirate? che gioie
Di Paradiso queste sono? ò come
Candida più di neve, e luminosa,
D' Honofrio la bell' Alma
Da l' Angeliche squadre,
Con faci accese, e con soauì odori,
Fra l' armonie de' musici beati,
Accolta ne le braccia
Fù de l' Eterno Amante, che chiamolla
A goder seco l' incessabil bene
De la gloria celeste; ecco, ecco il santo
Corpo, come splendente,
Soauissimi odori intorno spiras;
Vi bacio, o santi piedi,
E con so spiri, e gemiti del core,
Vi bagneran, vi laueranno i miei
Di lagri no o humor caldi ruscelli:
Misero me, che dopò lunghi affanni,
E perigli sofferti
Per questi luoghi asprissimi, e deserti.
Tanto

Tanto ben ritrouai, tanto tesoro,
 E per breui hore, possessor ne fui:
 Anima degna, Anima santa, sei
 Già tu a goder l'almo riposo eterno,
 E così afflitto, e sol quà giù lasciasti
 Il tuo seruo Pannutio, ch'è già scosso
 Da radoppiato duolo,
 D'hauer del mio Maestro, e dolce Padre
 Fatta improuisa perdita nel mondo;
 Ohimè, che non so, come
 Di sepolcro honorar possa il tuo corpo,
 Non hauendo quì ordigni atti a tal'opra:
 Che penso? oue mi volgo? e che far deggio,
 In tanta inopia, e in sì solingo albergo?

S C E N A T E R Z A.

Duo Leoni , Pannutio.

S Aluami, Giesù mio, da sì feroci
 Leoni, che improuisi hor qui son giunti,
 Sì, c'hò del santo corpo, e di me tema;
 O grandezza di Dio, ò pietà grande
 D'amoroso Signor, lambir que' santi
 Piedi ambi scerno, mansueti, e humili,
 E come creature
 Dotate di ragion, mostran negli occhi
 Lagrimosa tempesta; io sò pur tante,

Che

Che da le bestie ancora
Vien Dio seruito, & honorato ogn' hora;
E creder mi conuiene,
Che quì la sua pietà v' habbia mandato,
Acciò che infiem diamo la tomba à queste
Sante membra; alzerommi
Dunque, e designerò, col mio bastone,
Quì sù la sabbia, del sepolcro il loco:
Sotto questo gran sasso
Commodo sarà, credo, il sacro Auello,
Eccolo designato; ò come pronti,
Con le branche, à gli vffici
Pietosi dan principio; io col mio manto,
Auuolgerò l'amato corpo, intanto:
Così stà bene, ò care, e sante membra,
Da Dio si conseruate
Lunga stagione, in terra,
E ui vnirete poi, quando la tromba
Tutti ci chiamerà, con la bell' Alma,
C'hor gode in Ciel fra le beate squadre,
Gli estremi vffici de' miei caldi baci,
E di queste mie lagrime abbondanti
Riceuete; e se pur, com' io vorrei,
Honorarui non posso,
Graditi sian del m' o deuoto core
Questi pietosi affetti;
Ed ecco, officiose
Queste belue, han compito il mio desir.

E for-

E formato capace han già il sepolcro;
Ah, che per gran dolor, l'Alma si sfacc;
Hor qui riman, l'adre diletto, in pace:
~~Ve,~~ come diligenti, e meste insieme
Le man fuere fore,
Il van, con la cauata
Terra, coprendo; aggiuterolle anch' io
~~Ad affodaria~~: hor già chinando entrambe
Le ~~teste~~ mostran riuetir la tomba,
Che 'l diuo corpo asconde,
E me ancor: già si partono, e con venti
Passi, additan, che son meste, e dolenti:
Hor qui solo, ed afflitto,
Che farò? voglio entrarne almen ne l'Antro
D'Horofrio, e con deuoto
Cor, venerar, bacciar quel sacro suolo
Calpestato da lui; vò con la lingua,
Tutti lambir de la sua Cella i muri,
E ciò, ch'iu i si troua,
Per reliquie serbarmi, che saranno
Pretiose mie gioie, in ogni affanno.
Ohimè, qual furioso
Terremoto, e qual empito improvviso
Scuor on la terra? ò gran prodigio; tutta
Da fondamenti, ruinoso, cade
La spelonca; le palme
Suelte da le radici, e 'l fonte sono
Da l'horribil ruina

Rac-

Racchiusi, e oppressi, in guisa,
 Che vestigio di lor più non si scerne,
 Segno euidente, e certo,
 Che non vuol' il Signor, ch'io qui rimanga,
 E ch'era inescrutabile sua voglia,
 Ch'à niuno viuento
 Fosse ricetto più quel sacro speco :
 O doppi miei tormenti, ò doppio danno;
 Piangi, Pannutio, amaramente, e meco
 Piangete ò grati, e solitari horrori,
 La perdita d'Honofrio, e del suo santo
 Albergo ancora; ò Re del Ciel pietoso,
 Dà tu pace al mio duol così noioso.

S C E N A Q V A R T A.

Angelo, Pannutio.

L Ascia, lascia i lamenti,
 E dona fine a tuoi sospiri, e pianti.
 O Pannutio fedel, prendi conforto,
 Viui pur lieto, poiche degno hor fosti
 Di veder mierauglie
 Sì eccelse, e del Signor, d'opre stupende;
 „ Hor non sai, h'à l'huom pio,
 „ A l'huom, che teme Dio,
 „ Recano i casi auersi
 „ Felicissimo il fine ?

Dio

Dio vuol, che lasci homai questi Deserti,
 E in Egitto ritorai,
 Senza altroue badar; colà poi giunto,
 Farai palese à tutti
 Le quì vedute, e vdite merauiglie,
 Come t'impole appunto
 Honofrio, pria che l'Alma
 Rendesse al Creator: la Sapienza
 Eterna te 'l comanda, acciò che resti
 Edificato il mondo
 De le grand' opre sue ne' serui suoi:
 Parti dunque sicuro,
 Che la sua mano onnipotente, ogn' hora
 Conserueratti, e in pace
 Drizzerà il tuo camino; hor fian tue voglie
 Ad vbbidir à Dio feruide, e preste,
 Ch'io fò ritorno a la Magion Celeste.

Pan. Sì, sì, ch'vbbidirò, con pronto core,
 Al mio foudan Signore,
 O sacro alar Messo; il mio desir,
 E sol d'vbbidente
 Al suo voler, e viuer, e morire:
 E da te consolato,
 Senza far più dimora,
 Lieto, mi parto, e pria, con puro affetto
 Bacio questo terreno,
 Che del Costante Honofrio hà l'ossa in ser

C H O R O

Spiegar non può, ridir non sà, ne vale
 Que' gloriosi pregi,
 Quelle glorie, e que' fregi,
 Ch' à suoi prepara Dio, lingua mortale
 Se capace human core
 Non è, ne giugner puote a tanta altezza
 Pensier alcun, qual penna haurà valore
 Di registrar d'vn Anima beata
 La suprema grandezza?
 Scars' ogn'ingegno, e debil' ogni mente,
 Qual' occhio al Sole ardente,
 Sono a sì eccelso obietto: Honofrio fede
 Ne faccia sol, che 'n Ciel, Dio gode, e vede.

789 IL FINE.

Laud Deo, & Beato Hieronymo.

Imprimatur. Gregorius Peccerillus Vic. Gen.

Fr. Ioseph de Rubeis Ord. Min. Conu. Emi-
 nentiss Card. Philam. Theol. & Consultor
 Sacerdotii.

ale

lee

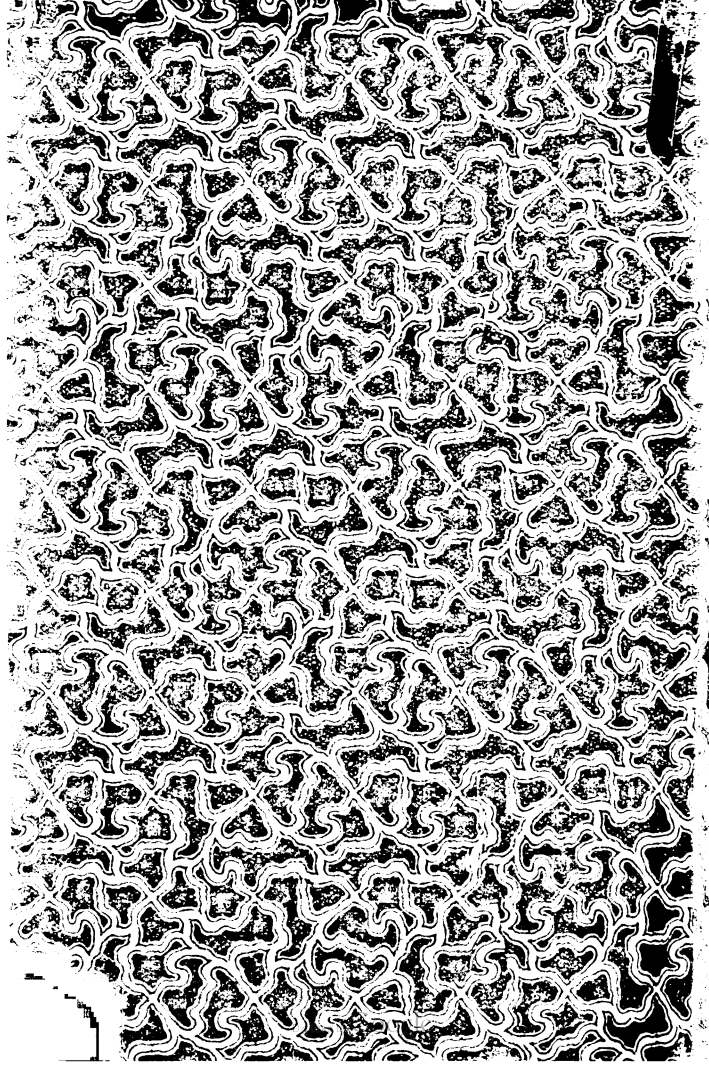
zza
re

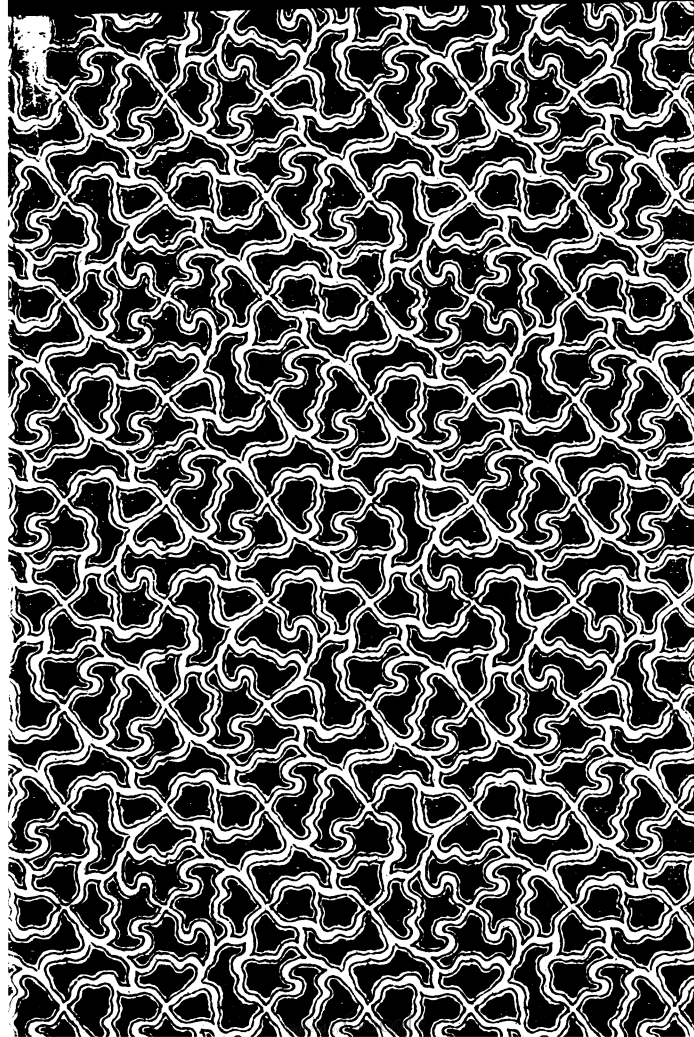
nte,

fede
vede.

Sen.

mi-
lor





BIBLIOTEC

BIBLIOTT II.

SCAFFALE

PLUTEO--

N.º CATER